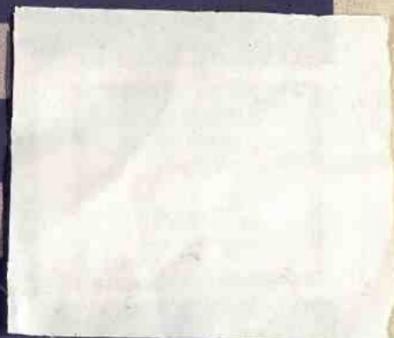


293 (214)



L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE



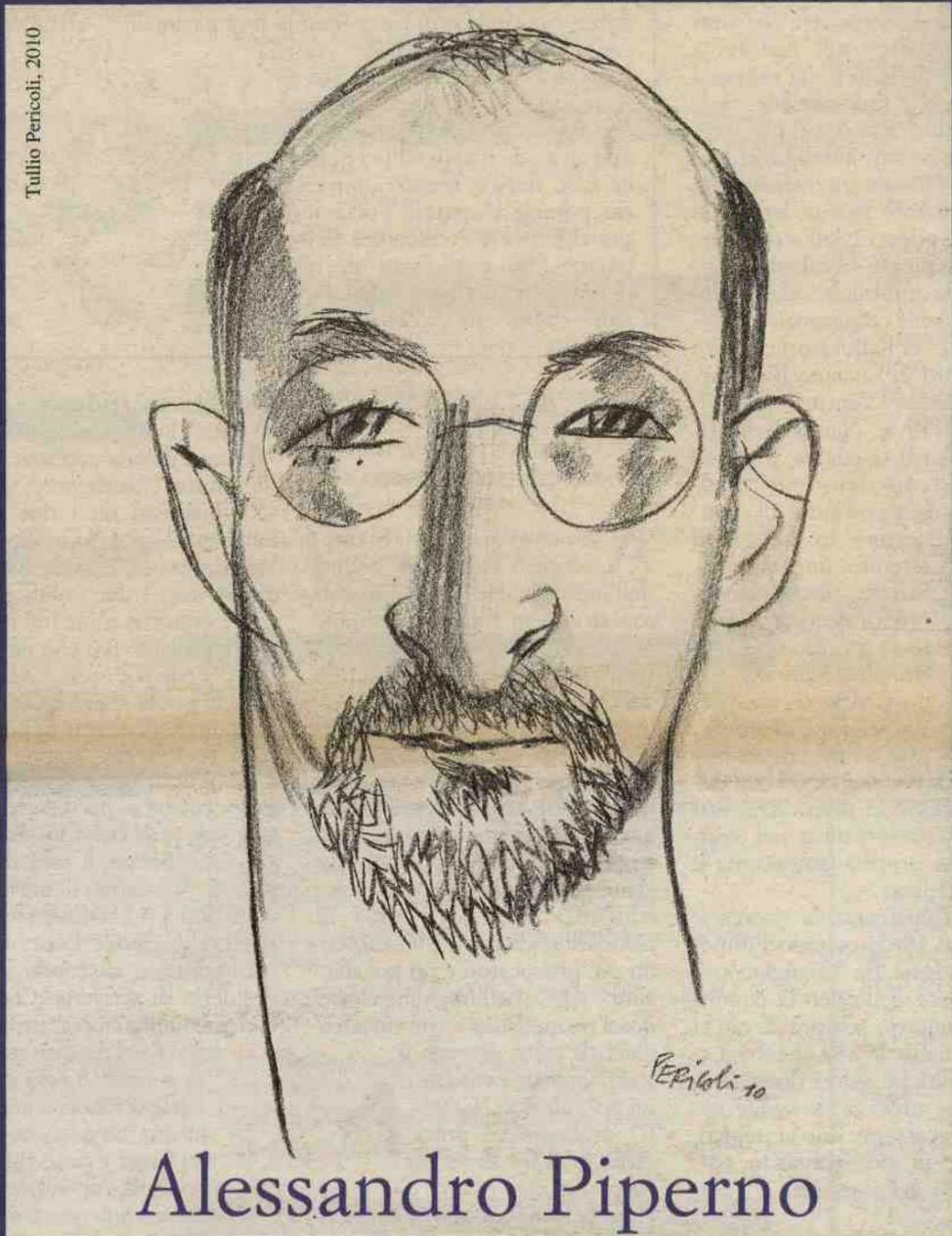
www.lindiceonline.com

Gennaio 2011

Anno XXVIII - N. 1

€ 6,00

Affinati
Antoon
Bayly
Bolzoni
Céline
Cercas
Coupland
Franzinelli
Gibelli
Guglielmi
Jesi



Alessandro Piperno

Leroux
Magrelli
Maire Vigueur
Moresco
Naipaul
Neuman
Ortese
Rolin
Roth
Sciortino
Tabucchi

LIBRO DEL MESE: Casalegno e le due montagne di Mann
ITALIA, ITALIE, quando comincia la nostra storia?
RUSCONI e la Germania di Angela MERKEL
PIEVANI e la specie potente di CAVALLI SFORZA

Dopo 26 anni L'Indice passa al colore



Spigolosità e militanza

di Giuseppe Barone

Quali siano i libri necessari, cui Roberta Cesana ha dedicato un cospicuo, interessante volume (Roberta Cesana, *“Libri necessari”*. Le edizioni letterarie Feltrinelli (1955-1965), pp. 583, € 20, Unicopli, Milano 2010), ce lo chiariscono le parole di Giangiacomo Feltrinelli poste ad apertura del libro e riprese da uno dei suoi rari scritti autobiografici. “Io faccio l’ipotesi”, afferma l’editore nel 1968, “che [il romanzo] non sia né tutto morto né tutto vivo, ma che certi romanzi siano morti e altri vivi: quelli vivi sono necessari. I romanzi vivi sono quelli che colgono i cambiamenti nei livelli intellettuali, estetici, morali del mondo, le nuove sensibilità, le nuove problematiche, o che propongono un modello di questi nuovi livelli, o che stravolgono la superstizione della perenne identità della natura umana, o che propongono nuovi paradossi – già ora, qui, in questa specie di purgatorio della storia”.



Questo lavoro, che giunge finalmente a colmare una vistosa lacuna, costituisce uno strumento utile, affidabile per una puntuale ricostruzione della genesi e dei primi dieci anni di attività (con particolare riguardo all’ambito delle pubblicazioni letterarie) di una delle principali esperienze editoriali del nostro paese.

È inutile scorre le pagine nell’attesa di nuove sensazionali scoperte. Non è questo il compito cui assolve il libro: troppe volte le vicende relative ai “casi” del *Dottor Zivago* e del *Gattopardo* (con l’inarrestabile fiorire e rincorrersi di reali o supposte “rivelazioni”), la traumatica rottura consumata con Giorgio Bassani, la militanza politica e l’indiscutibile spigolosità caratteriale dell’editore milanese hanno fatto scivolare nell’aneddotica gran parte dei lavori dedicati alla ricostruzione del percorso della Feltrinelli, riservando scarso spazio a studi più sistematici e ponendo sovente in ombra i meriti di una casa editrice che ha contribuito non poco ad ampliare gli asfittici orizzonti del lettore italiano del tempo, con la traduzione di autori di assoluto valore (bastino, tra tanti, i nomi di Jorge Luis Borges o di Doris Lessing, di Marguerite Yourcenar o di Lu Hsun, di Kazimierz Brandys o di Yukio Mishima, ma anche di Uwe Johnson o di Kamala Markandaya) e attraverso l’esplorazione pertinace dei più rilevanti movimenti europei e nordamericani (*l’écologie du regard*, il Gruppo 47, la *beat generation*, il “nostro” Gruppo 63) e di letterature di cui poco si sapeva o niente: da quella indiana alla giapponese, dall’iraniana alle diverse letterature latinoamericane.

Alcune evitabili ripetizioni e qualche ridondanza compilativa costituiscono peccati veniali di un libro che si segnala per il ri-

gore dell’indagine condotta, per la meticolosa ricognizione delle fonti, per la vastità della rassegna critica offerta, per l’estrema accuratezza dell’autrice nel ripercorrere, titolo dopo titolo, oltre un decennio di vicende, non solo letterarie. Sono gli anni della nascita e della rapida affermazione del nuovo marchio, contrassegnati da una serie di intuizioni felici e dalla ricerca affannosa del caso letterario, dal desiderio di introdurre elementi di innovazione nel panorama culturale italiano e dai rapporti improntati a una cordiale, reciproca diffidenza con il più forte Partito comunista dell’Occidente, dalla faticosa interazione con l’onnipotente agente letterario Erich Linder e dall’attenzione all’uso sapiente (e talvolta scaltro) della pubblicità, dalla non sempre facile convivenza con redattori e collaboratori (figure del calibro di Luciano Bianciardi, Marcello Venturi, Valerio Riva, Nanni Balestrini) e dalla precoce comprensione dell’importanza di connettere in un unico circuito impresa editoriale, distribuzione, rete di vendita. Non è forse un caso se la Feltrinelli costituisce nel nostro paese uno dei rari esempi di grandi case editrici dimostrate in grado di superare con determinazione le periodiche fasi di crisi, preservando nel contempo la propria autonomia e indipendenza.

Opportunamente la ricerca si arresta al 1965, quando l’impegno profuso da Giangiacomo nelle scelte dell’azienda comincia a scemare e sempre di più si radicalizzano le sue determinazioni politiche. Altre divengono per lui le urgenze, le svolte avvertite necessarie: fino al tragico, e mai fin in fondo chiarito, epilogo della sua parabola.

Proprio nel 1965, in un breve scritto che apre il primo catalogo storico della casa editrice, Feltrinelli tenta un sintetico bilancio di due lustri di attività e ragiona sul ruolo di un editore attento alla dimensione civile e sociale del proprio operare: “Da qui a dieci anni, il panorama culturale italiano, il grado di civiltà del nostro Paese, dipenderà anche, e in larga misura, da cosa, anche nel campo della letteratura di consumo, gli italiani avranno letto”.

Ritornando oggi a queste parole, forse già eccessivamente ottimistiche nel tempo in cui furono scritte, è impossibile non essere indotti a riflettere su cosa abbia invece contribuito nei decenni successivi a orientare i gusti, le scelte, i costumi dei nostri concittadini. E sul perché ciò sia accaduto. Ma questa, ovviamente, è un’altra storia.

giusbarone@gmail.com

G. Barone è saggista e critico letterario

Pierre Bourdieu, con cui fondammo “Liber” (la rivista europea di libri in attesa di essere rifondata), quando qualcuno suggeriva un articolo o la recensione di un libro sulla ricerca dell’identità di qualcosa, esclamava: “C’est réactionnaire ou de la foutaise!” che si potrebbe castamente tradurre: “È un’impresa reazionaria o della fuffa”. In molti di noi questo pregiudizio permane, anche di fronte ai pur ammirevoli sforzi di trasformare il 150° anniversario in qualche cosa di diverso. Rischiano di prevalere una non meglio precisata retorica dell’unità nazionale, in non troppo celata polemica con più o meno scomposti tentativi di segno contrario, se non proprio un’improvvisata definizione identitaria. Tutto ciò avviene in un paese in cui gli empiti patriottici rischiano di esaurirsi in inni nazionali cantati con la mano sul cuore (perché lo fanno un certo tipo di Americani) e bandiere nazionali che spesso pendono come stracci mal lavati da troppi edifici pubblici. E se, invece, questo anniversario potesse diventare l’occasione per riproporre e discutere alcune pagine che vorremmo decisive della nostra pur breve unità nazionale? Pagine che volentieri vengo-



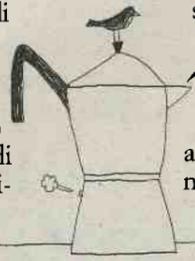
no collocate nel dimenticatoio perché stridenti con l’attuale amministrazione della cosa pubblica. Le parole Risorgimento, Resistenza, Costituzione, le molte persone che anche in epoca recentissima vi hanno dato o restituito vita, riacquisterebbero significato, perderebbero la pesantezza retorica accumulata in anni ormai lontani, potrebbero rivolgersi alle giovani generazioni. Da parte nostra vorremmo contribuirvi con una constatazione pur ovvia anche se tutta nostra: se ricerca d’identità ha da essere, in un senso che sfugga alla pregiudiziale di Bourdieu (purtroppo non più consultabile), essa non può svolgersi in solitudine, da parte dei diretti interessati. Conta come veniamo percepiti da altri, in particolare quelli che si sono sentiti coinvolti da arti e conoscenze che sono parte del nostro patrimonio, da pagine della nostra storia, altre e diverse da quelle del nostro presente, per i comuni valori con cui i non italiani si sono identificati al di là degli stereotipi di cui invece i nostri governanti sembrano la conferma vivente. È quello che, in maniera parziale ed imperfetta da questo numero (cfr. p. 5) e per la durata dell’anniversario “L’Indice” cercherà di fare.

Appunti

di Federico Novaro

Avevamo parlato recentemente di Tunué, gli “editori dell’immaginario” specializzati soprattutto in fumetti e graphic novel (cfr. L’Indice, 2010, n. 5), segnalandone le nuove aperture del catalogo alla saggistica, ora altre novità: due nuove collane: formato quasi quadrato (16,5x18 cm), nome buffo, “Frizzz”, per una serie di saggi brevi sull’immaginario pop contemporaneo; illustrati ed economici (possono sfogliare in parte sul sito della casa editrice), progetto grafico di mandarinoadv per dei libricini seri, un po’ provocatori e un po’ sfacciatati, che nell’impaginazione, quasi pauperistica e con un alternarsi di carte diverse di gusto vintage, ricordano un po’ i gloriosi “Castori” monografici; primi titoli: *Real Sex* di Sergio Messina; *Japan Horror* di Giorgia Caterini; in uscita *Gothic Lolita* e *Kawaii Art* di Valentina Testa. Contrattare della “Frizzz”, “Tipitondi”, collana di libri per bambini, o, come giustamente precisano alla Tunué, “per un pubblico giovane”, grandi (19,5x27 cm) in brossura, dagli angoli esterni stonati come grandi quaderni (elemento che sull’onda del successo delle Moleksine torna qua e là nell’editoria italiana, ma che qui sembra avere un riferimento più scolastico): inaugura con l’intera serie di *Octave*, quattro racconti tradotti dal francese da Stefano Andrea Cresti, del trio Chauvel-Alfred-Walter; pluripremiati olttralpe, che appartengono a un genere, quello dei fumetti (o graphic novel) colti, rivolti a un pubblico non ancora adulto, che in Italia vede tutt’ora poche presenze, pur nel recente boom della letteratura disegnata; la prossima uscita: una riduzione del *Tom Sawyer* di Mark Twain, di Istin e J&M Akita.

Nottetempo pubblica, con *Paris 25/44*, il primo graphic novel, forse l’inizio di una collana, per ora collocata nelle “Strenne” (di



Dick Matena, traduzione di Renzo Paris); intanto ha aperto anche “Il rosa e il nero”, collana doppia di natura e intenzioni: per gli sconfinamenti fra i due generi, ben segnalata dalla grafica bicolore dei volumi, nettamente rosa e neri, con i due colori campiti come sfondo o come tracce di segni, a indicare più che un fronte una prevalenza, a seconda dei volumi, e per la scelta di affiancare a recuperi di testi trascurati, ma editi, testi inediti, commissionati e pubblicati sotto pseudonimi; un gioco che se può essere efficacemente pubblicitario darà luogo, nel progetto, a colti divertissement: “Ciascuno di noi nasconde il desiderio sommerso di una storia che finisce bene; e forse ogni scrittore nasconde in sé il desiderio di scriverla. Così, non ci siamo limitati a cercare nel presente e nel passato storie rosa o nere (o rosa e nere), ma le cerchiamo anche nel futuro, chiedendo a scrittori bravi e noti, rigorosi e attendibili, di scrivere per noi una storia rosa o nera che gli esca dal petto come un respiro. Di sollievo, appunto”. I primi due titoli: Kálmán Mikszáth, *Il vecchio farabutto*; Karin Alvtengen, *Ombra*.

Topipittori, giovane e molto impegnata casa editrice di libri illustrati, e titolare di un omonimo blog molto bello, dove oltre a dar conto delle novità discute e aggiorna sui temi al centro del proprio lavoro con uno spirito di servizio ed entusiasmo rari, ha pubblicato l’edizione 2010 del *Catalogone*, arrivato con questa alla sua quarta uscita. Il *Catalogone*, di quasi 100 pagine, disegnato da Florence Boudet, a cura di Giulia Mirandola e Ilaria Tontardini, edito con **Babalibri** (fondata da Rosellina Archinto con sua figlia Francesca) e la **Margherita edizioni** (marchio del gruppo Il Castello, pubblica i libri di Eric Carle), si propone come raccolta di strumenti per la lettura, basato sui titoli delle tre case editrici, rivolto a insegnanti, genitori, biblioteche o a chiunque voglia accompagnare nella lettura un pubblico pre-scolare o poco più. I saggi, ognuno legato a un titolo,

sono impaginati in modo arioso, forniti di molte illustrazioni, con alcune sottolineature a mano che scandiscono i passaggi più importanti. Oltre ai *pictur-books Topipittori* pubblica anche una collana, aperta nel 2009, “Gli anni in tasca”, di testi autobiografici, incentrati soprattutto sul periodo adolescenziale, dedicata a un pubblico dai dodici anni in su (l’ultima uscita è *Autobiografia della mia infanzia* di Ugo Cornia); collana di progetto complessa e originale, ha una veste editoriale molto bella, disegnata da Luigi Raffaelli (a sua volta autore, per i **Topipittori**, come illustratore di *Mai contare sui topi*, testi di Silvana D’Angelo, 2010), il quale, su una campitura monocroma di colore sempre diverso, traccia a mano i dati del testo, come graffiti, con estrema libertà compositiva; peccato che la carta della copertina, un cartoncino mediocre, non renda loro un buon servizio.

Refusario



Sull’“Indice” di dicembre,

- a p. 3 nel sommario, il nome di Anna Detheridge è stato scritto scorrettamente con la doppia t (Dettheridge)
- a p. 13 tra i dati del libro *Giustizia*, curato da Livio Pepino, nell’indicazione del prezzo, anziché il simbolo degli euro (€) è comparsa un’ingruga A
- a p. 24 nei *Fatti in casa*, nella segnalazione del libro curato da Danilo Manera *L’invenzione del volo*, è stato ommesso il luogo di edizione di Besa (Salento Books) che è Nardò (LE)

Ce ne scusiamo con lettori, autori e recensori.

Sommario

EDITORIA

- 2 *Spigolosità e militanza*, di Vincenzo Barone
Appunti di Federico Novaro

VILLAGGIO GLOBALE

- 4 *Da Buenos Aires, Parigi, Berlino, Londra e New York*

SEGNALI

- 5 *Inizi e canoni della storia d'Italia*, di Bruno Bongiovanni
6 *Storie linguistiche italiane tra fratture e ricomposizioni*, di Massimo Arcangeli
7 *La Germania di Angela Merkel*, di Gian Enrico Rusconi
8 *La traduzione letteraria*, di Andrea Carosso e Carmen Concilio
9 *La grande letteratura ci sopravviverà*, di Daniele Santero
GIULIO FERRONI (A CURA DI) *Il turbamento e la scrittura*, di Raffaella Scarpa
10 *I filosofi sulle macchine del tempo*, di Giuliano Torrenco
11 *La passione critica di Angelo Guglielmi*, di Raffaella Scarpa
12 *Plagio di un occultista*, di Franco Pezzini
14 *La fortuna di Dante in America*, di Igor Candido

LIBRO DEL MESE

- 15 THOMAS MANN *La montagna magica*, di Andrea Casalegno e Massimo Bonifazio

MUSICA

- 16 ROBERTO CALABRETTO *Lo schermo sonoro. La musica per film*, di Erion Kadilli
JOHN ADAMS *Hallelujah junction. Autobiografia di un compositore americano*, di Alberto Bosco
JEAN-JACQUES NATTIEZ *Opera*, di Elisabetta Fava

NARRATORI ITALIANI

- 17 ANTONIO TABUCCHI *Viaggi e altri viaggi*, di Paolo Di Paolo
ERALDO AFFINATI *Peregrin d'amore. Sotto il cielo degli scrittori d'Italia*, di Vincenzo Quagliotti
GIUSEPPE CULICCHIA *Sicilia, o cara*, di Giovanna Lo Presti
18 ALESSANDRO PIPERNO *Persecuzione. Il fuoco amico dei ricordi*, di Giuseppe Antonelli
FRANCO ARMINIO *Cartoline dai morti*, di Rossella Milone
ANTONIO MORESCO *Gli incendiati*, di Francesco Guglieri
19 VALERIO MAGRELLI *Addio al calcio. Novanta racconti da un minuto*, di Isabella Mattazzi
ANNA MARIA ORTESE *Gli ultimi arcangeli*, di Antonella Cilento
ANGELO SCANDURRA *Quadreria dei poeti passanti*, di Antonella Anedda

LETTERATURE

- 20 PHILIP ROTH *La controvita*, di Chiara Lombardi
DOUGLAS COUPLAND *Generazione A*, di Stefano Moretti
21 OLIVIER ROLIN *Un cacciatore di leoni*, di Niccolò Scaffai
LOUIS-FERDINAND CÉLINE *Polemiche 1947-1961*, di Carlo Lauro
22 JAIME BAYLY *La canaglia sentimentale*, di Vittoria Martinetto
ANDRÉS NEUMAN *Il viaggiatore del secolo*, di Anna Boccuti
23 SINAN ANTOON *Rapsodia irachena*, di Elena Chiti
JABBOUR DOUAHAY *Pioggia di giugno*, di Maria Elena Paniconi

LETTERATURE D'OLTREMARE

- 24 V.S. NAIPAUL *La maschera dell'Africa*, di Paolo Bertinetti
KIM THÚY *Riva*, di Franco Marengo

MEDIOEVO

- 25 LORENZO TANZINI *Dai comuni agli stati territoriali. L'Italia delle città tra XIII e XV secolo* e ISABELLA LAZZARINI *Amicizia e potere. Reti politiche e sociali nell'Italia medievale*, di Massimo Vallerani
ELENA FASANO GUARINI *Repubbliche e principi. Istituzioni e pratiche di potere nella Toscana granducale del '500-'600*, di Igor Mineo
JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR ED ENRICO FAINI *Il sistema politico dei comuni italiani (secoli XII-XIV)*, di Giuliano Milani

STORIA

- 26 NICOLA GARDINI *Rinascimento*, di Rinaldo Rinaldi
SIMON LEVIS SULLAM *L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini tra Risorgimento e Fascismo*, di Daniele Rocca
JAVIER CERCAS *Anatomia di un istante*, di Alfonso Botti
27 MARCO GERVASONI *Storia d'Italia degli anni ottanta. Quando eravamo moderni*, di Gianpasquale Santomassimo
CLAUDIO VERCELLI *Storia del conflitto israelo-palestinese*, di Elena Fallo
ANTONIO GIBELLI *Berlusconi passato alla storia*, di Roberto Barzanti
28 FABIO CAFFARENA *Dal fango al vento*, di Ferdinando Fasce
MIMMO FRANZINELLI *Il piano solo*, di Giovanni Scirocco
Babele: Revisionismo 3, di Bruno Bongiovanni

ANTICHIETÀ

- 29 FURIO JESI *"La ceramica egizia"*, di Silvio Curto

MIGRAZIONI

- 30 CARITAS-MIGRANTES *Immigrazione. Dossier statistico 2010*, di Francesco Cialfoni
31 *Torino-Madrid la stessa irrazionalità. Intervista a Luca Rastello*, di Daniele Scaglione
ANTONIO SCIORTINO *Anche voi foste stranieri*, di Giovanni Vian

SCIENZE

- 32 LUIGI LUCA CAVALLI SFORZA *La specie prepotente*, di Telmo Pievani
WIM VEEN E BEN VRAKKING *Homo sapiens*, di Giuseppe O. Longo
33 FRANK SCHIRRMACHER *La libertà ritrovata*, di Roberto Danese
PIETRO GRECO *L'universo a dondolo*, di Vittorio Marchis

RELIGIONI

- 34 PADRE AMORTH *Memorie di un esorcista*, di Andrea Nicolotti

PSICOLOGIA

- 35 *Siate tolleranti verso le storture del mondo. Intervista ad Augusto Romando*, di Anna Viacava

ARTE

- 36 LINA BOLZONI *Il cuore di cristallo*, di Maurizio Bettini
CHIARA FRUGONI *La voce delle immagini*, di Walter Meliga

QUADERNI

- 37 *Camminar guardando, 13*, di Antonio Rava
38 *Effetto film: La Rafle di Rose Bosch*, di Stefano Boni

SCHEDE

- 39 CLASSICI
di Fernando Rotondo, Federico Sabatini, Luigi Marfè, Massimo Manca e Camilla Valletti
40 LETTERATURE
di Stefano Moretti, Maria Elena Paniconi, Elena Chiti e Paolo Mantioni
41 FUMETTI
di Alice Urso, Filippo Serra, Maria Elena Ingianni, Anna Galli, Cesia Stefania e Manuela Adreani
42 BAMBINI/RAGAZZI
di Fernando Rotondo, Sofia Gallo, Camilla Valletti, Valeria Gallo e Sara Marconi
43 COMUNICAZIONE
di mc
FILOSOFIA
di Cesare Pianciola e Giuseppe Panella
44 ANTIFASCISMO
di Roberto Giulianelli, Elena Fallo, Daniele Rocca e Roberto Barzanti
SOCIALISTI
di Daniele Rocca e Federico Trocini
45 POLITICA ITALIANA
di Roberto Barzanti, Danilo Breschi, Marco Galeazzi e Aldo Agosti
46 STORIA
di Federico Trocini, Danilo Breschi, Daniele Rocca e Giovanni Borgognone

Le immagini

Le immagini di questo numero sono tratte da Enrico Sturani, CARTOLINE. L'ARTE ALLA PROVA DELLA CARTOLINA, pp. 417, € 37, Barbieri, Manduria (TA) 2010.

A p. 6: Riccardo Paoletti, a inizio Novecento creò le copertine di "Natura e Arte", spesso riprese in cartolina, 1902.

A p. 8: Autori non identificati, cartolina pubblicitaria della FIAT degli anni 1903-1905.

A p. 9: Anonimo, casa editrice UTET, Torino, 1938 circa.

A p. 11: Kasimir Malevich, cartoline di propaganda, con testi di Vladimir Majakovskij. Mosca, 1915.

A p. 12: Cartolina con il quarto di destra ripiegabile. Italia, 1903.

A p. 20: Anonimo, soggetto di una serie dedicata alla Mostra di Arti Decorative del 1902.

A p. 22: Enzo Bosco (Palermo), uno dei sei soggetti "Donne e Lumi", incongruamente attribuiti a E. Bottaro. Istituto di Arti Grafiche di Bergamo, 1900.

A p. 23: Golia (Eugenio Colmo), d'Annunzio, da una serie pubblicitaria dell'estratto di carne Ramornie, 1913 e Golia, cartolina autografa (acquerello), 1913.

A p. 24: Tre pittori - e tre barbe - tipici di fine '800, celebrati in cartolina dalla ditta Reutlinger, 1902.

A p. 29: Anonimo, ma probabilmente Sergio Tofano, cartolina pubblicitaria per i profumi della Carlo Erba, 1924.

A p. 30: Leopoldo Metlicovitz, due cartoline commemorative ufficiali, del 1907 e 1908.

A p. 31: Antonio Rubino, cartolina in franchigia edita da "La tradotta", 1916.

A p. 33: Kosa, artista ungherese che lavorò a Parigi a inizio '900.

A p. 35: B.k., due dei sei pezzi di una serie edita a Vienna nel 1900 da Bruder Kohn (BKW).

A p. 37: Cartolina non firmata, ma Heinrich Mittag (Hannover). Cartolina di una serie completa di sei di soggetto ciclistico. Troppau (Moravia), 1898.

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Un giornale che aiuta a scegliere
Per abbonarsi

Tariffe (11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto): Italia: € 55. Europa e Mediterraneo: € 75. Altri paesi extraeuropei: € 100.

Gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 37827102 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'uso della carta di credito (comunicandone il numero per e-mail, via fax o per telefono).

I numeri arretrati costano € 10 cadauno.

L'Indice usps # (008-884) is published monthly for € 100 by L'Indice Scarl, Via Madama Cristina 16, 10125 Torino, Italy. Distributed in the US by: Speedimpex USA, Inc. 35-02 48th Avenue - Long Island City, NY 11101-2421. Periodicals postage paid at LIC, NY 11101-2421.

Postmaster: send address changes to: L'indice S.p.a. c/o Speedimpex -35-02 48th Avenue - Long Island City, NY 11101-2421

Ufficio abbonamenti:

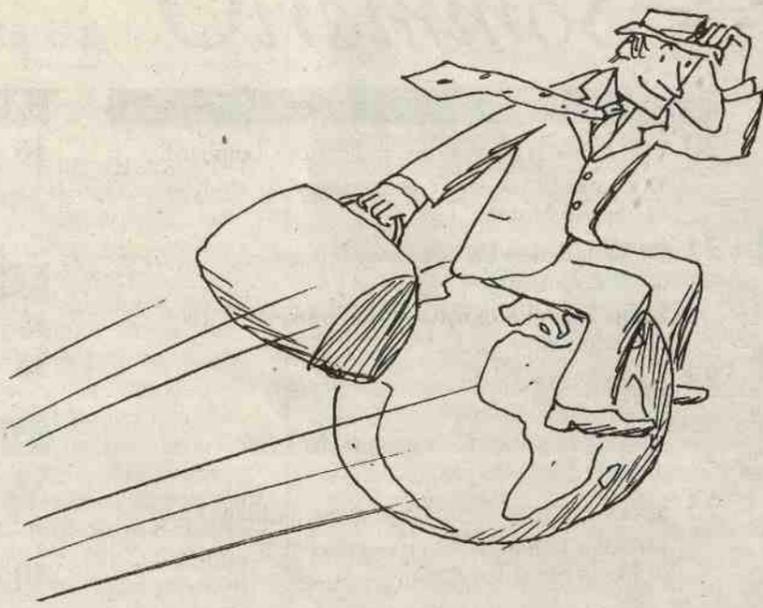
tel. 011-6689823 (orario 9-13), fax 011-6699082, abbonamenti@lindice.net

da BUENOS AIRES Francesca Ambrogetti

Giunto alla tredicesima edizione, il premio letterario del quotidiano "Clarín" si è affermato come uno dei più importanti eventi culturali in America Latina. Quest'anno la cerimonia di premiazione è stata particolarmente commovente, poiché si è reso omaggio a un grande assente: José Saramago, scomparso pochi mesi fa, che ha fatto parte per anni della giuria. Il romanzo premiato, *La otra playa*, è stato scelto tra circa cinquecento originali giunti da tutti i paesi di lingua spagnola. L'autore, Gustavo Nielsen, finalista del premio in una precedente occasione, è un architetto che ha già pubblicato vari romanzi e che è giudicato una delle voci nuove più interessanti e originali della letteratura argentina. L'autore dice di se stesso di essere incapace di preziosismi letterari perché quella di scrivere non è la sua vera professione, ma che nei suoi romanzi si sforza per attrarre l'interesse del lettore, coinvolgerlo e farlo partecipare nella storia. Quella narrata in *La otra playa* comincia quando due amici, un giornalista e un fotografo, scoprono in una vecchia valigia comprata in un mercatino le diapositive di un viaggio in Brasile fatto alcuni anni prima da una coppia sconosciuta. Le fanno vedere alle mogli e insieme si divertono a dare un nome alle persone ritratte e inventare loro una vita passata e futura, immaginandone i rapporti. Un percorso nel quale emergono i loro stessi problemi e conflitti, che finiscono per intrecciarsi nella seconda metà del libro con una storia parallela di uno scrittore e una fotografa. "Un romanzo costruito magnificamente" ha detto la giuria - che introduce il lettore in un mondo in continuo movimento, dove i misteri si rivelano uno a uno mentre procede la lettura con l'incanto irresistibile dei buoni spettacoli di magia". Sarà sicuramente uno dei libri prescelti per le vacanze che stanno per cominciare nell'emisfero australe, insieme alle novità che le case editrici presentano in genere in questo periodo. Tra queste, una riedizione molto attesa di *Borges profesor*. Si tratta di una serie di lezioni sulla letteratura inglese tenute dal grande scrittore all'Università di Buenos Aires e registrate da alcuni allievi zelanti. I testi riproducono tutto ciò che accadeva in classe e, oltre alla conoscenza dell'argomento, consentono di scoprire un Borges sempre ironico ma gentile, generoso e disponibile nei confronti degli studenti. Un aspetto poco conosciuto della sua personalità.

da PARIGI Marco Filoni

"Travaux pratiques" è il titolo della collana delle Presses Universitaires de France diretta da Laurent de Sutter, ricercatore in teoria del diritto presso l'Università di Bruxelles. La nuova serie di titoli propone saggi di varie discipline, dalla filosofia alla sociologia, dalla psicoanalisi alla critica cinematografica. L'intento è quello di offrire uno sguardo "fresco" su tutto ciò che possa dar da pensare. Come un laboratorio artigianale, come un'officina nella quale, appunto, si provino e si misurino studi e ricerche. Una sensibilità orientata verso il concreto, un modo per misurare il pensiero nella sua messa in atto. I titoli finora pubblicati sono una decina: dal *Breve trattato sul design* di Stéphane Vial a un saggio sull'interessante concetto di "letteratura-mondo" (Camille de Toledo, *Visiter le Flurkistan ou les illusions de la littérature monde*), passando per il *Governare senza governare* (un volume di Thomas Berns sui fantasmi del neoliberalismo) fino alle *Resistenze filosofiche* descritte da Véronique Bergen. E poi ancora un'agile analisi del cinema di David Lynch, per opera di Pacôme



VILLAGGIO GLOBALE

Thiellement; e anche il bel saggio di Pascal Chabot dal titolo significativo *Dopo il progresso*, un'importante ricerca su questa nozione, ormai dimenticata, che oggi andrebbe reinventata e ripensata alla luce della contemporaneità. Si diceva della freschezza dei titoli: ognuno potrà sperimentarla in considerazione dei risultati di queste opere. Resta il fatto che in un'epoca nella quale c'è sempre più una carenza di idee, poter sperimentare - con coraggio e, perché no, anche con un pizzico di azzardo - il pensiero attraverso i suoi "lavori pratici" è un bel incoraggiamento e una lezione di stile.

da BERLINO Irene Fantappiè

Museo di scienze naturali, Berlino, 2006: una giovane illustratrice che conduce delle ricerche per un libro sugli animali trova una valigia proveniente da oltreoceano, rimasta dimenticata nei depositi per oltre settant'anni. Dalla valigia escono quasi cento vecchie scatole di sigari dentro alle quali ci sono oltre diciottomila splendide farfalle della foresta ecuadoriana, ciascuna avvolta in foglietti di carta (conti d'albergo, ritagli di giornale, perfino pagine di libri). E il tesoro dell'entomologo e geografo tedesco Arnold Schultze, che dopo aver preso parte alla spedizione di ricognizione geografica del conte di Meclenburgo, nel 1910, si attardò in America Latina per portare avanti le proprie ricerche di scienze naturali. Nel 1939, prima di reimbarcarsi per la Germania, spedì per posta a Berlino la valigia con le farfalle, e per questa ragione è giunta fino a noi: a causa del blocco atlantico, infatti, la nave su cui salì Schultze fu bloccata e fatta affondare nell'oceano assieme alle centinaia di migliaia di coleotteri, radici, semi, annotazioni e schizzi che erano il frutto di trent'anni di ricerche. Schultze si salvò ma non rimise mai più piede a Berlino, e le farfalle rimasero dimenticate per settant'anni nei depositi di un museo. Della valigia di Schultze l'illustratrice Hanna Zeckau e l'attore Hanns Zischler hanno fatto un libro, *Der Schmetterlingskoffer* (La valigia delle farfalle), pubblicato dalla piccola ma validissima casa editrice Galiani. Il volumetto è al contempo un trattato di entomologia, un documento storico, un romanzo e un libro d'arte: i due curatori hanno letto i diari di Schultze, i suoi saggi e le sue annotazioni scientifiche, ricostruendo la storia della sua spedizione e la sua vita quotidiana in America Latina. La narrazione delle vicende di Schultze è affiancata da centinaia di illustrazioni di Hanna Zeckau, che hanno la precisione dei disegni scientifici, il fascino del documento e molta graziosa originalità. Ma il libro vive

anche del fascino emanato dalla figura di Schultze, che non è solo l'autore di articoli come *Il ragno da seta africano e il suo valore scientifico*, bensì anche un sorprendente narratore: la sua prosa sobria e tagliente regala istantanee di grande intensità letteraria. D'altra parte, "non esiste scienza senza fantasia, né arte senza fatti", come ha scritto un altro esperto entomologo: Vladimir Nabokov. Anche per lui lo studio delle farfalle fu ben più di un hobby. Il nodo che unisce entomologia e scrittura è l'amore per il linguaggio accurato: come ha scritto Tommaso Pincio in un articolo su Nabokov, tanto più le parole sono precise tanto più il loro divario con le cose diminuisce, riducendo al contempo quello tra scienza e letteratura. Che ci abbiano lasciato romanzi o valigie di farfalle, dunque, certe persone riescono a comunicarci - magari anche dopo mezzo secolo di assoluto silenzio, come nel caso di Schultze - quella che Nabokov definiva l'"impossibilità di distinguere il piacere estetico offerto dalla vista di una farfalla dal piacere scientifico di sapere cos'è quel che sto guardando".

da LONDRA Florian Mussnug

Quasi un decennio fa, in *After Theory* (2003), Terry Eagleton scriveva che la teoria culturale aveva fallito nel progetto di trasformare la società, poiché era "troppo timida su morale e metafisica, vergognosa su amore, biologia, religione e rivoluzione, sostanzialmente silenziosa sul male, reticente sulla morte e sulla sofferenza". Il critico marxista, va detto, è rimasto fedele alla parola data. Sin dall'inizio del nuovo secolo, Eagleton, che negli anni ottanta e novanta aveva ispirato generazioni di letterati radicali, ha prestato molta attenzione a fede, etica e religione. Scritto all'indomani dell'11 settembre e dell'invasione dell'Iraq, *Holy Terror* (2005) esplora l'idea di terrorismo religio-

so da una prospettiva storica e psicoanalitica. In due pamphlet più brevi, *Jesus Christ* (2007) e *The Meaning of Life* (2007), Eagleton enuncia la sua idea di cristianesimo di sinistra e offre la sua versione del Nazareno come di una specie di proto-marxista. *Reason, Faith, and Revolution* (2009) è forse il risultato più notevole della sua indagine sulla religione: un attacco deciso e vivace contro il "nuovo ateismo" di Richard Dawkins e Christopher Hitchens. Libri come *The God Delusion* (2006) di Dawkins, scrive Eagleton, ignorano le conquiste della teologia moderna e l'esperienza di milioni di fedeli illuminati e moderati, offrendo invece una caricatura della fede religiosa, come di un'esperienza che nasce dall'ignoranza e dal pregiudizio. Di fronte al fallimento del "fondamentalismo laico" di Dawkins, le uniche due alternative sono una fede tollerante e illuminata e un ateismo rispettoso e disposto a dialogare con la teologia. Ma Eagleton, si direbbe, non sa decidersi. La sua risposta combina erudizione, senso comune, e uno humour da vero autore satirico, ma la sua prosa elegante - che egli stesso definisce una forma di "ventriloquismo" - rimane vaga su questioni importanti. In *On Evil* (2010) tali limiti sono particolarmente evidenti. Il respiro dell'ultimo libro è ampio (da William Golding a sant'Agostino, da Shakespeare a Freud, da Arendt a Aristotele), ma c'è troppa giocosità e ambivalenza. Alla fine, il lettore non sa bene dove situare Eagleton, e non sempre è facile capire quando il critico riassume il pensiero altrui o parla nella sua propria voce. Eagleton sa bene come farci ripensare le questioni importanti. Ma molto rimane ancora da scrivere per costruire il ponte, da lui auspicato, che colleghi religione illuminata e pensiero laico.

da NEW YORK Alfredo Ilardi

Ad appena un mese dalla pubblicazione, il primo dei tre volumi dell'*Autobiography of Mark Twain* (California University Press) ha raggiunto 275.000 copie vendute, la sesta edizione e prosegue con una tiratura di 30.000 copie alla settimana. Un successo editoriale che può sorprendere, per un imponente volume di 736 pagine, corredato da puntigliose note storico-filologiche, ma che deve ascrivere all'intramontabile popolarità che godono negli Stati Uniti l'autore di *Tom Sawyer* e la sua opera. Dettata negli ultimi quattro anni precedenti la morte, avvenuta a settantaquattro anni il 21 aprile 1910, l'autobiografia, per espresso desiderio di Twain, non doveva vedere la luce prima di un secolo dalla morte, come è puntualmente avvenuto. Al di là delle intemperanze caratteriali, dello spirito caustico e spesso grossolano che sono diventate un'abusata caratteristica dello scrittore, emerge da questo testo autobiografico una matura presa di coscienza critica, venata di malcelato risentimento, nei confronti delle scelte di politica estera e industriale degli Stati Uniti. Il rapido progresso tecnologico e lo sviluppo urbano sono una costante occasione di critica. Ma è in particolare l'incipiente imperialismo americano, manifestatosi con l'intervento militare a Cuba nel 1898, a essere oggetto di una feroce stigmatizzazione, che sembra percorrere molte delle critiche odierne alle decisioni nel quadro della guerra in Iraq e in Afghanistan. A questa pubblicazione si affianca una raffinata mostra allestita a dalla Morgan Library, *Mark Twain. A Skeptic's Progress*, che espone lettere, appunti, diari, fotografie e parti di manoscritti, correlati alla vita e all'opera dello scrittore. In un'epoca di sfide globali, l'America riscopre dunque la quintessenza del suo americanismo.

Questo numero contiene una sorpresa. Inizia il viaggio dell'"Indice" verso il **technicolor** che in parte anticipiamo con la copertina e la IV. Dal numero di febbraio il colore si estenderà a tutte le pagine. Il cambiamento condiziona necessariamente anche la scelta della carta e l'opinione dei lettori può influenzare l'approdo finale di questa transizione. Perciò chiediamo a tutti di scrivere i loro suggerimenti a abbonamenti@lindice.net

Storie d'Italia: molti inizi e molti canoni

Italia, Italie, periodizzazioni

di Bruno Bongiovanni



Segnali

Non è probabile che le commemorazioni pubbliche, e oggi mediatiche, sappiano dare vita a una qualche innovazione storiografica. Le commemorazioni, anzi, talora ostacolano più di quanto promuovano. Nel 1989 il bicentenario della Rivoluzione francese fu un'eccezione. Il monumento, più o meno solennemente rimesso in ordine, ha infatti quasi sempre avuto la meglio sul documento in grado di ampliare la conoscenza.

Qualcosa, tuttavia, positivamente emerge. Non una qualche identità (storiograficamente un pessimo termine "ideologico" e sempre nel tempo cangiante), ma alcuni frammenti di memoria privi di pretese storiografiche. Tali frammenti tengono infatti uniti, o, meglio, vicini, quanti, pur rimanendo nel contempo individui e cittadini del mondo, non rinunciano a sentirsi "italiani". Vengono allora in mente, a questo proposito, i toccanti versi (1807) di William Wordsworth: "Anche se niente può far ritornare il momento / dello splendore sull'erba, della gloria nei fiori / non ci affliggeremo / piuttosto cercheremo forza in ciò che è passato". E sono proprio il Risorgimento, la Resistenza, il miracolo economico, lo "splendour in the grass" dell'Italia unita, l'unica ormai che, nonostante le invasive regressioni (1922-1943, 2001-2010), può essere definita, in tutto e per tutto, appunto "Italia". E quest'anno alcuni, forse molti, si spera moltissimi, ritroveranno, fra toponomastica urbana e pagine scritte su bei libri, la memoria di un non troppo antico splendore. La commemorazione, così, se non fa conoscere di più, fa riflettere di nuovo. Il che non è poco.

Ma, al di là dell'"espressione geografica" (imprudente definizione di Metternich, 2 agosto 1847), da dove viene l'Italia? È un interrogativo, questo, cui devono in primo luogo rispondere gli storici della lingua e della cultura. E in soccorso ora arrivano Francesco Bruni (*Italia. Vita e avventure di un'idea*, pp. 550, € 35, il Mulino, Bologna 2010) e Pietro Trifone (*Storia linguistica dell'Italia disunita*, pp. 205, € 16, il Mulino, Bologna 2010). È peraltro già noto, partendo da Antioco di Siracusa (V secolo a.C.), che *italicus* e *italus* (termini latini) deriverebbero da Vitlo, nome di un popolo della Calabria antichissima, gli *italòi* di Antioco, che aveva per totem un vitello. Il termine si sarebbe poi esteso verso settentrione, sino a comprendere territorialmente quella che sarebbe stata definita "l'Italia intera". Se è in grado di comprendere – è solo un mediocre devoto del dio Po se lo si confronta con un grande mitteleuropeo come il succitato e molto meno reazionario di lui Metternich –, Umberto Bossi se ne faccia una ragione: anche gli italo-bergamaschi scaturiscono onomasticamente dai preistorici e totemici vitelli calabresi.

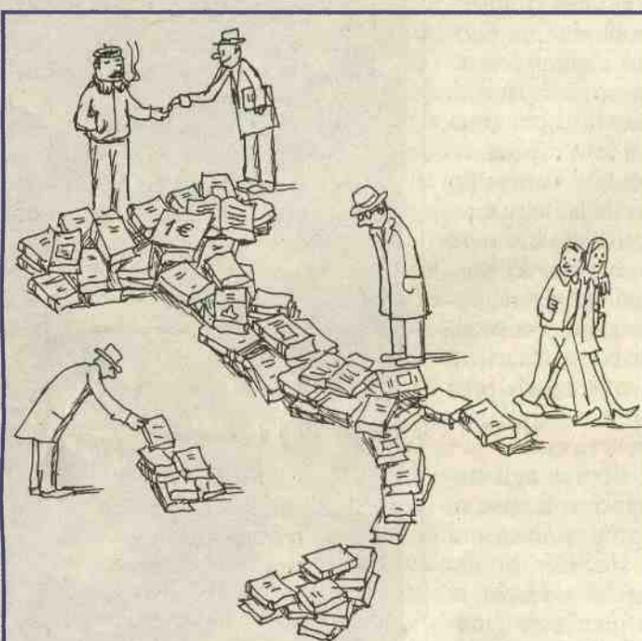
Senza fare ricorso alle vicende dell'impero romano o dei comuni medievali, pur oggetto l'uno e gli altri di formidabili e mai invecchiati studi storiografici, quel che comunque viene confermato è il tragitto "alto" della *Storia della letteratura italiana* (1870-1871) di Francesco De Sanctis. È lì, e cioè nell'irripetuta invenzione linguistica di Dante, nelle pri-

me università d'Europa, nel petrarchismo, nel linguaggio della diplomazia e del commercio, nel Rinascimento (un'età d'impegno culturale che coinvolge la penisola tutta), persino nei dialetti, nei regionalismi, nell'anti-italianismo già visibile negli italiani non ancora consapevoli di essere tali, nella religione, nel vero o presunto indebolimento seicentesco, nell'età dei Lumi (epoca in cui sorge, nel 1775, a opera di Saverio Bettinelli, proprio il termine "Risorgimento"), è lì, dicevamo, che si snoda, tra crisi endoconflittuali e preponderanze straniere, la storia di un'Italia che, tra lingua arte e musica, è già italiana prima ancora di essere veramente Italia. La storia-evoluzione della lingua e della cultura è più compiuta della storia politica, istituzionale, diplomatica, economico-commerciale, persino religiosa. Ed è quella l'Italia che

ti fra loro contrapposti. Per i sabaudisti il processo si è aperto con Emanuele Filiberto e poi soprattutto con il 1706 di Vittorio Amedeo II. Per i liberali radicali e i repubblicani unitari la data è il 1796 napoleonico e cisalpino (interessantissimo, nel merito, è il carteggio "post-azionista" tra Alessandro Galante Garrone e Franco Venturi, *Vivere eguali. Dialoghi inediti intorno a Filippo Buonarroti*, pp. 351, € 28, Diabasis, Reggio Emilia 2010). Per i vincenti liberali monarco-classici, insieme energici e moderati, la data è ovviamente il 1861, quella ora commemorata. Ma poi le capitali mutano e il regno si emancipa dalla chiesa (su questo si veda Attilio Brilli, *Il viaggio della capitale. Torino, Firenze e Roma dopo l'unità d'Italia*, pp. 132, € 15, Utet, Torino 2010). E allora un liberale "estremo", e sino in fondo laico, come Benedetto Croce, scrive la *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* (1928) e fa

quindi iniziare la vicenda nel 1871, quando l'unificazione si compie appieno e il papa-re, primo responsabile, nei secoli, della disunità, viene relegato nei palazzi apostolici. Ma intanto sono arrivati i fascisti (si vedano Fiamma Lussana, *L'Italia dalla grande guerra alla liberazione*, pp. 302, € 21, Carocci, Roma 2009; Sabino Cassese, *Lo stato fascista*, pp. 150, € 14, il Mulino, Bologna 2010; e il "nostalgico" Francesco Perfetti, *Lo stato fascista*, pp. 451, € 32, Le Lettere, Firenze 2010), che risalgono al fascio littorio e all'impero romano. Vi sono infine i cattolici legittimisti, non numerosi, che sostengono che si può diventare italiani solo nel 1929, anno della conciliazione tra chiesa e stato fascista.

Né mancano i contro-canoni. Come quello socialnazionale di Oriani e di Missiroli (con "conquista regia" e "monarchia socialista" esibite), quello liberal-democratico di Gobetti (con il "Risorgimento senza eroi" criticato da Omodeo) e quello comunista (con il Risorgimento senza moti popolari). E vi sono state le interruzioni parentesi. Giocchino Volpe, nazionalista e fascista conservatore, si è soffermato sull'iniziatore anno Mille e poi sul 1815 restauratore. Nell'*Italia in cammino* (1927) ha individuato una parentesi negativa tra Depretis (1876) e guerra di Libia (1911), mentre il capolinea del cammino è prima il 1915 e poi il 1922. Croce, invece, scorge nel 1915 una sorta di anticipo e nel 1922-1943 la lunga parentesi di un'Italia che si abbuia. E i "post-azionisti" (si vedano *Oltre la guerra fredda. L'Italia del "Ponte"*, a cura di Mimmo Franzinelli, pp. 378, € 24, Laterza, Roma-Bari 2010; e Elena Savino, *La diaspora azionista*, pp. 367, € 25, FrancoAngeli, Milano 2010), nonché i comunisti in seguito, discorrono della Resistenza come di un secondo Risorgimento. Quando ha inizio dunque la storia d'Italia? Abbiamo sì più rotture e nuovi cominciamenti. Con traumi che feriscono. Ma ogni trauma superato – si segua Paul Ginsborg, *Salviamo l'Italia*, pp. 133, € 10, Einaudi, Torino 2010 – può far sfiorare lo "splendore".



Iniziamo con questa pagina una serie di interventi dedicati ai 150 anni della nostra storia nazionale, nel senso e con lo spirito illustrato dall'editoriale di pagina 2.

chi non è italiano, ancor oggi maggiormente, più dell'Italia unita, ammira e invidia. È l'Italia non-Italia che, senza dimenticare le prime città-mondo del protocapitalismo, è stata per secoli il centro culturale indiscusso di un continente.

Si tratta di un atteggiamento che trascina sì nell'empireo la definizione di Metternich, ma che continua a farla vivere. Le cose cambiano a ogni modo nell'inesauribile XIX secolo, su cui si veda ora, per l'intero mondo, di cui anche la vecchia-nuova Italia entra a far parte, il bel volume di Salvatore Lupo, *Il passato del nostro presente. Il lungo Ottocento 1776-1913*, pp. 207, € 18, Laterza, Roma-Bari 2010. L'Italia istituzionalizzata entra cioè nel mondo in concomitanza con l'ultima e ancora inconclusa fase, la prima ovunque planetaria, della globalizzazione, processo assai più dilagante nel secolo lungo che nel secolo breve.

Per comparare poi tutto quel che accade è fondamentale, proprio storiograficamente, in un'Italia mai identitaria e sempre alla ricerca di se stessa, tra passato che non passa e presente perennemente in ritardo, il concetto di "analogia", su cui si veda Luciano Canfora, *L'uso politico dei paradigmi storici*, pp. 124, € 16, Laterza, Roma-Bari 2009.

Ma quando ha inizio la storia "vera" dell'Italia "nuova"? Gli inizi, così come i canoni (e gli anti-canoni), sono molti. Tut-

bruno.bon@libero.it

B. Bongiovanni insegna storia contemporanea all'Università di Torino

Bruno Bongiovanni
Inizi e canoni della storia d'Italia

Massimo Arcangeli
Lingua italiana tra fratture e ricomposizioni

Gian Enrico Rusconi
La Germania di Angela Merkel

Andrea Carosso e Carmen Concilio
La traduzione letteraria

Daniele Santero
La grande letteratura ci sopravviverà

Giuliano Torrenco
I filosofi sulle macchine del tempo

Raffaella Scarpa
La passione critica di Angelo Guglielmi

Franco Pezzini
Pop ottocentesco francese

Igor Candido
La fortuna di Dante in America

Storie linguistiche tra fratture e ricomposizioni possibili

Tra sudici e nordici connessioni e strade percorribili

di Massimo Arcangeli



In un articolo del 12 febbraio 2009 per il "Corriere della Sera", dal titolo *Da Montecristo a Marco Polo*, Beppe Severgnini ha classificato gli italiani in sette categorie abbinandole ad altrettante personalità, fra reali e immaginarie: il fuggitivo Montecristo, l'innamorato Ulisse, l'altruista Schweitzer, l'esploratore (o il colonizzatore) Conrad e il suo "lato oscuro" Kurtz, l'avventuroso Marco Polo, il naufrago Robinson. Duri a morire, gli stereotipi. Sul "Daily Telegraph", in un'apposita sezione dell'edizione online dedicata ai "profili culturali nazionali" (<http://www.telegraph.co.uk>), ce n'è abbondantemente per l'Italia e gli italiani: inaffidabili in materia di puntualità, il che significa arrivare di norma a un appuntamento con venti minuti di ritardo a Milano, con mezz'ora a Roma, con tre quarti d'ora al Sud; leggendariamente tolleranti ma con un senso dell'onore, specialmente in Sicilia e nel Meridione, che raggiunge punte considerevoli di maschilismo e una gelosia che può rivelarsi eccessiva; prontissimi a ripresentare un'offerta o ad affrontare una certa questione da una nuova angolazione se devono superare ostacoli o risolvere un'impasse; capaci di sfruttare abilmente ai loro fini, per ottenere quel che vogliono dai loro dipendenti o collaboratori, l'eleganza e la musicalità, la duttilità e il fascino della lingua italiana; amabili ascoltatori, anticipano però spesso i propri interlocutori per l'impazienza di partecipare al dialogo; predisposti per natura alla conversazione a voce alta, e persuasori irresistibili nel faccia a faccia, a rivelar loro particolari della propria vita privata se ne ha in contraccambio molto più di quel che si riceve.

Nel soddisfare, con il ricorso agli stereotipi nazionali, il bisogno di fissare tipi collettivi in un'immagine quintessenziale e ben riconoscibile siamo in buona compagnia (la precisione dei tedeschi, la flemma degli inglesi, la mania di *grandeur* dei francesi, il calore degli spagnoli, la spilorceria degli scozzesi, la capacità di "infiltrarsi" dei portoghesi, la propensione al fumo dei turchi...), ma nessuno è bravo quanto l'italiano a dichiarare guerra ai suoi connazionali. Ne dà sapido conto Pietro Trifone nel suo ultimo libro, *Storia linguistica dell'Italia disunita*, (pp. 205, € 16, il Mulino, Bologna 2010), che ha però poco da spartire con la benemerita *Storia linguistica dell'Italia unita* di Tullio De Mauro. A esserne consapevole l'autore stesso, impegnato già nella premessa a "fuggire subito qualsiasi sospetto di irriverenza" nei confronti di una pietra miliare nella storia linguistica italiana dell'ultimo secolo e mezzo.

L'opera è soprattutto un viaggio attraverso il lessico stereotipico e volgare, regionale e dialettale delle difformità e delle divergenze; il lessico di un'Italia della disunione, cialtrona e rissaiola, un po' spaccona e un po' plebea. *Terroni e polentoni, napoletani e genovesi, cafoni e baluba* l'un contro l'altro armati: i *nordici* e i *sudici*. Le due Italie dei nazionalisti Prezzolini e Corradini (l'una appassionata e indolente, l'altra attiva e rigogliosa), dell'antinazionalista Eduardo Cimbali (la prima "europea" e la seconda "africana"), di Giuseppe Fortunato e Palmiro Togliatti. Per aggiungere qualche altro tassello al mosaico, traggo ancora dal libro di Trifone, "da una parte il Nord affidabile e operoso dei *rusconi*, ovvero degli sgobboni magari non tanto furbi, anzi un po' *gnucchi* o *besughi*, e anche perciò ineluttabilmente destinati a *sgomellare*, cioè a 'lavorare sodo'; dall'altra parte il Sud arretrato dei *mangiasapone* e quello criminale dei mafiosi, un'irredimibile gomorra pullulante di *femminielli, muschilli e stiddari*".

Con l'appressarsi delle celebrazioni per il cento-

cinquantenario dell'Unità d'Italia la vegetazione in tema di lingua e identità, storia e cultura nazionale – né poteva essere diversamente – si è infittita. A contendersi il mercato, a suon di comunicati stampa d'effetto e profittando di più o meno prestigiose vetrine, grandi opere, poderosi volumi, brevi saggi. Per dividere, come nell'abbozzo di storia linguistica di Trifone, ma più spesso per unire. Un'occasione per allentare la morsa dei tormentoni su una nazione irrimediabilmente o costituzionalmente divisa, mai stata davvero tale o, nella migliore delle ipotesi, sempre meno degna di questo nome; l'Italia impietosamente (e sia pure fondatamente) ritratta da storici, intellettuali, giornalisti illustri – Aurelio Lepre o Aldo Schiavone, Gian Enrico Rusconi o Emilio Gentile – o dei tanti anonimi disfattisti e catastrofisti, profeti (ed esegeti) di sventura che rendono un prezioso servizio all'en-



nesimo, inveterato luogo comune italico: un micidiale cocktail di inguaribile autolesionismo e radicato senso d'inferiorità. La bella introduzione di Gian Luigi Beccaria al secondo volume (*Lingue e linguaggi*) di una ponderosa enciclopedia della cultura italiana, diretta da Luigi Luca Cavalli Sforza per la Utet (*La cultura italiana*, 12 voll.; 2009/2010), va proprio nella direzione del riconoscimento di prossimità e ricomposizioni piuttosto che di lontananze e fratture: testimoni a favore la continuità temporale ("Voci antiche si proiettano sul presente, e le presenti, poggiando su delle rovine storiche mai cancellate, lasciano sopravvivere il passato anche là dove il parlante non ne riconosce la presenza"), la continuità sociale ("Nel nostro lessico specialistico [...] nomi tecnici convivono con nomi di ambito sacro-religioso, scienza mito e cultura popolare sono compresenti"), la continuità cognitiva, antropologica, geografica ("Tipi" e "motivi" sono simili anche in aree lontanissime. Hanno dappertutto gli stessi contenuti mentali, lo stesso punto di vista, trovano corrispondenza in un numero infinito di altre simili formulazioni appartenenti ad altre aree diverse e lontane").

All'indomani della proclamazione del Regno d'Italia uno dei grandi problemi del paese era rappresentato dalla piaga dell'analfabetismo, di drammatica consistenza nel Meridione. In coda la regione lucana, terra di pastori. Alessandro Romano, discendente del leggendario Pasquale Domenico omonimo (passato alla storia come il "Sergente Romano"), è uno dei tanti studiosi, appassionati o semplici *amateurs* impegnati da diversi anni nell'impresa di ristabilire (e far conoscere al mondo) la verità sul traumatico, drammatico, sanguinoso processo risorgimentale di acquisizione al territorio della nazione delle regioni del Mezzogiorno. Interpellato ultimamente sull'argomento, riandando con il pensiero alle sue frequentazioni di biblioteche e archivi più arretrate nel tempo, ha ricordato un episodio scioccante e al contempo struggente.

Frutto del reperimento del verbale di uno dei tanti casi di giustizia sommaria, mascherati da procedimenti penali, documentati all'indomani della "conquista" del Sud, è la storia di un balordo ufficiale pedemontano e degli effetti mortali dell'assenza di dialogo (per l'impermeabilità dei rispettivi sistemi linguistici) su un diciassettenne "pastorello lucano": "L'ufficiale piemontese [gli] chiedeva [...] come mai avesse quelle scarpe.

Il ragazzo non capiva, quello parlava un'altra lingua. L'ufficiale gli comunicò che lo condannava per brigantaggio, perché erano scarpe in dotazione all'esercito 'italiano'. E il poveraccio ancora non capiva di dover spiegare che ne era entrato in possesso senza ammazzare nessuno. Immaginai il suo sperdimento, la paura, la rabbia di non rendersi nemmeno conto di cosa volesse da lui quella gente e perché lo trattassero male. Poi comprese: gli fecero cenno di girarsi dinanzi al plotone d'esecuzione schierato. Udi che caricavano le armi. Fucilato alle spalle" (Pino Aprile, *Terroni. Tutto quello che è stato fatto perché gli italiani del Sud diventassero "meridionali"*, pp. 305, € 17,50, Piemme, Milano 2010).

Un motivo in più per provare a contrapporre a un'Italia disunita, appena acclarata in tutta la sua belluina ferocia, un'idea almeno un po' diversa. Per evitare di intonare il solito ritornello sulle anomalie del Bel paese, certo, ma anche per accarezzare una tenera speranza: l'ottimismo dell'illusione contro il pessimismo della ragione.

Saluto perciò con piacere l'ultimo arrivato nel campo dei dizionari analogici, l'opera in due volumi progettata e diretta da Raffaele Simone e pubblicata ancora dalla UTET (*Grande dizionario analogico della Lingua italiana*, 2010, 2 voll. con CD Rom). Le "parole di una lingua – leggo nella premessa – sono connesse da strade, come le città di un paese: formano così una rete in cui da qualunque punto si può raggiungere qualunque altro punto – in alcuni casi con pochi passi, in altri con deviazioni più o meno lunghe. Un dizionario analogico è il tentativo di ricostruire la rete di questi collegamenti, in modo che chi lo consulta possa ritrovare, alla fine di una passerella, la parola che cerca". Cerco *disunione*. Il lemma è assente. C'è invece *unione*, con i suoi bravi sinonimi: *aggregazione, appaiamento, collegamento, combinazione, congiungimento, congiunzione, coniugazione, connubio, fusione, unificazione*. I contrari non li leggo. E dimentico, una volta tanto, di essere un bastian contrario quasi per vocazione. ■

maxarcangeli@tin.it

Come la Cancelliera è diventata la personificazione della nuova Germania

Lo spirito di fondo di una democrazia consensuale

di Gian Enrico Rusconi



Angela Merkel è un caso estremamente interessante, come personalità politica in sé e per capire la Germania di oggi. Soltanto la Germania-della-Merkel può pensare di tenere testa con successo ai grandi del mondo, dagli Stati Uniti alla Cina. Soltanto la Germania-della-Merkel riesce a contenere i malumori degli stati europei nei confronti della crescente oggettiva preponderante influenza della Germania sul continente. Solo la Germania-della-Merkel sa orientare di fatto la politica europea senza comandarla apertamente.

All'interno del paese la Cancelliera è certamente popolare, apprezzata, stimata, forse anche amata, ma senza particolare entusiasmo. Non è il tipo che suscita passione. Oltretutto è anche abile nel cambiare linea senza incorrere in critiche troppo pesanti. Archiviata la Grande Coalizione, sta ora conducendo con i democristiani e i liberali una politica di contenimento della spesa sociale tutt'altro che indolore, nonostante la sua proclamata sensibilità sociale.

Ma sinora la Cancelliera è riuscita a trasmettere un senso di relativa sicurezza. O, semplicemente, sa sdrammatizzare proprio nei momenti in cui parla delle difficoltà del paese. Lo si è visto nel corso della grande crisi che sembra ormai alle spalle e dalla quale – inaspettatamente – è uscita una Germania più autorevole sul piano internazionale. È difficile negare che parte del merito va alla strategia politica e agli atteggiamenti di Merkel.

Nelle sue costanti e rapide apparizioni in televisione – secondo lo stile e i ritmi di un sistema mediatico serio – non cede mai a esibizioni autoelogiative o a toni enfatici, ispirati o drammatizzanti, come sono soliti fare alcuni capi di stato e di governo oggi (di nostra conoscenza). Neppure in circostanze emotivamente forti: basti ricordare come, tempo fa, rimproverò pubblicamente dal teleschermo il Vaticano per la sua tolleranza del vescovo negazionista, o in occasione delle prime tiepide elusive reazioni degli uomini di chiesa alle accuse di pedofilia.

Settimane or sono ha superato senza danni contestazioni di piazza contro lo smantellamento dello stato sociale, contro un sistema fiscale che favorisce i benestanti e peggiora la situazione degli strati sociali più deboli. Sono motivi che caratterizzano tutte le forme di protesta sociale in Europa, anche se in Germania si manifestano ovviamente “alla tedesca”: cortei imponenti, bandiere e fischi, ma senza quell'aggressiva insofferenza che si vede in altre parti d'Europa.

Eppure la Cancelliera Merkel ha tutte le ragioni di essere preoccupata. È lontano il tempo in cui la destra del suo partito la rimproverava di flirtare con la socialdemocrazia e di aver fatto un dogma dello stato sociale. Erano altri tempi, quelli della Grande Coalizione. Eppure sono passati appena un paio d'anni. Adesso Merkel deve fare i conti con ambiziosi (anche se velleitari) liberali/liberalizzatori di destra e soprattutto con i tenaci cristiano-sociali della Csu, preoccupati del loro “profilo conservatore”, che riscoprono le “radici cristiane”, rifiutano il “multiculturalismo” ecc. Niente di originale, ma Merkel si è adeguata rapidamente e senza sforzo. È riuscita così a farsi rieleggere e riconoscere leader indiscussa della Cdu, con una percentuale di consensi “alla bulgara”, si direbbe da noi.

La Cancelliera è sensibilissima agli umori dell'opinione pubblica. La questione oggi più delicata è l'evidente disaffezione dei tedeschi dall'Europa e dall'euro. Merkel reagisce assumendo un atteggiamento fermo contro ogni tentativo “lassista” dei governi europei a favore di paesi indebitati oltre misura e che non danno garanzie di politiche fiscali ed economiche tali da evitare in futuro l'intervento delle economie forti (ovvero di quella tedesca) a loro sostegno. Detto brutalmente: i tedeschi non vogliono (più) pagare per gli altri europei. E la Cancelliera assicura loro che non accadrà. Naturalmente Merkel non è né populista né ingenua: sa benissimo che l'euro è insostituibile per l'economia e il benes-

sere stesso della Germania. Per il momento riesce a far prevalere il punto di vista tedesco come opportuno e vantaggioso per l'intera Unione. La sfida è grande: la Cancelliera della Germania deve riuscire a orientare indirettamente l'intera politica europea con il consenso, sia pure a denti stretti, degli altri partner. Questa si chiama leadership.

Tenendo presente questo panorama, diventa molto utile un libro appena uscito dal Mulino, a cura di Silvia Bolgherini e Florian Grotz, *La Germania di Angela Merkel* (pp. 287, € 23, Bologna 2010), dedicato all'esperienza della Grande Coalizione sino alle elezioni del 2009 e ai primi passi dell'attuale governo. Si tratta di un libro ottimamente informato, ricco di letteratura politica e politologica, equilibrato nei giudizi, che usa con ragionevole moderazione il linguaggio specialistico della politologia così da renderlo accessibile anche a un pubblico ampio. Un buon libro, insomma, per chi vuole farsi un'idea solida della Germania di oggi.

Il volume è composto da dieci saggi scritti da studiosi italiani e tedeschi, molto competenti, che toccano tutti i temi cruciali (struttura e riforma costituzionale, federalismo, politica europea, dinamiche di voto). Ma il tema centrale della ricerca rimane quel-



lo della Grande Coalizione, e non solo per ragioni cronologiche. Forzando un po' l'interpretazione, verrebbe da dire che Merkel ha trovato la sua massima e autentica prestazione politica nella gestione di quell'esperienza, che oggi appare irreversibilmente finita. Ma è proprio così? Che cosa succede adesso? Non a caso il volume è introdotto e si conclude con due saggi dei curatori: *La Grande Coalizione 2005-2009: episodio o svolta?* e *L'ombra lunga della Grande Coalizione*, due titoli molto significativi anche nella loro cauta formulazione.

Dall'analisi del libro si può trarre facilmente la tesi che la Grande Coalizione tra i due maggiori partiti popolari (*Volksparteien*), prima che essere una forma di governo con tempi e modalità ben circoscritte, esprime lo spirito di fondo della politica tedesca, del suo equilibrio e della sua dinamica. Quella tedesca è “una democrazia consensuale” nel senso che è basata “sull'inclusività, la distribuzione del potere e il compromesso tra i vari gruppi sociali”. Tutta la struttura istituzionale della *Bundesrepublik* è costruita in questo modo, pur accogliendo al suo interno alcuni elementi di democrazia maggioritaria. Da qui il ruolo decisivo di “veto player” esercitato dal *Bundesrat* (Camera fe-

derale) e dalla Corte costituzionale rispetto alla politica del governo e della maggioranza parlamentare. L'effetto è di interrelazione sistemica, ma anche di appesantimento decisionale se non di paralisi.

L'idea – spesso condivisa all'estero, in particolare presso il nostro superficiale ceto politico – che il cancellierato tedesco sia una forma di presidenzialismo è del tutto errata. Ma il paradosso è che proprio il sistema di pesi e contrappesi istituzionali accresce la dimensione politica del Cancelliere. Un Cancelliere deve essere autorevole e capace in forza delle sue qualità personali nell'utilizzare le competenze istituzionali di cui dispone. Questo dà la rilevanza specifica ai vari e diversi cancellierati – da Brandt e Schmidt a Kohl, Schroeder sino a Merkel – e sottolinea la loro capacità di guida.

A questo proposito non condivido l'insistenza dei curatori (ed è l'unica obiezione che faccio a livello di impianto concettuale) nel parlare della Repubblica federale tedesca come di uno “stato semi-sovrano”, impacciato nelle grandi decisioni di fondo, riprendendo una tesi di Katzenstein degli anni ottanta che a mio avviso va letta in modo diverso. Non voglio farne una questione nominalistica, ma il concetto di “semi-sovrano” rischia di portare fuori strada, al di là delle intenzioni dei politologi che lo usano.

Un altro punto critico del libro, forse più importante, riguarda l'insufficiente analisi della politica praticata dal governo della Grande Coalizione per contrastare la recente crisi finanziaria mondiale, e quindi le conseguenze interne che ne sono derivate. Rimane infatti ancora tutto da spiegare perché la Spd abbia pagato tanto duramente e sproporzionatamente le conseguenze della politica di contrasto della crisi internazionale, mentre Merkel ne è uscita quasi indenne.

I due curatori, verso la fine del libro, tracciano una sorta di bilancio, che arriva sino all'inizio della nuova gestione nero-gialla. “I risultati del governo della Grande Coalizione sono stati influenzati all'inizio anche da circostanze economiche favorevoli e in seguito dalla necessità di far fronte alla più grave crisi economico-finanziaria del secondo dopoguerra. Il governo nero-giallo odierno ha quindi iniziato il suo mandato in un contesto turbolento di gestione della crisi e di stretti vincoli di mercato che ancora non si sono allentati. La combinazione di svariati fattori pone severe restrizioni allo spazio di manovra del nuovo esecutivo. Di conseguenza nel lungo periodo questi lasciti potrebbero impedire al governo nero-giallo di affrontare alcune riforme piuttosto urgenti. Nel breve periodo essi hanno portato alla prassi del compromesso dilatorio già a partire dall'accordo di coalizione”. A integrazione di queste considerazioni, aggiungo che il vero interrogativo, oggi, è se il sistema istituzionale tedesco, che si è costruito e ha funzionato sinora avendo alla base sostanzialmente il bipartitismo dei due partiti popolari (democristiano e socialdemocratico) appena corretto da un terzo partito (liberale), continuerà a funzionare nello stesso modo di fronte a quello che è già un pentapartitismo (per la consistenza dei verdi, della sinistra/Linke, e per l'accresciuto peso elettorale dei liberali). È una situazione irreversibile, anche se fluida, soprattutto per l'instabilità del consenso verso i liberali che stanno giocando una partita pesante.

Non è un caso che in questo contesto, ancora una volta, gli occhi siano tutti rivolti alla Cancelliera. Si dice che, in fondo, abbia nostalgia della Grande Coalizione, rimpianga i partner socialdemocratici con i quali ha lavorato tanto bene. Non lo credo. Angela Merkel è troppo realistica per non aver capito che la crisi della socialdemocrazia è molto grave e di non facile ricupero. Deve andare avanti con altri partner più difficili anche se (apparentemente) politicamente più affini. È così che funziona il cancellierato.

gianenrico.rusconi@unito.it

G. Rusconi insegna Scienza della politica all'Università di Torino

Negoziare con se stessi

di Andrea Carosso



Ricordo distintamente una frase di Samuel Weber, uno dei teorici letterari americani più influenti di questo ultimo quarto di secolo, che durante un convegno, parecchi anni fa, affermava che sulla traduzione c'è ben poco da teorizzare: la traduzione "si fa". È su un'analoga posizione che mi pare possa collocarsi la tesi centrale del libro di cui qui parliamo, con buona pace della sempre più numerosa schiera degli addetti professionali alla cosiddetta *translation theory*. Ben lontano dalla prescrittività dei manuali di "traduzione", *Sul tradurre* di Susanna Basso (*Esperienze e divagazioni militanti*, pp. 166, € 16, Bruno Mondadori, Milano 2010) propone un approfondito esame di un'arte complessa, il resoconto di una pluridecennale sfida con l'opera letteraria altrui, una meditazione sul "tradurre", appunto.

La carriera di Basso è sorprendente: in venticinque anni ha tradotto più di cinquanta libri, soprattutto romanzi di autori contemporanei britannici e nordamericani. Per Einaudi, ha tradotto tutti i romanzi dell'inglese Ian McEwan a partire da *Bambini nel tempo* (1990), sei libri della canadese Alice Munroe, quattro di Julian Barnes e tre di Martin Amis, nonché singoli volumi di nomi stellari della letteratura moderna e contemporanea quali Paul Auster, Stephen Millhauser, Henry James, Jay McInerney e Kazuo Ishiguro.

Per Basso la traduzione costituisce la lenta pratica del negoziare con se stessi il mai finito mistero delle parole. E poiché il linguaggio costituisce il riflesso più intimo di ciò che siamo, tradurre è ben più dell'attività meccanica di trasporre una lingua in un'altra: tradurre costituisce un percorso di crescita all'interno della propria lingua madre e quindi di scoperta di se stessi, un viaggio che impone di confrontarsi con le proprie debolezze umane e con il tentativo di oltrepassarle. Tradurre è innanzitutto fare i conti con l'inarrivabilità di ogni verità: "Tradurre è mentire, transitivamente, sintassi e morfologia, lessico e stile, ritmo e, spesso, punteggiatura. Non si salva niente, ogni parte del testo fonte è oggetto del nostro paziente mentire". Ma anche il conseguente tentativo di dominare la nostra innata tendenza alla menzogna: "Mentire è il testardo, lucido sforzo di travisare il meno possibile per farla franca; di assediare la verità, sapendola inarrivabile".

Sul tradurre affronta da molteplici angolature il dilemma centrale di ogni traduttore, o di chiunque si sia mai cimentato nel rendere una lingua in un'altra, e cioè l'inadeguatezza della sua lingua (e quindi la sua inadeguatezza) nei confronti del testo originale. Basso ci insegna che è proprio da quell'inadeguatezza che passa ogni tentativo di conoscenza. Poiché è impossibile "ovviare al permanere del margine di perdita che la traduzione tramanda", il traduttore impara a calarsi nei "buch profondi della scrittura" in cui l'originale si comprende "non attraverso ciò che si trova, bensì attraverso ciò che va perduto". Un traduttore è maturo non quando teme di fraintendere l'originale (è questa l'angoscia tipica del principiante), ma piuttosto quando è consapevole del fatto che la traduzione è una battaglia con la propria lingua madre, giocata soprattutto sul fronte delle piccole cose – un pronome, un aggettivo possessivo, una congiunzione, addirittura una singola sillaba – e sullo sforzo di confrontarsi non tanto con il senso, quanto piuttosto con l'equilibrio di fondo (o mancanza di esso) del testo di origine.

Il libro è un'opera importante nel fissare alcuni punti fermi di questo difficilissimo mestiere. Basso ci insegna che il traduttore deve imparare l'attesa: "aspettare le parole" significa "fidarsi di un meccanismo speciale della memoria, in grado di farci ricordar qualcosa che, personalmente, non conosciamo"; il traduttore deve altresì imparare l'invidia per la lingua altrui, per le possibilità che quella lingua offre, cercando nel contempo un riscatto nella propria, negli elementi forti a sua disposizione nella lingua d'arrivo. Ma ci insegna so-

prattutto che non esiste mai "la traduzione" di un testo, bensì che "esistono soltanto le traduzioni". Come non c'è "il plurale di un originale", così non esiste "il singolare di una traduzione" e ogni atto traduttivo non può rendere altro che nuovi originali. Proponendoci fianco a fianco le due traduzioni esistenti in italiano del *Moby Dick* melvilliano, Basso ci mostra come in quell'esercizio di lettura parallela si possa assistere a ben più che a una gara tra Cesare Pavese e Ruggero Bianchi. Lungi, qui come altrove nel libro, dal volere stilare classifiche di bravura, l'autrice ci invita a ammirare insieme a lei le scelte divergenti ma altrettanto straordinarie di due scrittori che nella deliberazione di "dire" il testo originale producono nuovi campioni di una pratica che non è mai condizionale, perché "ammette solo l'indicativo", il tempo della certezza: "Ciò che si sceglie di dire è detto, e non conta ciò che si direbbe". E così come non conta il non detto, allo stesso modo il già detto, o meglio il già tradotto, non può più essere cancellato, ma solamente arricchito da una nuova traduzione, come ci confessa l'autrice, con autoironia perfettamente temperata, a proposito di un proprio lavoro: "No, non butterei via la mia traduzione di *Orgoglio e pregiudizio*: credo che mi limiterei a rifarla".

Per Basso una traduzione è sempre provvisoria, perché "significativa di un modo della lettura". E qui cita il Nabokov traduttore inglese di Puskin (traduttore sui generis che traduce "lontano" dalla propria lingua madre – pratica improponibile per ogni comune mortale), convincendoci di come l'autore di *Lolita* ricorra a Puskin come correlativo oggettivo della propria infinita "nostalgia letteraria". Tradurre, per Nabokov – esule letterario per eccellenza – era un atto di ri-creazione della patria perduta e dunque un compito sostanzialmente impossibile, ovvero pretesto per compilare quel celeberrimo volume di note del traduttore, ben più corposo dello stesso libro tradotto che esso accompagnava (la traduzione inglese dell'*Eugenio Onegin*) e nel quale registrava i motivi di quella intraducibilità: l'impossibilità di ricordare Puskin se non nell'originale, nel verso evocato a memoria, che relegava il Nabokov traduttore all'"immobile odissea di un grande scrittore intorno al testo".

In una recente conferenza tenuta presso il master in Studi americani dell'Università di Torino, Basso ha raccontato l'origine di questo *Sul tradurre*, rivelando come sin dalla sua prima traduzione abbia voluto tenere un diario di lavoro, un "quaderno arancione" su cui ha costantemente appuntato idee, problemi, idiosincrasie che scaturivano dal suo sforzo letterario. Quel quaderno arancione, che ha definito "non un diario vero e proprio, ma un pretesto per interrompere la scrittura in modo di consentire a me stessa (...) di scrivere", si è nel tempo trasformato in uno scrigno prezioso di citazioni, campioni di traduzione propri e di altri, meditazioni sul linguaggio, insomma un vero e proprio campionario à la Walter Benjamin di aforismi, frammenti, scampoli di libri e battute garbate che qui diventano i preziosissimi "passages" del lavoro del tradurre.

Ne esce una grande lezione di letteratura e di vita, un libro sempre retto dalla straordinaria onestà intellettuale di chi, nel ripercorrere il proprio lavoro, non si risparmia l'imbarazzo di esporre le proprie sviste, i propri fraintendimenti, la propria incoscienza giovanile nell'accettare lavori di cui "non ero nemmeno all'altezza di invidiare la meraviglia", arrivando ad accollarsi responsabilità che risiedevano forse principalmente nell'approssimazione di uffici e consulenti editoriali. Un diario in cui l'autrice sceglie eliotianamente una "continua elisione della personalità", omettendo i propri (molti) elementi di orgoglio in favore del rigoroso presentare la propria meraviglia di fronte al mistero del tradurre, di fronte al quale, come concludeva in quella conferenza, "non possiamo mai perdonarci del tutto per i nostri errori ed è difficile non avere rimpianti", ma la cui pratica "mi ha dato l'opportunità di riconciliarmi con i miei errori, non perché li abbia dimenticati, ma – al contrario – perché li ricordo e ricordo le parole che li hanno resi possibili".

andrea.carosso@unito.it

A. Carosso insegna lingue e letterature anglo-americane all'Università di Torino

Vola Gigino

di Carmen Conclio

Franca Cavagnoli, esperta e affermata traduttrice, soprattutto di testi postcoloniali in lingua inglese, e docente di traduzione, nel suo libro (*Il proprio e l'estraneo nella traduzione letteraria di lingua inglese*, pp. 192, € 19, Polimetrica, Monza 2010), condivide con i lettori non solo le sue esperienze traduttive, ma prova anche a ridisegnare i mondi di cui si è trovata a studiare la realtà da appassionata ricercatrice prima ancora che da traduttrice di professione. I suoi studi sull'Australia, in particolare, l'hanno accompagnata nella selezione di un'antologia di autori australiani con un occhio attento anche alla cultura aborigena e alle peculiarità culturali del paese. L'attenzione alla lingua, alle varianti dell'inglese che si piega nei paesi coloniali alle inflessioni locali, al gergo, al pidgin o al creolo, che si mescola con altre lingue, è fondamentale nell'esperienza di ricerca di Cavagnoli, il cui repertorio traduttivo attiene al campo metodologico, sonoro e suggestivo della musica.

Agli aspetti tecnici della traduzione Cavagnoli dedica molta accuratezza, con un linguaggio che attinge alla linguistica, alla retorica, alle teorie della traduzione e che fa di questo trattato un vero studio accademico, per certi versi prescrittivo, pieno di buoni consigli e suggerimenti per aspiranti traduttori e con note di rimprovero a quei revisori che al secondo o terzo giro di bozze tendono a "normalizzare" quelle scelte traduttive che sono invece frutto di necessità precise, di decisioni tormentate e di trovate sperimentali, innovative.

Le soluzioni di volta in volta studiate, pensate, elaborate dall'autrice vengono presentate con una profusione di esempi che mostrano l'ampia gamma di competenze acquisite in anni di esercizio e ricerca sulle culture e sulle lingue indigene oltre che sull'inglese, secondo il principio dell'accoglienza e dell'ospitalità di ciò che appare come completamente "altro" o "estraneo" ma invece cela una certa qual vicinanza con ciò che ci è "proprio", in questo caso la lingua italiana.

Certo il saggio di Cavagnoli è dedicato agli addetti ai lavori, a studenti o docenti di traduzione e di letteratura postcoloniale, arricchito com'è da una vasta e ben organizzata bibliografia specifica, da esempi tratti da opere di Jamaica Kincaid, V. S. Naipaul, David Malouf, ma anche da brani tratti da opere classiche del canone inglese (Joyce, Woolf), con esempi di traduzione di elementi culturali specifici come la filastrocca "Vola Gigino" per tradurre una filastrocca inglese "Fly away Peter" che, se tradotta letteralmente, perderebbe ogni significato per il lettore italiano.

Talvolta, nel gran numero di esempi proposti, sfugge qualche imprevisto, l'intraducibile espressione usata da Joyce nel racconto *Evelyn nei Dubliners*, "crunching on the cinder path", di cui non si commenta l'ossimoro presentato dall'onomatopeico *crunching* che riproduce lo scalpiccio di passi e *cinder* che, se tradotto con "cenere", rende l'idea di una materia che assorbe e attutisce il rumore dei passi. Qui *cinder* indica piuttosto il residuo di carbone bruciato, come sottolinea la studiosa di letteratura irlandese dell'Università di Torino, Melita Cataldi. Eppure la cenere ritorna nell'altrettanto famoso racconto *Clay*, e dunque vi è un bilancio tra ciò che si perde e ciò che si guadagna in termini di coerenza testuale data da motivi ricorrenti.

carmen.conclio@unito.it

C. Conclio insegna letteratura inglese all'Università di Torino

Lawrence Jeffery, *Per chi guarda nella stufa*, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese degli allievi del master in Traduzione di testi postcoloniali (Università di Pisa) coordinati da Riccardo Duranti, pp. 140, € 14, Ets, Pisa 2010.

Viktoria Tchernichova, *Tradursi all'altra riva*, in *Gli studi postcoloniali*, a cura di Shaul Bassi e Andrea Sirotti, pp. 195-214, € 19,50, Le Lettere, Firenze 2010.

Sheila Watson, *Cinque racconti*, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Alfredo e Biancamaria Rizzardi, pp. 100, € 12, Ets, Pisa 2010.

Il gusto di leggere tra soggettività e manipolazioni dell'industria editoriale

La grande letteratura ci sopravviverà

di Daniele Santero



In quanto a *reading attitude* forse il conte Manzoni, ormai prossimo a riscoperte e onori nazionali di rito, si rivela più *up-to-date* della gran parte dei lettori contemporanei, più o meno stregati dagli assilli della qualità e dell'eccellenza in ogni altro ambito commerciale. In effetti, in rapporto a un consumatore stratega o teorico del consumo critico, mediamente aggiornato e scaltrito quale quello attuale, il mercato librario appare forse il più arretrato dell'attuale panorama industriale, il meno evoluto e il meno raffinato, il più ottocentesco. Meno consapevole di quello dei vestiti o delle automobili o delle nuove tecnologie, è assolutamente più arretrato, ad esempio, dell'abnorme mercato alimentare, il cui consumo di massa è solcato dal "biologico", dallo "slow", dal "solidale", dall'"equo", dall'"alternativo". Come se tra tutte le proposte della fervente industria editoriale semplicemente non esistessero libri "buoni" e libri "cattivi", o come se la differenza non fosse poi tanto rilevante. Quindi, secondo una logica economica pronta a occupare spazi vacanti, il cerchio mirabilmente si chiude: le incertezze di un gusto o di un giudizio vengono annullate per eccesso, attraverso la proliferazione dei prodotti. E alla fine sembra quantomeno paradossale che il romanzo italiano, il genere da sempre più esposto alla produzione e al mercato, trovi il suo atto di nascita proprio in quella introduzione da manuale, anche in quella chiara postilla, a oggi quasi impensabile: "Di libri basta uno alla volta, quando non è d'avanzo". Che fine farebbero Don Ferrante e tutte le nostre catene editoriali?

Ciò che per ragioni diverse avvicina Manzoni, e in genere ogni titolare di un gusto, tanto a Francesca da Rimini, alla Bovary, a Bouvard e Pécuchet, quanto alla nipote del famoso *hidalgo* che vorrebbe bruciare nel patio tutti i volumi cavallereschi dello zio è la percezione, netta e indiscutibile, di un pericolo reale, di un'insidia sottile legata ai prodotti comunemente chiamati "libri". In fondo, sbarazzandosi subito del sospetto dell'ingenuità ("Questo eccesso dei libri è cosa arcinota, ridetta in tutte le salse") e ribadendo che "non è il libro in sé", che "non è qualunque libro a rappresentare il bene", nel suo ultimo pamphlet (*Scritture a perdere. La letteratura negli anni zero*, pp. 110, € 9, Laterza, Roma-Bari 2010) Giulio Ferroni parte dallo stesso assunto e nel cuore dell'era mediatica non fa che restituire al libro e alla stessa letteratura proprio questa idea, come qualcosa che da sempre le appartiene.

In tempi di neoavanguardia Manganelli poteva affermare che la letteratura è invece quanto di più distante si possa dare da un bene: "ambigua", "innaturale", "un poco mostruosa", "disonesta" e "sensuale", è un gesto "non solo arbitrario ma anche vizioso", qualcosa che nasce e subito spaventa. In fondo, lo stesso Manganelli non faceva altro che segnalare una sua opzione, in un preciso contesto culturale, per una certa idea di letteratura. D'altra parte, ed è questo che al di là delle posizioni ideologiche si agita tra le pagine di Ferroni, se non avesse a che fare con un po' di male, se non fosse una resistenza al bene supremo, iperdemocratico e seducente della comunicazione con tutti i suoi messaggi, appelli, festival e *battages* e non ne mandasse per aria i rispettivi linguaggi posticci, la letteratura semplicemente non sarebbe nulla. Oppure, secondo la logica economica di Ferroni, coinciderebbe del tutto con un crescente coacervo di "scritture a perdere": prodotti di successo nati all'incrocio tra l'universo dei media e dell'industria editoriale, sono docili, candidi non-libri (romanzi!) straripati dalle zeppe librerie di catena, ora accatastati in studiato disordine nei caffè tra la cioccolata e i vini, all'ingresso dei supermercati e verso l'uscita degli autogrill, accanto a caramelle e giornalotti "sporchi".

Anche in questo quadro un po' desolante, Ferroni lo sa benissimo, dichiarare la fine della letteratura dietro una ricorrente tentazione apocalittica è, in fondo, un atto di presunzione culturale: significa innanzitutto ignorare che la grande letteratura (che alla fine ci sopravviverà, magari dandosi sempre più, come voleva Montale, nelle forme del "miracolo") sia impegnata già da tempo a trovare la sua strada in quella rivoluzione strutturale che Giudici, qualche decennio fa, definiva "Hiroshima dell'informazione". È anche vero, d'altra parte, che gli anni zero hanno aggiunto qualche particolare peso in più e hanno i loro tratti distintivi: il mirabile moltiplicarsi di libri direi "ipotetici", da subito pronti a essere altro (magari un bel film, Mazzantini *et* Giordano *docent*), e di libri "mediatici", scritti da chi purtroppo non lo sa fare (libri "di giornalisti, di politici, di conduttori televisivi, di comici, di cantanti"; e Bocelli ha appena pubblicato un'autobiografia e annunciato un libro di poesie "in metrica"); poi la definitiva crisi della critica letteraria e i monopoli "scientifici" della grande editoria.

Al lumicino di Arbasino, di Michael Moore e dello stesso Ferroni, recentemente Andrea Cortellessa ha firmato *Senza scrittori*, documentario che con la regia di Luca Archibugi vorrebbe illuminare, dall'in-

strategie industriali (Antonio Franchini), librerie indipendenti al tramonto e festival letterari lievemente isterici, mutati in spettacoli o mercati all'ingrosso.

In rapporto al dichiarato "sempre peggio" in cui versa la produzione della grande editoria, *Senza scrittori* ha anche, sempre rispetto a *Scritture a perdere*, un più evidente vizio ideologico: pregevole e documentato nell'analisi, è debole nelle vie d'uscita, attratto irresistibilmente dalla regressione utopica e lievemente *no global*. Se già Ferroni aggira il problema nel suo proporre soluzioni particolari (il fatto che i libri di Ramondino, di Cavazzoni e di Siti "agitino" più letteratura di quelli di Mazzantini, di Scarpa e di Giordano non sposterà, alla fine, alcun equilibrio), Cortellessa imbastisce una salutare regressione, un'allegria gita a Topolò (Udine), luogo incantato e protomistico quanto basta, e al suo festival da tenere in incognito per la tutela di uno *spiritus loci*, che dovrebbe così trasferirsi nei libri in maniera più agevole. Certo, il capitolo sulla "via d'uscita", su cui si chiude anche *Senza scrittori*, è sempre il più arduo, ma anche il più mobile e il più creativo. Lo dimostra, ad esempio, un'impresa come Isbf (Internet Slowbookfarm): un passo avanti rispetto a Topolò, ma nell'equilibrio molto precario derivante dalla logica economica e dalla finalità di profitto di una libreria online.

D'altra parte, la stessa ansia di trovare una "via d'uscita" ha un primo effetto di gonfiare i blog e raramente garantisce risultati stabili: se poi una crisi è profonda e strutturale, una via d'uscita pronta all'uso coincide, quasi sempre, con una via di fuga. In generale, riesce difficile ignorare la connessione strettissima tra le canalizzazioni del gusto operate dall'industria editoriale e la rovina dell'agenzia primaria di formazione di un gusto. Iniziare da qui dunque, nonostante tagli e ristrettezze? Se dalla classe allora uscissero i libri mediatici e i casi letterari, i libri adolescenziali e i fantasy, e rientrasse qualche classico? Docenti particolarmente perfidi potrebbero addirittura imporre, a fin di bene, un vero e proprio decalogo, ma meno vago di quello di Pennac, ai loro giovani docili studenti. Di recente, e quasi per caso, ne ho incrociato uno, diretto appunto a un "giovane lettore":

- I libri vanno acquistati solo dopo averli letti.
- I best seller vanno acquistati solo se diventano dei long seller.
- Diffida dei libri che non puoi sfogliare a causa della cellofanatura.
- La lettura di un libro è un fatto strettamente privato che va sempre reso pubblico.
- Non fidarti mai completamente del giudizio di un recensore. Il consiglio di un amico è in genere più disinteressato.
- Non dimenticarti mai che, come diceva Plinio il Vecchio, "non c'è libro tanto cattivo che in qualche sua parte non possa giovare".
- Non rimandare mai all'estate una lettura che puoi fare nelle altre stagioni. La lettura è un vizio che ti puoi permettere tutto l'anno.

Non entrare in libreria nel mese di dicembre, vi si vendono strani oggetti sadomaso: i non libri.
Si possono non amare le letture coatte.
La libridine è una passione virtuosa (da Massimo Baldini, *Elogio del silenzio e della parola. I filosofi, i mistici e i poeti*, Rubbettino, 2005).
Alla fine, si sa, la base rimane la parte più sana del sistema. E poi, così sia: Bocelli pubblici anche le sue poesie "in metrica". Per il momento nessuno, giustamente, potrebbe impedirlo. ■

santerodani@hotmail.com

D. Santero è dottore di ricerca in italianistica, insegnante e critico letterario

IL TURBAMENTO E LA SCRITTURA, a cura di Giulio Ferroni, pp. 199, € 24, Donzelli, Roma 2010

Nel libro, "turbamento" sta a indicare la malattia mentale, la follia. Preferire questo termine ad altri, magari più referenziali e anodini, non corrisponde a una civetteria lessicale o a una mitigazione eufemistica, ma restituisce un preciso punto di vista sul disagio psichico. Il volume raccoglie infatti le relazioni presentate a un convegno organizzato nel 2008 a Lucca dalla Fondazione Tobino e da questo trae il titolo. Come mostrano i suoi scritti, Mario Tobino, da psichiatra fenomenologo *ante litteram*, sa che il disagio psichico è l'espressione particolare di una personalità lesa più che una patologia suddivisibile in classi diagnostiche.

Adottando tale prospettiva, un gruppo di saggi che compongono il volume indaga la follia alla luce della letteratura (da Guido Paduano con la tragedia classica a Raffaele Manica con Otieri, passando per Hölderlin e Celan trattati da Camilla Miglio, Bernhard da Roberto Gigliucci, Baudelaire da Adolfo Pazzagli, Pirandello da Domenica Perrone, Fiore e Samonà da Salvatore Ferlita, Ramondino da Beatrice Alfonzetti, sino a Consolo e Bufalino interpretati da Claudia Carmina), della critica (è Alfonso Berardinelli a ricostruire i riferimenti che portano Giacomo Debenedetti a stabilire il personaggio "scisso" come centrale nel romanzo novecentesco) e della filosofia (Nietzsche e la disseminazione del soggetto trattata da Katia Rossi), riconoscendo la malattia mentale spesso come il propulsore della scrittura e anche come uno dei motivi più reinterpretati dalla tradizione letteraria (il saggio di Giulio Ferroni ripercorre e sintetizza la tematizzazione della pazzia in letteratura, dalla latinità a oggi).

Altri contributi presentano invece, da angolature diverse, la figura di Mario Tobino: la psichiatria come scienza umana e tecnica d'ascolto (Eugenio Borgna), i romanzi come documento della vita in manicomio e della pratica medica (Graziella Magherini), la polemica con Basaglia e gli interventi sulle modalità di applicazione della legge 180 e suoi rischi (Michele Zappella e Primo De Vecchis). Chiudono il volume i poeti (Antonella Anedda e Milo De Angelis) e gli scrittori (Marosia Castaldi), che offrono un'ulteriore declinazione, attraverso i loro testi in versi e in prosa, del rapporto fra "turbamento e scrittura". Il volume costituisce un documento di riflessione importante, sia per quanto riguarda le nuove prospettive che apre sul rapporto tra patologia psichica e opera letteraria, sia perché pone, una volta di più, al centro del dibattito culturale novecentesco un autore, Mario Tobino, ancora in parte incognito. Contributi come *Il turbamento e la scrittura*, insieme alla necessaria riedizione delle sue opere guidata da Paola Italia per Mondadori, restituiscono all'interpretazione uno scrittore che sino a pochi anni fa veniva, come lui stesso appuntava in una pagina di diario, "stimato di sghimbescio".

RAFFAELLA SCARPA

terno, proprio la scienza strategica che regola la filiera editoriale italiana. Inizio perfetto: il gesto del critico che trascina via un estintore dalle quinte del premio Strega è quello di chi sa che gli incendi sono finiti e che in generale gli strumenti di sabotaggio della comunicazione che finivano tra le pagine dei libri si sono inceppati o sono stati a loro volta manomessi. Per il resto, e ben più del lavoro più strettamente letterario di Ferroni, *Senza scrittori* riesce benissimo nello scopo di farci ulteriormente preoccupare e di lasciarci ancora più perplessi, dopo averci mostrato in *slow motion* e primi piani scene tutto sommato prevedibili, ma gustose: autori imbarazzati proprio per aver ottenuto la sospirata palma (Tiziano Scarpa), editor imbarazzati nel giustificare

Gli strumenti filosofici alle prese con i rompicapi

L'assassino del nonno viaggia sulla macchina del tempo

di Giuliano Torrenco



Riflettere sull'idea di viaggio nel tempo significa aprire un vaso di Pandora di situazioni bizzarre, rompicapo e veri e propri paradossi. Ad esempio, immaginate che una persona, dopo aver inventato e costruito una macchina del tempo perfettamente funzionante, venga colta da propositi suicidi. Se a questa persona mancasse il coraggio di porre termine alla propria vita, potrebbe pensare di compiere una forma meno traumatica ma ancora più radicale di suicidio. Potrebbe partire con la macchina del tempo armata di pistola, raggiungere suo nonno paterno in giovane età, prima che questi abbia concepito il padre del viaggiatore, e ucciderlo in modo da *prevenire* la propria stessa nascita. Certamente il nostro infelice viaggiatore potrebbe credere che questo modo di compiere il suicidio sia possibile. Del resto, ha ragione di pensare che, se riuscisse a trovarsi armato di pistola carica e funzionante in fronte a un giovane nonno ignaro delle sue cattive intenzioni, riuscirebbe a portare a compimento l'assassinio. Nel contempo, riuscire a uccidere il nonno per il viaggiatore e impedire la propria nascita vuol dire non potere un giorno salire sulla macchina del tempo e compiere l'omicidio!

Messe alle strette da casi al limite dell'intelligibile come questo "paradosso del nonno", le nostre intuizioni ordinarie smettono di essere guide affidabili e ci lasciano senza risposte certe. In queste circostanze, siamo tentati di abbandonare l'idea che i viaggi nel tempo siano logicamente possibili. Ma gettare la spugna in questo modo sarebbe una decisione affrettata. Infatti, la filosofia odierna, tramite strumenti concettuali più raffinati di quelli ordinari e sfruttando in parte suggerimenti dai più recenti sviluppi della fisica, fornisce soluzioni a molti dei problemi che i viaggi nel tempo sollevano. Ad esempio, per capire come viaggiare nel tempo sia un'idea del tutto coerente e non implichi assurdità come la possibilità di cambiare il passato, la filosofia ci insegna a distinguere fra il tempo *personale* del viaggiatore, ossia l'ordine degli eventi secondo la sua esperienza, e il tempo *pubblico*, ossia l'ordine degli eventi condiviso da tutti quelli che rimangono nel presente. Rispetto al tempo personale, il viaggiatore *dopo* essere entrato nella macchina del tempo si ritrova, armato, faccia a faccia con il proprio nonno; mentre, rispetto al tempo pubblico, il viaggiatore *prima* arriva dal futuro, e in seguito entra nella macchina del tempo. Ciò che *appare* al viaggiatore come una possibilità aperta, dunque, è in effetti qualcosa che è già accaduto, e pertanto non può essere alterato. Per quanto, ordinariamente, ci sembri possibile, e in effetti molto probabile, che a un colpo di pistola ravvicinato diretto a un punto vitale di una persona segua la morte di questa, le cose non stanno così quando il potenziale assassino è un viaggiatore nel tempo. L'idea che il viaggiatore abbia la capacità di uccidere il nonno è dunque un'illusione generata dalla particolarità della situazione. E, più in generale, l'idea che se potessimo raggiungere il passato, e influire su di esso, allora potremmo cambiarlo, è un'illusione generata dal nostro modo ordinario di pensare la successione degli eventi, in cui tempo personale coincide sempre con il tempo pubblico.

Dobbiamo allora concludere che i viaggi nel tempo, per essere possibili, richiedano la presenza di misteriose e potentissime forze del destino che impediscano allo sfortunato viaggiatore qualsiasi alterazione del passato? No, sappiamo che il tentativo del viaggiatore di uccidere il nonno fallirà (nel tempo personale) perché è fallito (nel tempo pubblico). Ma ciò che ha impedito al viaggiatore di riuscire nel suo intento non deve per forza essere una forza misteriosa, potrebbe essere qualsiasi cosa: una qualche coincidenza, improbabile magari, ma del tutto in accordo con il normale susseguirsi degli eventi. Forse il viaggiatore ha cambiato idea una volta di fronte al proprio parente, o forse il colpo non è risultato mortale, o forse il viaggiatore ha scambiato qualcun altro per il suo giovane nonno, o la pistola si è

inceppata, o scivolando su una buccia di banana ha sbagliato il colpo, o ha avuto un malore improvviso prima di raggiungere l'obiettivo. Nella nostra esperienza ordinaria, riteniamo eventi di questo tipo piuttosto improbabili, ma se fossimo abituati a viaggiare nel tempo forse non ci stupiremmo di non poter compiere nel passato se non ciò che *abbiamo già compiuto* dal punto di vista del tempo pubblico. Tale soluzione del paradosso rispetta molto bene l'intuizione che la linea del tempo sia unica e coerente, ed è spesso difesa nella letteratura filosofica e scientifica. Ad esempio, viene presentata dal fisico Paul Davies nel suo libro *How to Build a Time Machine* (Penguin, 2002) e inoltre si trova illustrata in film recenti come *Star Trek* (2009, di J. J. Abrams) e *Los cronocrimenes* (2007, di Nacho Vigalondo).

Ciò non vuol dire che tutti i filosofi e i fisici si trovino d'accordo su questa soluzione del paradosso. Il famoso fisico Stephen Hawking, ad esempio, ritiene che le leggi della fisica "congiurino" sempre per evitare che si verifichino viaggi nel

Argomentando contro le limitazioni che l'unicità della linea del tempo sembra imporre, alcuni filosofi hanno elaborato modelli della realtà temporale in cui troviamo un'infinità di linee del tempo, ciascuna nel suo universo, e in cui viaggiare nel tempo equivale a spostarsi in questo "multiverso", come viene chiamato. La teoria del multiverso viene criticamente discussa anche nell'ultimo libro del fisico Roger Penrose, *Cycles of Time* (Bodley Head, 2010). Se l'ipotesi dell'infinità di universi paralleli è corretta, viaggiando indietro nel tempo potremmo trovarci in un "nuovo" pas-

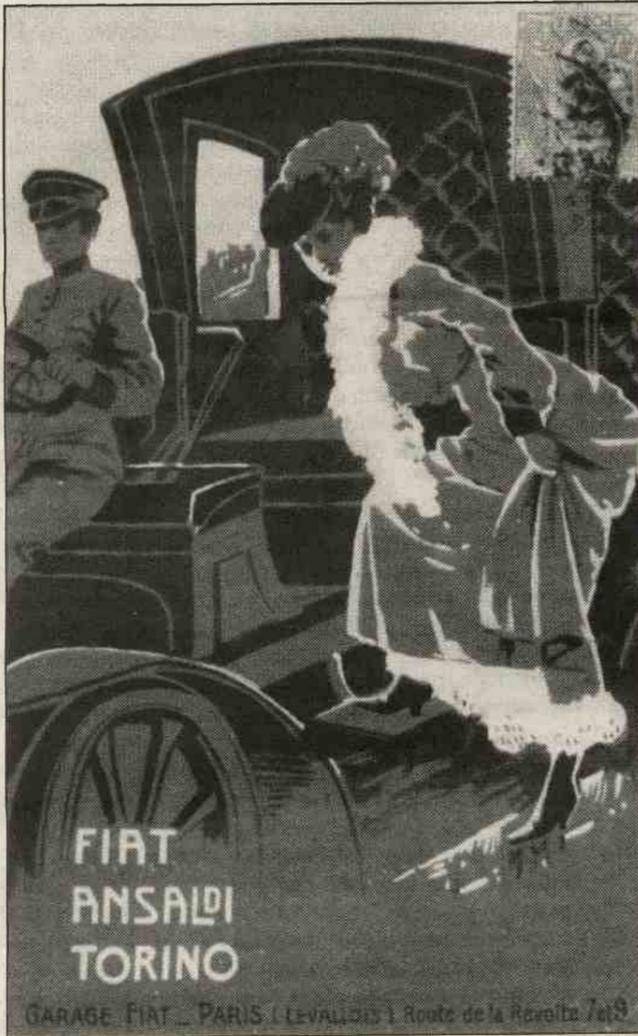
sato, in cui è ancora aperto ciò che possiamo e non possiamo compiere. Il viaggiare nel tempo preserverebbe dunque la libertà del viaggiatore, e in generale non imporrebbe vincoli insoliti sui modi in cui si evolvono i processi fisici. Anche questa interpretazione, però, che è stata recentemente difesa dal filosofo della fisica John Loockwood in *The Labyrinth of Time* (Oxford University Press, 2005) sulla base di certe interpretazioni della fisica quantistica, non è immune da problemi.

Prendiamo in considerazione un viaggiatore nel tempo, Sara, che voglia tornare all'epoca del nazismo per uccidere Hitler e impedire così gli orrori del Terzo Reich. Sara parte per la Germania degli anni venti armata di una pistola di precisione, e qui una sera riesce nell'intento di uccidere Hitler prima che riesca a prendere il potere, e quindi a impedire gli orrori del Terzo Reich. Per rendere la storia coerente dobbiamo supporre che la linea temporale di partenza sia *diversa* da quella in cui la storia si conclude. In quella di partenza, Hitler prende il potere nel 1933, e Sara ai giorni nostri svanisce nel nulla una volta salita sulla macchina del tempo, mentre nella linea temporale del passato dove Sara arriva in seguito al viaggio nel tempo, una Sara adulta armata di pistola si materializza dal nulla all'epoca della repubblica di Weimar, uccide Hitler, vanificando i suoi sogni dittatoriali. Gli individui in queste linee temporali sono *numericamente distinti*, anche se molto simili fra loro. L'unica eccezione è Sara, che passa da una linea temporale all'altra nel suo viaggio nel tempo. Ovviamente, se Sara svanisce nel nulla con l'entrare nella macchina del tempo, non potremmo pensare alla sua esperienza come a un viaggio. Il problema, però, è capire se il viaggio di Sara sia davvero stato un viaggio *nel tempo*, e la risposta sembra essere negativa. Poniamo che il movente principale del viaggio di Sara sia stato di evitare alla sua bisnonna le terribili sofferenze del campo di concentramento. Ora, per quanto nell'universo in cui Sara arriva e uccide Hitler vi sia una persona qualitativamente molto simile alla bisnonna, questa persona *non* è la sua bisnonna. Raggiungendo un universo *diverso* da quello da cui è partita, Sara non è riuscita nell'intento di cambiare il suo passato, che è quello della linea temporale *da cui parte*, e che non viene toccata dal suo viaggio. Un film recente che illustra questo genere di situazioni è *Mr. Nobody* (2009, di Jaco Van Dormael).

Quale sia la soluzione giusta del paradosso del nonno non lo sappiamo, e siamo probabilmente ancora lontani dallo stabilire con una ragionevole certezza se i viaggi nel tempo siano possibili, logicamente e fisicamente. È bene però che la filosofia si interessi di questi rompicapi, perché costituiscono un ottimo banco di prova per le nostre intuizioni e un'occasione per chiarire concetti fondamentali come quello di tempo e di causalità. E anche se probabilmente la maggior parte delle questioni connesse ai viaggi nel tempo vanno in ultima analisi affrontate con strumenti empirici, le risorse concettuali della filosofia sembrano essenziali per dirimere preliminarmente situazioni ipotetiche così strane e intricate.

giuliano.torrenco@labont.it

G. Torrenco è dottore di ricerca in filosofia del linguaggio all'Università del Piemonte Orientale



tempo (si veda il suo ultimo libro, scritto insieme a Leonard Mlodinow, *The Grand Design*, Random House, 2010). Se i viaggi nel tempo fossero possibili e coerenti, infatti, nell'intraprenderne uno a ritroso ci troveremmo nella situazione di *non poter decidere* di influire sul passato in modo da far accadere ciò che non è accaduto. Il viaggiatore nel tempo vive infatti una storia che, in quanto passata dal punto di vista pubblico, risulta già scritta, ossia sembra vivere in un mondo in cui tutto è già *determinato*. Ma allora, intendere i viaggi nel tempo in questo modo sembrerebbe costringerci a pensare che chi viaggia nel passato non sia libero. Più in generale, richiedere che accadano delle coincidenze in determinate situazioni significa porre dei vincoli sul comportamento di sistemi fisici (quelli complessi come le persone, ma anche quelli molto più semplici, dal momento che esistono versioni del paradosso che non coinvolgono esseri dotati di volontà e intenzioni), vincoli che sono contrari non solo alle nostre assunzioni ordinarie, ma anche alle pratiche scientifiche accettate.

Angelo Guglielmi: il profilo di un critico militante

La passione della realtà

di Raffaella Scarpa



Da sempre Angelo Guglielmi, nelle interviste, nei discorsi, negli scritti, rifiuta per sé la definizione di critico letterario o storico della letteratura, prediligendo quella di giornalista militante che si occupa di fatti letterari. La rettifica del proprio status intellettuale serve a qualificare un'attività in cui l'interpretazione della produzione letteraria rappresenta un mezzo per verificare la condizione politico-culturale, sia nell'oggi che nelle sue possibilità di svolgimento.

Per questa sua vocazione alla rappresentazione diacronica e dinamica del fenomeno letterario, dalla metà degli anni cinquanta sino a oggi Guglielmi non ha smesso – attraverso saggi, interventi e recensioni che poi ha ciclicamente radunato in volume – di rilevare alcune sintomatiche linee di tendenza della letteratura contemporanea (ma della narrativa in particolare), incardinandole, di volta in volta, allo stato presente della società italiana.

L'analisi di Guglielmi procede per epoche che, di massima, corrispondono a decenni, e muove da un assunto nitido: "Uno scrittore si definisce come narratore proprio nella misura in cui si propone di parlare a tu per tu con la realtà" (così in *Avanguardia e sperimentalismo*, uscito nel 1964). Dalla volontà di dimostrare e illustrare tale – spesso controverso – discorso con il reale, scaturiscono le osservazioni di Guglielmi.

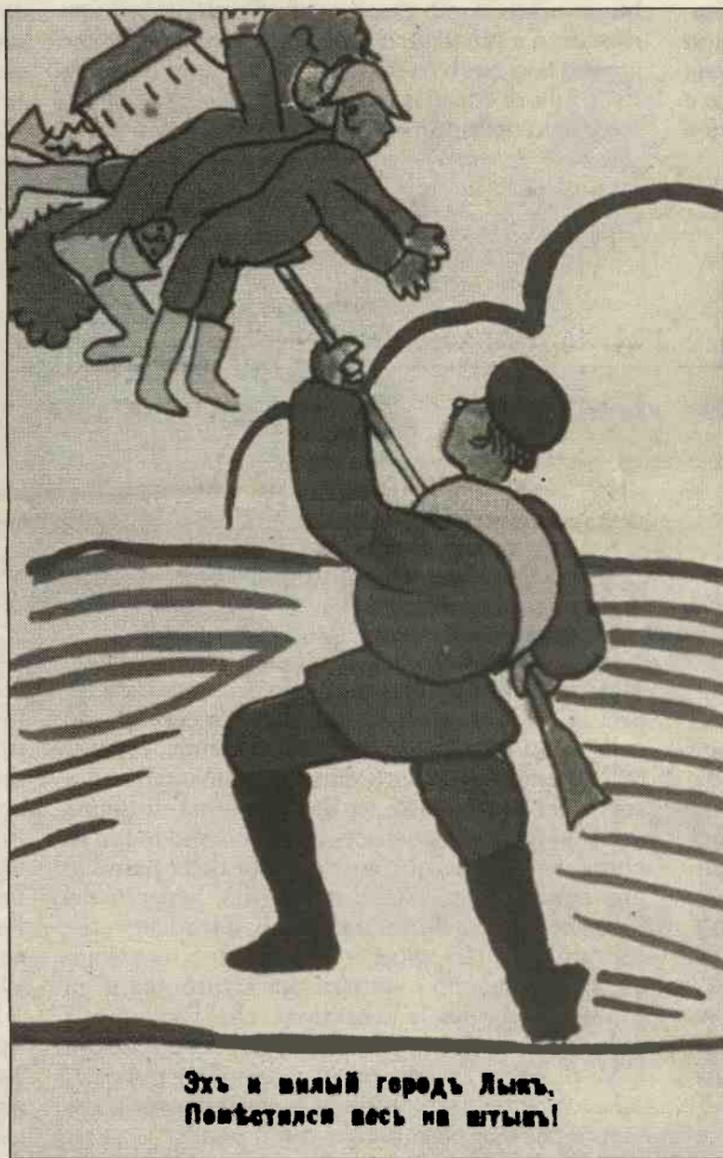
La puntualizzazione sistematica di alcuni orientamenti della narrativa italiana inizia nei primi anni sessanta. È l'epoca per la quale Guglielmi decreta la nascita di un "nuovo realismo" (così definito in un importante saggio del 1960). Questa rinnovata vocazione al racconto del reale viene interpretata come una reazione alla tradizione letteraria italiana che da sempre ha proceduto per astrazioni e "propositi di trascendenza" (per questo, secondo Guglielmi, la sovrabbondanza di poeti e pensatori e la carenza di narratori): la necessità di questi anni è quindi quella di sovvertire l'assetto di una letteratura che ha ridotto la realtà a funzione simbolica, a correlativo. Dal momento che i significati e i contenuti sono bloccati nei traslati e da questi resi inerti, l'esigenza di rinnovamento viene affrontata essenzialmente per via linguistica. Se la realtà si è nascosta negli emblemi o neutralizzata in stereotipi culturali e ideologici, sarà il linguaggio che dovrà scovarla: "Il linguaggio è uno strumento (...) per provocare la realtà a scoprirsi" (*Forma e contenuto nella narrativa d'oggi*, 1961).

Nel senso quindi di una ricerca formale non riconducibile a fini estetici o decorativi ma funzionale alla sollecitazione di contenuti autentici, Guglielmi spiega la sperimentazione linguistica dell'avanguardia, di cui in quegli anni fu uno dei maggiori teorici (con Renato Barilli curerà il volume *Gruppo 63. Critica e teoria*). La ricerca degli avanguardisti – ma anche quella di chi, come Gadda, ha neutralizzato il contenutismo della narrativa postbellica – è un atto di resistenza a una realtà compromessa e ormai quasi impraticabile nel suo valore di verità, una risposta estrema alla necessità di fondare, in letteratura, un nuovo realismo: "L'arbitrarietà dell'arte d'avanguardia è la sola garanzia contro il nulla. E praticare questa arte arbitraria è la sola possibilità di non cedere. Di continuare a intrattenere qualche rapporto con il reale o, altrimenti detto, di continuare a intrattenere rapporti reali con la letteratura" (così nelle conclusioni ad *Avanguardia e sperimentalismo*).

Il procedimento retorico eletto da Guglielmi come arma per destabilizzare e sbugiardare quelli che considera i valori vietati della narrativa prodotta negli anni cinquanta (di Bassani, Cassola, ma anche di Pasolini) è l'umorismo, che si traduce in un'iterata diversione dai contenuti, obbligando così a una "fuga dall'oggetto, un andare fuori dall'oggetto attraverso il linguaggio (...) da intender-

si non come il travolgimento del suo assetto obiettivo ma la rottura del suo ordine semantico" (conclusioni a *Il vero e il falso*, 1968). Se i significati sono falsati dalla convenzione letteraria, allora soltanto attraverso una prassi di eversione da essi è possibile riappropriarsene.

Già all'inizio degli anni settanta le soluzioni per indurre la realtà a manifestarsi fuori dalle simbolizzazioni e dai clichés della mistificazione letteraria – attraverso il linguaggio e la retorica – sono dichiarate superate. Venuta meno la "rabbia" dell'avanguardia nei confronti del "crepuscolarismo stagnante, la pedanteria razionalistica, il perbenismo intellettuale" del dopoguerra, l'estremismo linguistico diventa "di maniera, puramente imitativo, non maturato nella necessità (e nel dolore) ma nella colpevole irresponsabilità". Infatti, i romanzi scritti nei primi anni settanta sono per Guglielmi



Этх и вилям городь Лынь.
Помѣтился весь на штыць!

"quasi tutti di nessun interesse, alle volte presuntuosi, sempre noiosi. Tutti o quasi tutti tentano un adeguamento ai modelli dello sperimentalismo, rifiutando lo sviluppo coerente del racconto, rompendo i piani temporali, confondendo i piani spaziali, cancellando la riconoscibilità dei segni. Tutti o quasi tutti fanno mostra di saper usare con spreghidicatezza il linguaggio, sottraendolo al rispetto delle leggi canoniche: e reintroducendo la regola del caso e della libertà lì dove regnava l'ordine e la repressione. In effetti il risultato è dei più penosi". Per arginare tale deriva si va perfezionando un nuovo sperimentalismo, caratterizzato "dall'impegno al risparmio delle parole, contro la dissipazione e l'inflazione del linguaggio", in cui l'umorismo "diventa la forma di una presa di possesso, un modo per occupare gli spazi bassi della lingua" (*La letteratura del risparmio*, 1973). Gli autori che rappresentano questa nuova tendenza sono innanzitutto Sanguineti, Celati, Balestrini, che infatti modulano per le loro opere narrative di questi anni una scrittura ipoletteraria, basica, gestuale.

La letteratura torna a riflettere su se stessa, secondo Angelo Guglielmi, nella prima metà degli anni ottanta: la volontà è quella di ricomporre le

deflagrazioni dei decenni passati "avendo introiettato anche gli acidi della propria autocritica" (*Il piacere della letteratura. Prosa italiana dagli anni '70 a oggi*, 1981): l'intento – ancora una volta – è di istituire un sodalizio inedito tra autore e realtà. Ora che "non si corre più il rischio che negli anni sessanta si correva, di scambiare la bontà di un romanzo con la bontà e nobiltà dei sentimenti e delle idee di cui quel romanzo faceva mostra. Cioè non si corre più il rischio di non accorgersi che quella bontà e quella nobiltà non erano che mascherature a copertura di una realtà crudele e drammatica. Oggi quella realtà, con il suo carico di imbroglio, è emersa in superficie, vincendo le pietose bugie. Quindi lo scrittore può ristabilire un rapporto con i contenuti extralinguistici della realtà" (*Trent'anni di intolleranza (mia)*, 1995). Questa narrativa postuma che Guglielmi chiama "la letteratura del giorno dopo", destituisce quindi il linguaggio, e l'oltranza formale, dall'usuale funzione euristica a cui l'avanguardia e i suoi successori ci avevano abituato, attribuendo nuovo valore ai contenuti. Ma quello che sembrava un affrancamento del reale da simulacri e mistificazioni, si risolve in una nuova interdizione del rapporto diretto tra autore e realtà. Infatti, per Guglielmi, dagli anni ottanta a oggi si assiste a un progressivo appiattimento dei dati e degli oggetti reali causata dall'omologazione dei significati prodotta dai mass media. Per questo "l'unica narrativa possibile è il romanzo storico, volendo dire che al narratore, non potendosi confrontare con gli eventi del presente (...) non rimane che misurarsi con la storia di ieri, quando la diaspora mediatica non aveva ancora travolto l'autenticità dell'accadere" (*Che cos'è la realtà*, 2003).

Di questo lungo impegno a evidenziare le linee di sviluppo della narrativa italiana dal dopoguerra a oggi – testimonianza della ferma militanza intellettuale che negli anni ha sostanziato l'interpretazione del fatto letterario – si dà conto nel recente volume *Il romanzo e la realtà. Cronaca degli ultimi sessant'anni di narrativa italiana* (pp. 383, € 21, Bompiani, Milano 2010). Il libro è un'antologia dell'intera produzione critica di Angelo Guglielmi (testi editi, talvolta rielaborati, e qualche inedito), una sua rilettura a posteriori attraverso la volontà anche di compensare e perfezionare ciò che era rimasto incompiuto, sospeso o approssimato.

Per questa ragione la struttura del volume osserva il precetto dimostrativo: ognuno dei tre macrocapitoli, che corrispondono alle fasi evolutive della narrativa italiana, inizia con un saggio teorico e termina con approfondimenti monografici su autori e opere come documento probatorio. La stessa scrittura iperargomentante mira, dichiaratamente, alla chiarezza come obiettivo, "avendo deciso (...) di adottare una scrittura che possa essere compresa utilizzando il solo senso logico".

Il parametro assoluto, la sola passione di Guglielmi, negli anni, si conferma e resta la realtà. E questo anche nell'impegno collaterale alla militanza letteraria, televisiva e cinematografica: sia la svolta storica che la sua direzione della Terza rete Rai ha imposto alla televisione italiana (suoi, tra gli altri, i programmi *Blob*; *Fuori orario cose (mai) viste*; *Telefono giallo*; *Un giorno in pretura*; *Chi l'ha visto?*; *Avanzi*), sia le coproduzioni cinematografiche come direttore dell'Istituto Luce (da *Francesco d'Assisi* di Liliana Cavani, a *Mignon è partita* di Francesca Archibugi, sino a *Pane e tulipani* di Silvio Soldini e *I cento passi* di Marco Tullio Giordana) vanno lette all'insegna della dichiarazione pasoliniana: "Sono stanco di raccontare la realtà con le parole (...) voglio raccontare la realtà con la realtà".

raffaella.scarpa@unito.it

R. Scarpa insegna lingua italiana all'Università di Torino



La vivacità del romanzo d'oltralpe

Plagio di un occultista

di Franco Pezzini

Nel romanzo *The Magician*, 1908, più volte riedito in Italia, William Somerset Maugham mette in scena il tragico plagio della bella Margaret da parte di un occultista, Oliver Haddo, ricalcato su quell'Aleister Crowley che l'autore aveva incontrato a Parigi cinque anni prima. Invano l'aitante eroe Arthur Burdon si appoggia alle competenze arcane del dottor Porhoët: Margaret si consumerà fino alla morte e sarà solo possibile, in ultimo, distruggere il *villain*. Benché celebre, e divertente, il romanzo non è tra i migliori di Maugham: certo coniuga gli stilemi più classici del fantastico di lingua anglosassone con robuste dosi di occultismo (al punto che l'irritato Crowley, proprio sotto lo pseudonimo "Oliver Haddo" denuncerà sulla rivista "Vanity Fair" il presunto scippo di materiale dalle proprie opere), in un insieme affascinante soprattutto come documento di un certo mondo culturale. Ma pare inevitabile pensare a *The Magician* nel leggere un altro romanzo, stavolta francese, del 1920: la firma è di Gaston Leroux (1868-1927) e tornano i personaggi della bella vittima e dell'occultista (inglese) carismatico e vampiresco, dell'eroe, si fa per dire, protagonista e del dottore psichico suo consulente. Con risultati totalmente diversi.

Il cuore rubato, proposto oggi a cura di Tania Spagnoli da Barbès (pp. 126, € 8, Firenze 2010) appartiene alla produzione tarda del suo autore, il quale, per quanto periodicamente tradotto, resta in Italia piuttosto sfuggente, anzitutto per la difficoltà di contestualizzarlo in un tessuto più ampio di riferimenti e relazioni. La latitudine del fenomeno *feuilleton*, in particolare nel secolo che corre dagli anni trenta del XIX secolo ai trenta del successivo, con la messe sconfinata di titoli in riviste e volumi popolari; la varietà di livello che dai nomi eminenti di Dumas e Balzac conduce fino a dimenticati – ma spesso efficientissimi – pennivendoli latori di emozioni facili; la pluralità stessa dei generi battuti e di frequente ibridati con i più pirotecnici risultati, tutto ciò renderebbe ovviamente difficile proporre in traduzione molto più delle opere principali. Ma da quel risultato, che dovrebbe condurre a collane apposite o almeno al recupero di intere costellazioni di testi, siamo ben lungi. Così, se Leblanc sta conoscendo un piccolo ritorno di fiamma tramite Einaudi, incomprendibile è per esempio il disinteresse verso esponenti di rilievo come l'assai poco tradotto Sue e soprattutto Féval padre, per non parlare di nomi spesso citati e pur minori come Féval figlio, Zévaco, Bernède. Il risultato è una percezione molto vaga, da parte dei lettori italiani, della vivacità del romanzo popolare d'oltralpe, del suo straordinario impatto sull'immaginario collettivo, e del fascino di una produzione che influirà su altre forme espressive (si pensi al cinema) e su movimenti e avanguardie artistiche (come il surrealismo), con tratti di febbrile visionarietà in fondo ancora apprezzabile dal lettore odierno. Se dunque oggi possiamo conoscere abbastanza bene, per fortuna, autori e opere di genere otto e primonovecenteschi di lingua anglosassone, regna la nebbia sui contemporanei francesi: e nello sperare che qualche editore colga la lamentazione, emerge ancora una volta l'importanza di una piccola editoria capace, come Barbès, di questa meritoria riproposta, di valorizzare opere dimenticate ma di estremo interesse.

Quando scrive *Le Coeur cambriolé*, Leroux ha ormai al proprio attivo una produzione piuttosto variegata. Avvocato e cronista giudiziario, lo scrittore si muove in una Francia tormentata da attentati anarchici e strumentalizzazioni reazionarie sul tema della sicurezza, dove la ghigliottina lavora con disinvoltata efficienza (suscitando, va detto, l'indignazione dello scrittore, fiero avversario della pena di morte): non è strano dunque il fascino del nero, riaccordato al crimine ma soprattutto a quel gioco di (im)probabilità e finzioni, duplicità e maschere di cui è teatro l'animo umano. Nel 1907 il lodatissimo *Le mystère de la chambre jaune* consacra Leroux tra i massimi narratori nel genere poliziesco, varando la fortunata saga del detective Joseph Rouletabille, con sviluppi

fino agli anni venti (adesso è possibile reperire una bella edizione de "I misteri della camera gialla" presso le edizioni Passigli); ma il corteggiamento del macabro e dell'orrifico conduce abbastanza presto verso nuovi linguaggi, come nel caso del notissimo *Le fantôme de l'Opéra*, 1910. O di veri e propri racconti fantastici, come appunto *Le Coeur*, compiaciuti *mélange des genres* coerenti con l'eclettismo del *feuilleton*: per cui al tema del "furto" di cuori femminili caro alla commedia (o ai romanzi di Leblanc, con il suo Lupin ladro e seduttore) si sposa un macabro nutrimento di scienze psichiche, ma d'una via francese poetica, filosofica e "scientifica" contrapposta alla pittoresca magia britannica offerta da Maugham; e il gioco del lirismo svela un'ironia surrealista tra onirico e burattinesco. Tanto che, fin dalla prima pagina, non riusciamo a prendere troppo sul serio chi parla: che appare non tanto (o non più) il narratore delirante da incubi di Maupassant, quanto un ottuso filisteo schiantato nella propria grottesca nemesi.



Un po' di riassunto è in questo caso d'obbligo. Hector e la cugina Cordélia sono promessi da sempre: lui un giovanottone robusto che eccelle solo nello sport e bada alle cose bovinamente "concrete", ingenuamente autocentrato in una caricatura soave del buon senso; lei una signorina di buona società artista e sognatrice, di cui avremo modo di conoscere (anche qui, con i ceselli della parodia) una certa supponenza e immaturità. Separati dal lungo soggiorno in America di lui, a studiare – ma soprattutto a fare sport – in un istituto tecnologico, i due tengono i contatti per scritto: ma a un tratto Hector ha la sensazione che l'amata stia prendendo un'incomprensibile, cervelotica deriva ("Mi dicevo: Cordélia pensa troppo") e resta desolato quando, rientrando in Francia per sposarla, scopre che è appena partita con il padre.

Ancora per scritto gli arrivano rassicurazioni sull'amore sempre vivo di lei, prima dal futuro suocero e poi da Cordélia stessa: ma mentre sta fissando malinconico la villa vuota dei loro incontri, si imbatte accidentalmente in un uomo che pare la sua *ombra*: malinconico pure lui, pure lui intento a fissare la villa, ma capace (in questo appaiono diversi) di dar voce alla malinconia che il goffo Hector non sa esprimere. Un personaggio strano con gli occhi ardenti nella notte: e il narratore scoprirà trattarsi di un pittore inglese considerato un po' pazzo, tale Patrick. Poi le cose sembrano sistemarsi, Cordélia e il padre tornano alla base e finalmente si celebra l'atteso matrimonio. Ma alla festa nuziale un dono di Patrick – un ritratto di Cordélia, inquietantemente *vivo* – torna a sollevare le inquietudini di Hector alle strane reazioni di lei e del padre. Sarà quest'ultimo, la sera, a raccontare al genero come avesse dovuto allontanare temporaneamente Cordélia, irretita dal pittore-occultista della perfida Albione: ma già dalla prima notte di nozze, momento simbolico di un incontro tra spiriti e corpi, la presunta liberazione rivela tutti i limiti di un sollievo passeggero. Tramite il ritratto, Patrick reclama infatti la donna *il cui pensiero gli appartiene*, dando il via a una serie di cri-

si catalettiche (o meglio di sonno ipnotico rigido) che permette ai due amanti di incontrarsi in spirito. Invano il saggio dottor Thurel cerca rimedi: la fuga in Italia – fino alla Venezia di un'altra e più celebre

storia francese di scissioni spirituali, *La morte amoureuse* di Théophile Gautier (dove la città esiste in una dimensione pneumatica delle notti del protagonista in fondo non dissimile dalla delirante soggettiva di Hector) – non eviterà il bizzarro e tragico epilogo.

Ma, appunto, è inevitabile porsi domande. Il cronista giudiziario Leroux sta riportando l'improbabile costruzione dialettica di un assassino che non

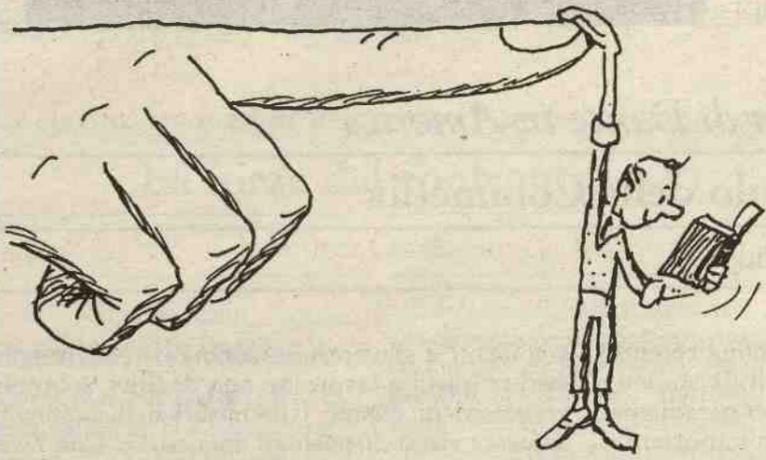
accetta il peso del proprio crimine, o realmente la soave imbecillità dell'antieroe Hector (come, per altro verso, l'insopportabile supponenza di Cordélia) ha finito con il frantumarsi contro la complessità della vita? Patrick esiste davvero, o non è solo l'ombra di Hector, una proiezione del suo inconscio *summa* di quelli che gli appaiono disturbanti controvalori, come in quella magica "esteriorizzazione della sensibilità" di cui Cordélia si riempie la bocca? E le due ville, quella moderna di Hennequville, amata dal pragmatico Hector per le sue comodità, e l'altra antica di Vasceuil, con i "viali muschiosi [che] odoravano di morte" ma adorata da Cordélia, che raccomanda al futuro sposo di riammodernarla senza toccare il pittoresco parco, non rappresentano in fondo la scenografia esteriore di una scissione più profonda? La scena notturna in cui Hector braccia l'essenza spirituale della moglie, che s'incontra con il "ladro"-occultista nella "camera d'oro" del parco, suona parodia di tutte le cacce condotte da mariti cornuti nella letteratura borghese, ma insieme conduce a un orizzonte sociale dell'incubo che sembra prefigurare Buñuel.

E in questo quadro non ci stupiamo che appaia intimamente scissa anche Cordélia, legata ai due uomini da rapporti ambivalenti, quasi in una rilettura più ironica e lieve del triangolo sentimentale del *Fantasma dell'opera*. Così, se all'inizio Cordélia non capisce (o sembra non capire) che la sublime esperienza notturna che l'ha resa "una donna nuova" viene dall'incontro con Patrick e non con Hector, pare ironicamente esplicito che la caduta nell'incoscienza e nell'allontanamento pneumatico venga avviata dai baci del marito, un'esperienza evidentemente non eccitante.

E ancora: "l'illustre medico" Thurel, capace di tranquillizzare Hector, ma sempre fino a un certo punto e beandosi di astrusi concetti occulti, è realmente affidabile o non appartiene alla schiera degli investigatori-bluff varata dal dottor Hesselius di Le Fanu? Il manipolatore Leroux non concede spazio alle certezze: e come nelle meraviglie illusionistiche di quel primo cinema di cui fu alfiere entusiasta (arrivando a fondare con il collega Bernède e l'attore René Navarre, quasi contemporaneamente alla composizione di *Le Coeur*, una "Société des Cinéromans" specializzata in film a episodi), cambia continuamente le carte in tavola. Così alla fine Hector e la sua ombra sembrano concordare sulle reciproche responsabilità, sul fatto che "non si può dare veramente la felicità a una creatura terrestre se non procurandole un equilibrio, ma noi ne eravamo incapaci", e che Cordélia avrebbe dovuto "trovare in un solo uomo un po' di me e un po' di voi", in un implicito riconoscimento di una sorta di schizofrenia, salvo poi però ricominciare a inseguirsi, e la morte di Patrick non potrà che essere tallonata da quella di Hector. L'alterità malvagia del mago di Maugham lascia insomma beffardamente il posto a un inseguimento alla Ridolini, come nei movimenti accelerati di quel cinema antico, tra frantumi di noi stessi in perenne scollamento.

franco.pezzini@tin.it

F. Pezzini è saggista e redattore giuridico



L'Indice puntato

Le parole della giustizia

Sergio Chiarloni, Marcello Maddalena, Giovanni Palombarini, Livio Pepino, Giuseppe Sergi

“La giustizia non può funzionare se i cittadini non comprendono il perché delle regole. Se non lo comprendono, tendono a eludere le norme, quando le vedono fastidiose e a violarle, quando non rispondono alla loro volontà” (Gherardo Colombo). Far capire cos'è concretamente la giustizia e come funziona è compito affidato alle parole che ne descrivono gli ordinamenti e i principi: il crescente smarrimento del loro senso, il loro uso disinvolto e ingannevole producono disorientamento nel comune sentire dei cittadini verso il complesso delle leggi, e rendono sempre più aleatoria e snaturata la difesa dei diritti e dell'uguaglianza delle persone.

Ne discutono, a partire dal libro *Giustizia. La parola ai magistrati* a cura di Livio Pepino (Laterza), un giurista, tre magistrati e uno storico.

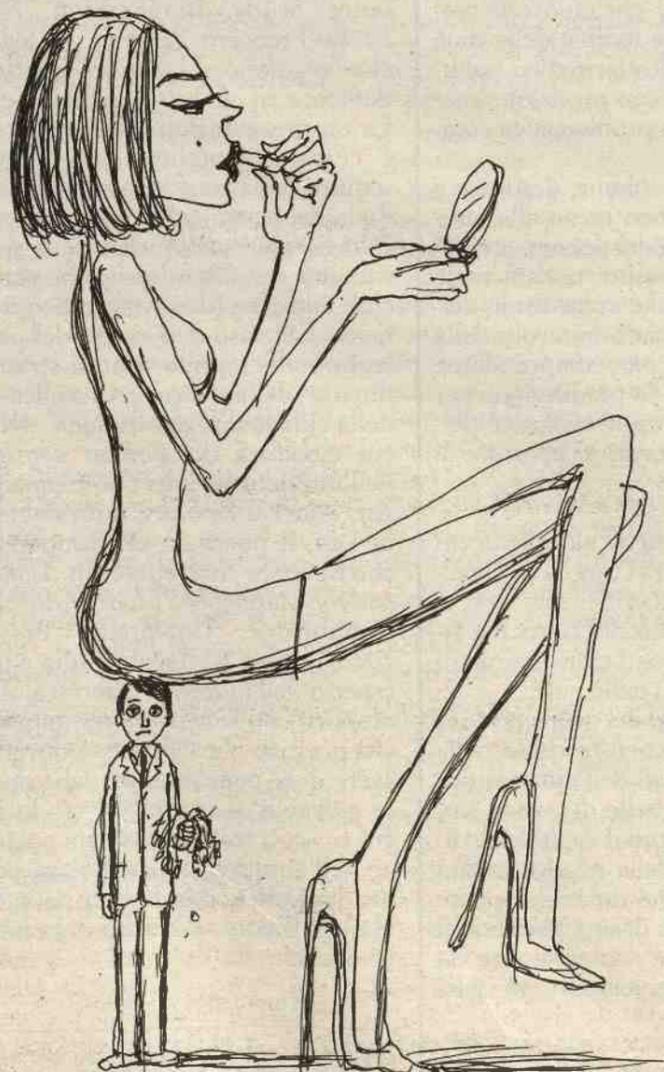
L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE



Un mercoledì da lettori
Fnac via Roma 56 - Torino
mercoledì 26 gennaio 2011, ore 18

Per informazioni: 011.6693934 - ufficiostampa@lindice.net

Campagna abbonamenti 2011



**Vuoi l'Indice gratis?
Regala (o trova) due nuovi abbonamenti!**

Se ne regali uno a un amico
il tuo abbonamento è scontato del 50%
(€ 55,00 + 27,50)

Se acquisti un abbonamento e il CD
(con le recensioni dall'ottobre 1984 al 2004)
spendi € 60,00

MODALITÀ DI PAGAMENTO

Conto corrente postale N. 37827102 intestato a "L'Indice dei Libri del Mese"

Bonifico bancario a favore de *L'Indice scarl.* presso UniCredit Banca (IT 13 P 02008 01048 000002158762).

Carta di credito Eurocard/Mastercard, Visa e American Express. Comunicando numero della carta di credito, data di scadenza della medesima all'Ufficio abbonamenti

On line : www.lindiceonline.com

La straordinaria fortuna di Dante in America

Nel caleidoscopico mondo della Commedia

di Igor Candido



Chi considerasse la straordinaria fortuna che Dante gode oggi nell'accademia americana un fenomeno contemporaneo, e magari transitorio, nato dall'impulso ancora vitale impresso dal lavoro esegetico di Charles S. Singleton verso la metà del Novecento, incorrerebbe in un indubbio errore storico. Dante, infatti, sbarcò oltreoceano insieme ai padri pellegrini e ottenne la consacrazione accademica del suo culto appena due secoli dopo all'Harvard College, dove George Ticknor dal 1831 al 1835 e soprattutto il poeta Henry W. Longfellow dal 1835 al 1854 gli dedicarono corsi regolari. Nel 1867 Longfellow pubblicava poi la prima traduzione americana della *Commedia* e nel 1881, un anno prima di morire, contribuiva alla fondazione della Dante Society of America. Già allora gli Stati Uniti rappresentavano di fatto quell'ideale giovane patria dantesca che il primo filosofo americano, Ralph Waldo Emerson, anche primo traduttore della *Vita Nuova* in inglese e raffinato lettore della *Commedia*, riconosceva profeticamente sin dagli anni della sua fondazione, annoverando tra gli eventi più importanti della cultura ottocentesca "the new importance of the genius of Dante to Americans". Nel secolo successivo, Santayana, Eliot, Pound, Grandgent, che dovevano influenzare Singleton in varia misura, avrebbero percorso fino in fondo la strada tracciata dai propri illustri predecessori.

Se nella seconda metà del Novecento Singleton ha esercitato il proprio magistero ermeneutico, focalizzando la discussione sul nodo allegorico-simbolismo ed elaborando un solido metodo di esegesi per la letteratura medievale, negli ultimi due decenni il dantismo americano ha stabilito la propria multiforme identità critica, prendendo coscienza di quella metamorfosi radicale dell'era post-singletoniana nell'emergere di una pluralità di voci, di approcci e metodi differenti, una trasformazione inevitabile in un ambiente culturale la cui eterogeneità doveva favorire il moltiplicarsi delle dimensioni interpretative e aprire al confronto e alla collaborazione tra studiosi provenienti da ambiti di ricerca anche molto diversi. Si è affermata così una nuova attenzione alla dimensione poetico-estetica della *Commedia*, alle opere minori, alla ricostruzione delle fonti classiche, provenzali e della coeva poesia volgare, alle tradizioni della cultura popolare, ai commenti trecenteschi, alla ricezione in Europa e America. E se Singleton rimane una guida preziosa nell'itinerario lungo le vie dell'attuale dantologia americana, sono quattro volumi apparsi tra la fine degli anni sessanta e la fine degli ottanta a dare il tono della nuova stagione critica.

Il principale intento di *Allegory in Dante's "Commedia"* (Princeton University Press, 1969) di Robert Hollander è dimostrare ciò che in Singleton rimane un assunto, poiché quest'ultimo non ci mostra, se non in rari casi, in che modo sapiente e radicale Dante trasformi la teologia in poesia. La funzione secolare e il significato trascendente della storia, interdipendenti nel poema, sono indagati in *Dante, Poet of the Desert* (Princeton University Press, 1979) di Giuseppe Mazzotta, secondo il quale l'esperienza biblica dell'Esodo fornisce il paradigma dell'interpretazione teologica della storia, prefigurando in chiave tipologica sia l'Incarna-

zione che l'avvento della Gerusalemme celeste. In *The Poetics of Conversion* (trad. it. Il Mulino, 1989) John Freccero ha indicato nel paradigma della conversione agostiniana un'importante chiave di lettura del poema e contribuito a illuminare episodi ancora enigmatici: dalla lettura dottrinale del "piè fermo" (*Inferno* I, 30) a quella del prologo ambientato nell'agostiniana "regio dissimilitudinis", dall'incontro con Medusa esaminato alla luce della dicotomia paolina di lettera e spirito all'ironia infernale della "scritta morta" all'ingresso della città di Dite. Infine, in *Dante's Poets* (trad. it. Bollati Boringhieri, 1993) Teodolinda Barolini ha tratteggiato il Dante "censor liberrime vatum" del poema, non senza attenzione agli scritti a vocazione teorica, aprendo la strada in America alle successive indagini sulle modalità del lavoro di appropriazione interstestuale e intratestuale nella *Commedia*.

Diversi i più recenti contributi monografici entrati di diritto nella bibliografia internazionale. In *Time and the Crystal* (U of California Press, 1990), primo studio organico dedicato alle "petrose", Robert Durling e Ronald Martinez individuano nei quattro componimenti la nascita di una nuova poetica che, precludendo al poema, analizza la fenomenologia dell'amore difficile e isolato nella sua relazione con il cosmo. In *Dante's Epistle to Cangrande* (University of Michigan Press, 1993) Hollander riapre il dibattito sull'autenticità dell'epistola XIII per dimostrare che gli

argomenti a sfavore non sono così convincenti, mentre quelli a favore, se non decisivi, sono più persuasivi di quanto i detrattori dell'*authorship* dantesca siano disposti ad ammettere. Con *Dante's Testaments* (Stanford University Press, 1999) Peter Hawkins si occupa dell'influenza della Bibbia, di Virgilio e Ovidio, vero nodo della letteratura medievale e della poetica dantesca. In questo ambito di ricerca, *La puttana e il gigante* (Longo, 1998), saggio esemplare di Lino Pertile, offre, insieme e a complemento della singletoniana, la migliore lettura dell'eden dantesco, scoprendo nel mistico ricongiungimento di Dante e Beatrice la sottile filigrana del *Cantico dei Cantici* e dell'esegesi patristica e tardomedievale del testo. Seguono due profonde critiche al sistema



COMMENTA SUL SITO
www.lindiceonline.com

singletoniano: *Dante's Journey of Sanctification* (Gateway, 1990), dove Antonio M. Mastrobuono segnala come la proposta singletoniana che la grazia santificante, rappresentata da Beatrice e infusa nell'anima del poeta al culmine dell'ascesa purgatoriale, sia in realtà un'interpretazione fuorviata della lettera tomistica, che vorrebbe invece l'intervento della grazia santificante già nella scena del prologo del poema; e *The Undivine Comedy* (trad. it. Feltrinelli, 2003), in cui Barolini reagisce a una lettura del poema radicalmente algebrico-teologica e vi contrappone un metodo formale che nell'analisi filologica della struttura narrativa consenta di "vedere ciò che sta dietro lo *speculum* teologico dell'autore".

In *Dante's Vision and the Circle of Knowledge* (Princeton University Press, 1993), sull'enciclopedismo medievale, Mazzotta richiama l'attenzione sul fatto che sia l'esperienza poetica a costituire per Dante la fondazione di ogni possibile conoscenza, offrendogli la possibilità stessa di giungere alla finale visione di Dio. In *Dante's Cosmos* (Center for Medieval and Renaissance Study, Binghamton, NY 1998) Freccero descrive le leggi che regolano l'*inventio* poetica dantesca in ambito cosmologico. La rappresentazione dell'universo è certo aristotelica, ma muove sempre dalla trasformazione spirituale del poeta nella misura in cui il linguaggio metaforico della spiritualità può intendersi come vero, cioè come se fosse vera e propria fisica. È il caso dell'ascesa del pellegrino all'empireo, sintesi straordinaria della fisica aristotelica e della spiritualità agostiniana, della cui metafora del *pondus amoris*, dell'inquietudine del cuore umano che aspira a riposare nuovamente in Dio, il poeta dà un insuperato corrispettivo narrativo. In *Dante and the Making of a Modern Author* (Cambridge University Press, 2008) Albert R. Ascoli studia ogni aspetto dell'*authorship* dantesca, dai rapporti con le *auctoritates* stabilite alla nozione che egli stesso dovette avere di sé come autore, dalle opere giovanili al poema, al modo in cui riuscì a trasformare tale nozione nell'autunno del medioevo, ponendo Dante, con buona pace di Harold Bloom, al centro del canone occidentale. ■

candido@jhu.edu

I. Candido insegna lingua e letteratura italiana alla Johns Hopkins University di Baltimora

John Alfred Scott, PERCHÉ DANTE?, ed. orig. 2010, trad. dall'inglese di Stefania De Stefanis Ciccone, pp. 680, € 30, Aracne, Roma 2010

Il nuovo libro di John A. Scott ambisce a presentarsi come la più aggiornata e autorevole *summa* del sapere dantesco oggi in circolazione e, diremo subito, non tradisce le attese. Perfettamente a suo agio nei meandri di una plurisecolare storia della critica, nei suoi sviluppi europei e americani, diacronici e sincronici, l'autore, forte di sessant'anni di letture dantesche, mette a disposizione del lettore un'intera biblioteca di contributi storico-ermeneutici, che muovono cronologicamente dal "Dante prima della *Commedia*", poeta e teorico delle rime nuove, per giungere, attraverso la cruciale stagione della riflessione etico-politica, al poeta-teologo del capolavoro in terzarima, analizzato con precisione anatomica nei cinque capitoli centrali che restituiscono tutta la problematica complessità critica del poema.

Ma il successo e la piena godibilità di questo ponderoso volume, destinato a rimanere a lungo nella bibliografia dantesca, sono dovuti non meno alla puntuale organizzazione della materia e alla perspicuità assoluta del dettato, eredità entrambe della migliore cultura critica anglosassone. Il quesito fondamentale cui Scott tenta di dare una risposta, scelto emblematicamente come titolo dell'edizione italiana, non mira a spiegare la *Commedia*, "l'ultimo miracolo della poesia mondiale" (Montale), ma a fornire gli strumenti per comprenderne meglio l'autore e il suo mondo. Da questa premessa deriva la predilezione per un metodo storico-filologico che ripercorra con rigore le tappe evolutive dell'arte dantesca, secondo la via tracciata dai due maestri invocati ad apertura di volume, Vittorio Russo e Charles T. Davis.

Particolare importanza assumono dunque il contesto storico-culturale in cui nasce ogni opera, la sua cronologia e le strette relazioni tra l'una e l'altra nell'ideale macrotesto dantesco. L'universo di nozioni e giudizi critici che Scott ci consegna costituisce certo un'ottima introduzione allo studio di Dante, ma altresì prepara il terreno della ricerca attraverso approfondimenti e discussioni di natura tecnica, presenti nel testo ma preferibilmente allegati nelle note.

Con spirito di servizio Scott indica e accoglie le grandi sfide del dantismo contemporaneo: ritorno alla lettera del testo, creazione di percorsi fruttuosi nella selva di una bibliografia sterminata, rilettura dei nodi cruciali dell'ermeneutica dantesca. Se è qui impossibile dare conto delle pagine più belle di questo studio (il lettore potrà scoprirle da solo), vorrei ricordare soltanto il capitolo dedicato al prologo del poema (*Inferno* I-II) e all'esposizione della relativa lettura allegoria. Esso offre "un campione di un tipo di analisi che dovrebbe essere esteso a tutto il poema" e rappresenta, nella collaborazione di una pluralità di voci critiche, l'unica possibile via ancora aperta alla critica dantesca, una via indicata proprio da quell'ideale di armonia in cui "diverse voci fan giù dolci note" (*Paradiso* VI, 124).

I.C.

La classica traduzione di Ervino Pocar fa ora i conti con la nuova rivoluzionaria versione di Renata Colorni; due letture che si integrano.

La forza del confronto

di Andrea Casalegno

Thomas Mann

LA MONTAGNA MAGICA

ed. orig. 1924, a cura di Luca Crescenzi, trad. dal tedesco di Renata Colorni, pp. CLXXXIII-1422, € 60, Mondadori, Milano 2010

Nel prologo a *La montagna magica* (traduzione di Renata Colorni, in seguito C), ovvero nella premessa a *La montagna incantata* (traduzione di Ervino Pocar, in seguito P), Thomas Mann si prepara a raccontare la storia di Hans Castorp, "un giovane uomo come tanti" C ("un semplice giovanotto" P), "in modo preciso e minuzioso" C ("con esattezza e a fondo" P), poiché ritiene che "sia davvero avvincente solo ciò che viene approfondito in ogni dettaglio" C ("soltanto ciò che va in profondità riesce a divertire" P). Al momento dell'addio, nel crogiolo della "voluttà smansiosa e maligna" C ("febbre maligna" P) della guerra, constateremo che è stato di parola: nessun dettaglio ci è stato risparmiato.

Per questo è così importante ogni parola, ogni sfumatura, ogni salto di ritmo del testo, che ogni traduttore declina a modo suo. La nuova versione, che non si può non ammirare, non "supera", non annulla la precedente, la rende anzi più viva con la forza del confronto; e sul confronto sarà basata questa presentazione, che apprezza entrambi i testi, anche se non nasconde la preferenza per il più recente.

L'eroe "non eroico" di questo grande romanzo di formazione è "una specie di foglio bianco tutto da scrivere" C (P equivoca traducendo "incerto com'era"). Saranno le esperienze vissute nel sanatorio di Davos, il contatto quotidiano con la malattia, il dolore, l'amore e la morte, la feroce tenzone tra gli irriducibili antagonisti che si contendono la sua anima, il democratico Settembrini e il reazionario Naphta, a far diventare uomo quel giovane di ventitrè anni, laureato in ingegneria; fino alla sua decisione di tuffarsi volontariamente nella "sagra di morte" del 1914.

L'itinerario è scandito da alcune parole ricorrenti anche a centinaia di pagine di distanza, tracce cui Mann assegna la funzione di motivi conduttori (*Leitmotiv*), che per la prima volta C identifica con rigorosa coerenza: un risultato che basterebbe a rendere imprescindibile la nuova traduzione.

Una delle prime è il "pudico rabbuiarsi" C ("accigliamento costumato" P) del protagonista quando ode nella stanza a fianco i rumori inconfondibili di un amplesso coniugale. Le due parole torneranno dopo più di 250 pagine di fronte all'impudicizia della radiografia toracica. P manca l'appuntamento, poiché la seconda volta traduce "col viso decorosamente offuscato".

Leitmotiv di tutto il romanzo è la definizione che Settembrini dà del suo giovane amico: *Sorgenkind des Lebens*, "riottoso figlio della vita" C. P traduce "pupillo", senza aggettivo, con grave perdita di significato. Da *Leitmotiv* sono caratterizzati tutti i personaggi. *Scharf* (tagliente) è detto costantemente Naphta, l'ebreo gesuita apologeta del sangue e del terrore. C traduce sempre "caustico". P oscilla tra "spiccato", "affilato", "penetrante", "acuto".

Nel sanatorio i sentimenti vanno tenuti a freno. Neppure a un moribondo è concesso lamentarsi con troppa foga. "Non si comporti in questo modo!" C, ammonisce il responsabile dell'istituto. "Non faccia lo stupido!" traduce un po' brutalmente P. Travolto dall'amore irresistibile per una giovane signora "sciatta" e "incantevole" C ("trascurata" e "deliziosa" P), che gli ricorda un compagno di scuola del quale fu tacitamente innamorato, Hans però non cerca affatto di dissimularlo. Tanto più che non è il solo; un altro ospite la guarda "con una timidezza e un'insistenza paragonabili a quelle di un cane" C ("con una timorosa invadenza che toccava la servilità" P).

Fin dai primi incontri Settembrini, paladino della vita e della ragione, insiste perché il giovane ingegnere si sottragga al fascino perverso della montagna, cioè della malattia e della morte. Ma Hans trova "irragionevole" C ("contro il buon senso" P) il suo invito a tornare a valle. Allora Settembrini sbotta: "I miei rispetti alla ragione" C ("M'inchino al buon senso" P). L'ironia è il *Leitmotiv* stilistico del romanzo.

La resistenza a quel fascino perverso è il perno etico della vicenda e l'argomento del capitolo centrale, in cui il protagonista si smarrisce in una tempesta di neve. Dopo la primavera-estate d'alta montagna, "chiarità, asciuttezza, serenità e ruvida grazia" C ("aria limpida, secca, serena, tutta grazia acerba" P), è sceso l'inverno. Per la prima volta Hans, che ha comprato di nascosto un paio di sci e si allena in segreto a usarli, rischia la vita. "Sparivano i contorni delle cime, si dileguavano tra le nebbie e i vapori. Diafane superfici nevoe che si susseguivano e si sovrapponevano guidavano lo sguardo verso una realtà priva di consistenza" C ("La sagoma delle vette scomparve, svanì nella nebbia e nel fumo. Campi di neve sotto quella luce sbiadita, susseguentisi, sormontantisi, guidavano l'occhio verso l'irreale" P). Dal pericolo mortale nasce, dopo un lungo sogno, una consapevolezza che è la chiave del romanzo: "La diserzione della morte è nella vita... Non inten-

do concedere alla morte il dominio sui miei pensieri" C. P aveva scritto "sconsideratezza" dove C ha "diserzione": cambia solo una parola, ma decisiva.

Nessuna conquista spirituale è però definitiva. Hans fa ritorno al sanatorio, va a cena. "Ciò che aveva sognato stava ormai svanendo. E ciò che aveva pensato, già quella sera stessa, cominciava a non capirlo più tanto bene" C ("non gli appariva del tutto chiaro" P). L'ironia manniana non perdona.

Poteva essere la conclusione. Mancano invece più di 300 pagine dense di colpi di scena: decessi, suicidi, la ricomparsa del grande amore. Ma accanto a lei compare un nuovo personaggio, un uomo ricco, non più giovane, che invita tutti gli ospiti del sanatorio a far bisboccia con lui e "dirige il baccanale con i gesti raffinati delle sue dita appuntite come lance" C ("con i suoi gesti lanceolati" traduce incomprensibilmente P: quell'uomo ha semplicemente le unghie appuntite).

Peeperkorn, uno dei personaggi più riusciti di Mann, è un rivale "soverchiante" C ("schiacciante" P). Ma con malinconica grandezza d'animo Hans domina la propria gelosia e accetta l'amicizia che gli offre il grande uomo, una controfigura di Dioniso, che giudica "la sconfitta del sentimento dinnanzi alla vita" la sola "inadeguatezza al cui cospetto non c'è perdono" C ("insufficienza per la quale non c'è grazia" P). Alla sua forza vitale, che non lo salverà da una fine tragica, Hans nulla può opporre. "Che mai avrebbe potuto fare con la sua voce acerba?" C ("Che c'entrava ora la sua povera voce?" P). Unica salvezza è riconoscerne la superiorità. E dopo i suoi anni di apprendistato sulla montagna Hans ci riesce.

Non sveleremo ai lettori che si accostino per la prima volta alla *Montagna magica* il penultimo colpo di scena. Veniamo all'ultimo. Hans ha troncato ogni rapporto con le "terre basse", è parte della montagna e non intende abbandonarla, a dispetto dei generosi sforzi di Settembrini. Ma un evento più grande di lui, non previsto benché prevedibile, lo travolge insieme a tutta la sua generazione. Hans Castorp, uomo fatto, fa precipitosamente le valigie e corre ad arruolarsi. Da quel 1° agosto del 1907 sono passati più di sette anni.

Nella pagina di congedo non c'è più ironia, soltanto commozione. "Il prodotto di una scienza abbruttita, caricato con quanto di peggio si possa immaginare, sfreccia obliquamente e si pianta sul fondo del terreno a trenta passi da lui". Morirà, sopravvivrà? Mann non lo sa e non vuole saperlo. Lo abbandona così, nell'incertezza. "Addio Hans Castorp, sincero e riottoso figlio della vita! La tua storia è finita".

casalegno.salvatorelli@gmail.com

A. Casalegno è giornalista

Una corazza di gesti

di Massimo Bonifazio

Quella dello *Zauberberg* è una storia che si può ben definire romanzesca: le prime idee vengono a Thomas Mann nel 1912, durante una breve visita alla moglie Katia ricoverata in sanatorio a Davos, in Svizzera. Il mondo appartato che ha modo di vedere, ricco di aneddoti e personaggi quantomeno originali, deve certo solleticare la sua fantasia, ancora alle prese con le pagine finali della *Morte a Venezia*. Mann progetta un racconto, un breve *pendant* umoristico e grottesco alla novella di Aschenbach, nel quale riprendere il tema della morte ironizzando, fra l'altro, sulla cupidigia e il cinismo che governano le case di cura. Il lavoro gli cresce presto fra le mani; il 1° agosto 1914 ha un pensiero fulminante: l'inizio della guerra costituirà la fine dell'opera, la sua chiave di volta. Il conflitto mondiale impone però allo scrittore una pausa, durante la quale scrive quello spropositato "registro dei dolori" che sono le *Considerazioni di un impolitico* (1918), una grandiosa battaglia di retrovia in cui difende il germanesimo da ogni attacco, tanto esterno quanto, soprattutto, interno. Al romanzo rimette mano solo nel 1919, per concluderlo nel 1924.

La sua stesura attraversa tutte le fasi dell'oscillazione politica di Mann: dall'impoliticità inconsapevole precedente la guerra alle prese di posizione conservatrici indotte dal suo scoppio alla svolta democratica e oltre. Il romanzo non può non caricarsi delle tensioni che agitano lo scrittore in questo lungo periodo; e in varie occasioni Mann sostiene che il saggio "impolitico" è stato scritto proprio per sgravare il romanzo dall'eccessivo peso ideologico (che pure permane, e a tratti rende estenuante la lettura). La trama è nota: il giovane Hans Castorp va in visita in un sanatorio svizzero, con l'intenzione di fermarsi tre settimane; l'atmosfera del luogo lo ammalia e vi si ferma sette anni, esposto alle più varie suggestioni: da quella erotica incarnata da Clawdia Chauchat a quella filosofico-politica dei suoi due mentori, con la solare ragionevolezza di Settembrini, intrisa di illuminismo e umanesimo, a contrasto con la cupa ideologia di violenza di Naphta e il suo sfondo irrazionalista. Solo lo scoppio della prima guerra mondiale lo farà tornare alle "terre basse", sottraendolo alla sfera "ermetica" del sanatorio.

Il romanzo viene ora riproposto in Italia con il titolo *La montagna magica* - contro il vecchio *La montagna incantata* - da un "Meridiano" Mondadori, tradotto con ammirevole accuratezza da Renata Colorni, che ha redatto anche un'interessantissima *Nota alla traduzione*. Il volume è introdotto da un saggio di Michael Neumann dal titolo *Disscesa agli inferi*; la curatela è di Luca Crescenzi, che con la sua introduzione e le note al testo fornisce un commento minuzioso e puntuale, assai utile e anzi necessario a sbrogliare la com-

plicata matassa dei riferimenti interni ed esterni dell'opera forse più stratificata e "pensata" di Thomas Mann, se non della letteratura tedesca in generale. È tutto un magmatico ribollire, un vertiginoso accavallarsi di rimandi, temi, allusioni, ricoperti dalla pacificante patina della scrittura manniana: armoniosa, elegante, di "prodigiosa ricchezza lessicale" (Colorni), lontanissima dalle avanguardie coeve. Al centro del romanzo c'è "un giovane uomo come tanti", Hans Castorp appunto, che fa da prima attraverso il quale un'intera epoca viene riflessa e rifratta.

L'intenzione di Mann non è infatti quella di fotografare gli anni immediatamente precedenti il conflitto mondiale, quanto piuttosto di fotografare un singolo individuo dentro quell'epoca: che essa è in fondo estraneo, preso com'è da certi suoi moti intimi, di natura soprattutto sessuale. Quello del rapporto di Mann con la psicoanalisi è un tema su cui il commento di Crescenzi punta molto, retrodatando la lettura di Freud al 1912-13 contro le indicazioni dello scrittore, che afferma di averla affrontata solo a partire dal 1925; e trascurando forse le intuizioni sull'inconscio che Mann poteva già trovare nei suoi maestri Nietzsche e Schopenhauer, oltre che nei "suoi" romantici tedeschi. (Del resto più avanti, per esempio nel saggio del 1929 *La posizione di Freud nella storia dello spirito moderno*, è piuttosto chiaro che Mann si interessa alla psicoanalisi non tanto come metodo terapeutico o interpretativo delle istanze del profondo, quanto piuttosto come "forma fenomenica dell'irrazionalismo moderno" che, con la sua "volontà sanitaria [...] si oppone inequivocabilmente a ogni abuso reazionario", in aperta polemica con gli irrazionalisti come Alfred Bäumler e Ludwig Klages).

Alle forze disgreganti dell'inconscio il romanzo sembra opporre in qualche modo, fra gli altri, uno strumento che caratterizza l'alta borghesia cui appartiene Castorp: le "buone maniere", una corazza di gesti e atteggiamenti che il giovane, al pari di Thomas Mann, ha ereditato dai suoi antenati e che in qualche modo sono in grado di proteggerlo e di rendergli la vita migliore.

Curioso leggere oggi di queste cose, in epoca di sbracata *netiquette* e di regine che redarguiscono capi di stato perché parlano a voce troppo alta; com'è curioso, e forse per il lettore medio più interessante di tutta la polemica romantica, lo spettacolo dello spirito che, per quanto si sforzi, non riesce ad andare molto oltre "le unghie e i denti", gli istinti, le pulsioni: e crea strutture mirabili, mirabolanti - come un romanzo di oltre mille pagine - giocando proprio sulla sconsolata constatazione di questa sua impotenza.

massimobonifazio@gmail.com

M. Bonifazio è ricercatore di letteratura tedesca all'Università di Catania

La nobiltà dell'artigianato

di Erion Kadilli

Roberto Calabretto
LO SCHERMO SONORO
LA MUSICA PER FILMpp. 329, € 28,
Marsilio, Venezia 2010

La musica per film, come un universo vasto che va dalla pre-produzione ai dischi delle colonne sonore, è l'oggetto dell'analisi condotta da Roberto Calabretto. Un'analisi, scrive l'autore nell'introduzione, destinata a "studenti del Dams (...) del Conservatorio (...) e a tutti gli amanti della settima arte", che fortunatamente riesce spesso ad andare oltre le sue intenzioni. Infatti, pur conducendo uno studio sistematico della materia, Calabretto evita i difetti di tanta saggistica divulgativa e non è mai schematico, riassuntivo o semplicificante. Sceglie un approccio più diretto e forse faticoso, decidendo di partire dai testi e dai contesti, ma arriva sempre con efficacia e rigore al centro delle questioni teoriche fondamentali.

Il libro si articola in tre grandi aree tematiche. La prima è una lunga introduzione dedicata ai musicisti e al loro rapporto, talvolta conflittuale, con il

mondo cinematografico; dai suonatori di pianoforte nel periodo del muto a chi programma i sintetizzatori di tanto cinema contemporaneo. L'autore qui non cade nell'errore di assecondare le ragioni dei compositori. Non si limita a presentarli come vittime intrappolate nel rigido sistema industriale, ma, al contrario, fa emergere, in maniera intelligente, la dignità artigianale dello scrivere musica per il cinema, e sottolinea la qualità dei risultati estetici raggiunti grazie alla tensione dialettica tra volontà artistica ed esigenze di produzione: "Il musicista - dice Nicola Piovani - deve invece assecondare e affinare al massimo l'artigianato (una parola che non voglio usare né in senso modesto né umile), proprio l'artigianato deve contribuire a portare in porto una poetica".

La seconda e la terza parte del libro affrontano i momenti-chiave della "scrittura sonora": l'allestimento musicale e la post-produzione. Sebbene queste pagine conservino un impianto di stampo manualistico, sono i casi di studio affrontati a non renderle banali resoconti teorici e a

restituire la complessità che si cela nella costruzione del "paesaggio sonoro". È sufficiente prendere in considerazione i paragrafi dedicati a *La strada* per rendersi conto di come l'autore arrivi, attraverso l'analisi puntuale del testo, a rivelare la profondità della musica cinematografica, "quel luogo che trascende - secondo Michel Chion - tutte le barriere materiali".

Conclude il volume una veloce panoramica sul processo di riallocazione subito da molta musica cinematografica, entrata, grazie alla sua riconoscibilità, a far parte di nuovi contesti e situazioni distanti da quelli originari. Queste ultime pagine danno l'impressione di essere un po' slegate, in una trattazione che risulta fin lì molto compatta: la loro scarsa incisività le fa apparire

infatti più un'appendice che un finale. Forse sarebbe stato meglio chiudere con l'ottimo capitolo dedicato a questioni fortemente contemporanee come restauro, nuove sonorizzazioni e digitalizzazioni. Questo è però solo un appunto, forse troppo severo, che nulla toglie all'ottimo lavoro di ricerca, analisi e soprattutto di sintesi svolto dall'autore.

mondokadilli@yahoo.it

E. Kadilli studia al Dams di Torino ed è regista di documentari indipendenti

Roberto Calabretto
Lo schermo sonoro
La musica per film

Di buon senso anche se artistico

di Alberto Bosco

John Adams
HALLELUJAH JUNCTION
AUTOBIOGRAFIA
DI UN COMPOSITORE AMERICANOed. orig. 2008, trad. dall'inglese
di Anna Lovisolo,
pp. X-311, € 18,
Edt, Torino 2010

Hallelujah Junction di John Adams arriva in Italia a soli due anni dalla prima edizione americana. Vista l'accuratezza della traduzione, l'unico rammarico è che non si sia trovato il modo di rendere letteralmente il sottotitolo dell'edizione originale: *Composing an American Life*, preferendo un generico *Autobiografia di un compositore americano*. Il sottotitolo inglese, infatti, rendeva molto bene la particolarità di queste memorie che non mettono il lettore in uno stato di inferiorità, ma lasciano intendere che la vita del protagonista sia in fondo simile alla vita del lettore, una vita "composta", costruita attraverso scelte, errori, colpi di fortuna, prese di coscienza e incontri. Una vita "americana", poi, perché John Adams, pur essendo un compositore suonato in tutto il mondo e pur avendo diretto orchestre europee, è nato e vissuto sempre nel suo paese, dapprima sulla East Coast (Vermont e New Hampshire) e poi in California (San Francisco e Berkeley). Il punto di vista che questo fortunato compositore dà sui grandi eventi che hanno contraddistinto l'ultimo mezzo secolo di storia statunitense è dettato da un sano buon senso e da una sensibilità vicina alle posizioni politiche del Partito democratico, per cui nelle trecento pagine di questa autobiografia non si trovano estremismi di sorta o provocazioni. Tanto che una delle etichette che i detrattori hanno affibbiato ad Adams, e contro la quale egli si ribella, è quella di "politically correct", quasi a lasciare intendere che un artista dalle posizioni così moderate e ragionevoli non possa essere un grande artista. Certo, se paragonate alle memorie di Wagner e Stravinskij, così idiosincratice, provocatorie e scomode (ma anche alquanto mendaci), quelle di Adams sono indubbiamente meno appassionanti. Eppure il ritratto che ne esce non è quello di un uomo insipido e scialbo, ma di una persona in grado di perseguire e raggiungere le proprie ambizioni artistiche sentendosi parte della società in cui vive. La modestia con cui racconta sembra esser parte del suo carattere; a un tratto, Adams si dilunga a lodare Michael Steinberg, l'estensore dei programmi di sala dei suoi concerti a San Francisco, per la sua capacità di comunicare la musica in parole. Quale altro compositore avrebbe mai scritto una cosa del genere? Il tipico modo di argomentare di Adams è quello di far precedere una critica da un elogio, o viceversa: Schoenberg, Cage, Glass, Reich,

hanno tutti un lato positivo e un lato negativo; l'unico ad avere solo lati positivi è il regista Peter Sellars con cui Adams realizzò tre opere: *Nixon in China*, *The Death of Klinghoffer* e *Doctor Atomic*. In alcuni casi questo dà origine a giudizi un po' generici, in particolare quando Adams parla del mestiere del comporre, per cui capita di leggere frasi certamente vere, ma non proprio illuminanti, sulla necessità da un lato di mantenere un atteggiamento aperto e libero della fantasia, e dall'altro di fare attenzione a non lasciar debordare questa libertà nell'approssimazione tecnica. Ma ci sono anche considerazioni meno scontate, che testimoniano della libertà di giudizio di questo compositore. Per esempio Adams, sfidando il canone modernista, non nasconde le sue perplessità di fronte a due musicisti eretti a icona dello sperimentalismo americano, come Charles Ives e Frank Zappa, di cui pur apprezzando le musiche denuncia tratti dilettanteschi.

Più che nelle frequenti escursioni e riflessioni sulla storia della musica le annotazioni più pertinenti di Adams sono quelle sulla pratica dell'esecuzione musicale, forse perché egli si formò dapprima come strumentista di clarinetto e perché ha sempre mantenuto un atteggiamento anti-intellettualistico verso la musica. Da queste pagine, come dall'ascolto dei suoi lavori, traspare chiaramente che il suo approccio alla composizione ha qualcosa di ludico, senza il quale la scintilla per la creazione non scocca. A tal proposito egli cita il caso simile del suo amico architetto Frank Gehry, che trovò intento a schizzare a matita delle squame di un pesce, ossessionato dal modo in cui le squame si adattavano l'una all'altra. "Presto - conclude Adams - quella scherzosa ossessione si sarebbe trasformata in ispirazione architettonica". Parimenti, siamo informati delle vicissitudini che portarono alla creazione delle sue composizioni, descritte a loro volta in pagine dettagliate e accessibili, senz'altro utili a chi voglia approfondirne l'ascolto.

Lo stile di quest'autobiografia è scorrevole e leggibile, pur non raggiungendo mai livelli letterari eccelsi (siamo lontani dalla penna di un Berlioz). Ma gradevole è lo humour, mai sarcastico, con cui Adams racconta personaggi e situazioni. Ecco come parla di Leon Kirchner, tormentato compositore schoenberghiano, suo insegnante: "Il suo amore per i grandi maestri - Bach, Beethoven, Mozart, Schubert, Brahms - dimostrava che aveva il cuore al posto giusto". In questa battuta è forse riassunto il senso del viaggio musicale raccontato da Adams, un compositore che ha attraversato l'accademismo di Harvard, lo sperimentalismo delle avanguardie e il minimalismo californiano cercando di mantenere anche lui il cuore sempre al posto giusto.

mondokadilli@yahoo.it

A. Bosco è musicista e insegna letterature e culture comparate all'Università di Torino

I melomani antipatici

di Elisabetta Fava

Jean-Jacques Nattiez

OPERA

ed. orig. 1998, trad. dal francese di Anna Maria Farcito,
pp. 177, € 16,50, Bollati Boringhieri, Torino 2010

Scrivere un romanzo musicale oggi potrebbe essere un mezzo di rara efficacia per avvicinare i lettori al repertorio cosiddetto "classico", sempre meno praticato e familiare. La fluidità della narrazione e l'attrattiva esercitata dalla trama consentono di parlare di musica con un tono più libero e seduttivo rispetto alla saggistica, e non per questo necessariamente meno preciso, come ci hanno insegnato oltre ogni ragionevole dubbio Proust e Thomas Mann. Tuttavia, a un certo punto bisogna scegliere: saggio o romanzo; e perché romanzo sia, dovremo trovarvi almeno un carattere che viva di virtù propria, e non perché riempito di dotte allusioni. Nattiez è un irriducibile saggista e i suoi personaggi parlano sempre come se stessero tenendo una lezione; sicché risultano insopportabili come il gruppetto di "wagneriani perfetti" descritti in una spiritosa vignetta nelle prime pagine del libro: che per prendere un taxi esplodono nel grido delle valchirie, per ordinare una birra battono sul tavolo al ritmo dell'incudine di Sigfrido e se vedono un passero fischiettano l'aria dell'uccellino della foresta.

Si direbbe che Nattiez abbia voluto scrivere un libro sulla morte, quantomeno sull'autoreferenzialità della musica, dato il totale fallimento a cui vanno incontro i suoi tre protagonisti: puniti, quantomeno, per la loro saccenza. Il critico finisce per capire che la grande idea su cui aveva edificato la sua fama era una pura costruzione intellettuale; il compositore Jagermaier, fulgida pro-

messa della musica d'avanguardia, smarrisce rovinosamente l'ispirazione nel momento in cui si lascia sedurre dal miraggio dell'opera e ancor più dalle tentazioni del *pastiche* polistilistico; la soprano perde precocemente la voce, espiando così, come le eroine di Hoffmann, la sua smania di cantare, e soprattutto di dominare un repertorio che va da Monteverdi fino, appunto, all'avanguardia. La vicenda è ambientata fra il 1967 e il 1969, con la primavera di Praga sullo sfondo: ed è interamente percorsa dal tema dell'acqua e dal profilo di una Venezia prima visionaria, poi realisticamente connessa con gli eventi dell'azione. Alla Fenice, teatro delle grandi "prime" di Britten, Stravinskij e Prokofiev, dovrebbe andare in scena la fantomatica opera del titolo: sostituita all'ultimo momento da un *Otello* che Jagermaier si offre graziosamente di dirigere: e qui Nattiez esagera un po': "Il pubblico italiano è come è", sentenza, prima di dire che quella sera gli spettatori applaudirono dopo l'*Ave Maria*, cosa che temo sarebbe capitata anche al Covent Garden; e soprattutto attribuendo all'incolpevole pubblico la reazione inverosimile di fischiare il compositore d'avanguardia che si è abbassato a dirigere, badate bene, non *Il finto Stanislao*, ma *Otello*.

Forse alla fine la cosa più divertente del romanzo è proprio il finto articolo sull'"opera come acqua", miscuglio di Freud e di supponenza, con una vistosa amnesia del *Boccanegra*, che ovviamente Pierre, il critico progressista, sdegnava di citare, o probabilmente ignora (come ignora *Otello*). Ma perché triturare così, oggi, le avanguardie? E perché creare tre figure così inguaribilmente narcisistiche e vuote, i cui gesti non sono che la replica di scene d'opera o di luoghi comuni? Questo non è un romanzo per fare amare la musica, ma per rendere antipatici anche quelli che la amano.

La lettura dei luoghi

di Paolo Di Paolo

Antonio Tabucchi
VIAGGI E ALTRI VIAGGI

a cura di Paolo Di Paolo,
pp. 266, € 17,50,
Feltrinelli, Milano 2010

Su un planisfero, in coda al libro, sono segnati tutti i luoghi di cui si racconta. Da Québec a Sidney, da Cancún a Kyōto; da Holstebro, Danimarca, a Elephanta, India. Da un capo all'altro del pianeta, con una valigia leggera, Antonio Tabucchi ha attraversato frontiere e climi, sorvolato terre, navigato mari e fiumi, macinato chilometri a piedi, in autobus, in treno. Fa molta impressione il colpo d'occhio su questa mappa fitta di puntini - le numerose tappe, "le tessere del Viaggio che ho fatto finora". "A conti fatti, ho viaggiato molto, lo ammetto; ho visitato e ho vissuto in molti altrove", scrive Tabucchi. Sembra di vederlo, avventuroso e inquieto nel suo perenne trasloco, passare da una residenza all'altra, da un indirizzo all'altro; alle prese con orari ("Che cosa bella, gli orari!") e nomi di strade, intento all'esplorazione di case in prestito, piccoli monumenti, giardini, platani, quadri, cibi sconosciuti. D'altra parte, l'elaborazione stessa di questo libro può vantare una sua agenda mobile: soste a Parigi, a Roma e a Vecchiano, provincia di Pisa; telefonate dell'autore al curatore da Lisbona e dal Café Gervásio di Alcácer do Sal, basso Alentejo, Portogallo; da una locanda di Creta e perfino dal monte Sinai.

Viaggi e altri viaggi è nato dal desiderio di mettere ordine nell'archivio del Tabucchi viaggiatore: tra gli anni ottanta e i duemila, le occasioni editoriali e giornalistiche per raccontare luoghi visitati sono state moltissime. I testi - diversi per destinazione e misura, "a loro modo alla deriva" - attendevano di essere riletti e ordinati, ampliati o ridotti, in alcuni casi completamente riscritti. Ma quale criterio, nell'organizzare il libro, avrebbe dovuto prevalere? Si doveva dare più ascolto alla storia o alla geografia? In realtà, una delle distinzioni più rilevanti per Tabucchi sembra proprio quella a cui allude il titolo: tra i viaggi veri e i "presunti", tra quelli compiuti e quelli mai compiuti però sognati, ascoltati, soprattutto letti nei libri degli altri.

"Ti ricordi quando non siamo andati a Samarcanda?" domanda uno dei mittenti di un "romanzo in forma di lettere" di Tabucchi, *Si sta facendo sempre più tardi* (2001). "Scegliemmo la migliore stagione dell'anno, l'inizio dell'autunno". Il movimento di *Viaggi e altri viaggi* non perde mai di vista l'idea astratta dei luoghi, l'idea pura, incondizionata, pregiudiziale che si forma nella

nostra testa: magari, come accade al bambino Antonio, sfogliando l'atlante "magico" della De Agostini. "Era quello, il mondo. E quella è stata la mia prima idea della Terra. Per me era immutabile e sicura". È possibile abitare un luogo senza esserci mai stati, sperimentare la vigilia di non partire mai, come l'ha definita Pessoa. È possibile invece, affidandosi ai mezzi di trasporto (perfino il carretto della bellissima foto di Doisneau in copertina), viaggiare realmente. È allora che l'idea del luogo si mette a contatto, a confronto con il luogo stesso; alimenta la concretezza della visione o da essa viene sovvertita. In ogni caso, agisce.

Il paesaggio, per Tabucchi, non è mai nudo. Anche la zona più scabra risente del nostro sguardo umano, della nostra presenza lì e di quella degli altri intorno: "Un luogo non è mai solo 'quel' luogo: quel luogo siamo un po' anche noi. In qualche modo, senza saperlo, ce lo portavamo dentro e un giorno, per caso, ci siamo arrivati. Ci siamo arrivati il giorno giusto o il giorno sbagliato, a seconda, ma questo non è

responsabilità del luogo, dipende da noi. Dipende da come leggiamo quel luogo, dalla nostra disponibilità ad accoglierlo dentro gli occhi (...). Dipende da chi siamo nel momento in cui arriviamo in quel luogo. Queste cose si imparano con il tempo, e soprattutto viaggiando".

Viaggi e altri viaggi in fondo è questo, è un esercizio di lettura: di città, paesi, strade, montagne, fiumi, isole. Tabucchi legge i libri come legge i luoghi: gli uni e gli altri in quanto depositi di voci, di storie, di tracce umane. Si immerge negli spazi così come si dice "immergersi in un romanzo"; si cala in quel clima, in quelle abitudini, fino a pensare ciascuno luogo come un possibile luogo natale. Non è forse così che si dovrebbe pensare? Siamo nati qui, o qui, ma è soltanto un caso, più o meno felice.

Nel maggio tiepido di Parigi o durante una tempesta di settembre su Vecchiano, in lotta con i dubbi e con un computer che aveva inghiottito l'intero lavoro, il raccontare di Tabucchi usciva e rientrava dal libro in cantiere. Al curatore era dato ritrovare, nella voce vera dell'autore, le stesse movenze e qualità delle parole su carta. La stessa capacità di indicare ciò che merita di essere guardato, di controbilanciare il sublime (dalle altezze del pensiero al gusto della tavola), lo stesso amore per le piccole divagazioni, deviazioni, soste, nei discorsi e nei viaggi. La stessa passione per le storie, semplici o erudite, raccolte per caso, e per i segni della gentilezza altrui; il gusto della differenza e del cambiamento. Soprattutto, nelle giornate di Antonio e sulle pagine di Tabucchi, la stessa inquietudine: negli occhi, nelle mani che muovono veloci sigarette e segni nell'aria, nell'umore che balla, la stessa ansia d'ignoto che lo fa scrivere, lo fa viaggiare. ■

dipaolo.paolo@gmail.com

P. Di Paolo è scrittore e dottorando di ricerca in italianistica all'Università di Roma Tre

Sogno

a occhi aperti

di Vincenzo Quagliotti

Eraldo Affinati
PEREGRIN D'AMORE
SOTTO IL CIELO
DEGLI SCRITTORI D'ITALIA

pp. 416, € 20,
Mondadori, Milano 2010

Da sempre la scrittura di Eraldo Affinati si nutre, cerca ispirazione e conferme nel viaggiare. E ogni suo viaggio trova impulso cinetico nella lettura. Viaggiando, i libri letti tornano a respirare e restituiscono senso alla realtà. In questo nuovo libro, Affinati segue le tracce di quaranta scrittori italiani, da san Francesco a Pasolini, nei luoghi che li hanno visti nascere o che stanno sullo sfondo delle pagine dei loro libri più celebri. Ogni itinerario è preceduto

da una pagina di avvicinamento allo scrittore prescelto, un breve prelude di accordi che apre le porte al nuovo percorso. Non ci si muove soltanto lungo l'Italia: lo spirito di Petrarca è inseguito su per le curve del Monte Ventoso o nell'idillio fluviale di Valchiusa; quello di Foscolo tra le croci di un cimitero londinese; Pavese e il suo sogno americano sono quasi un miraggio nel deserto di Yuma; Vittorio Alfieri è rincorso nella notte di quell'amata Stoccolma che conobbe ventenne; Gozzano è raggiunto in uno spazio di sogno tra Agliè e Varanasi, e "il cielo indiano ricorda l'ovatta nella bomboniera spolverata tutti i giorni dalla signorina Felicità". Ma spesso, ovviamente, questi viaggi di conoscenza avvengono in Italia, nei luoghi che per primi assoceremo agli autori: Pascoli a San Mauro di Romagna; Belli e Gadda a Roma; Tozzi a Siena; Bassani a Ferrara; D'Annunzio tra Pescara e Fiume...

Ogni capitolo aspira a far sì che la letteratura del passato continui ad aver significato, a parlare ai contemporanei. La nostra letteratura ha contribuito a formare il sentimento italiano, e questo nonostante la posizione minoritaria che sembra assumere ogni giorno di più; ma se si vuole che la letteratura sia ancora "una luce davanti a noi" e non "un vaniloquio senza riscontro", non bisogna mai smettere di farla reagire con la realtà, facendo dialogare le parole di ieri con le parole e le esperienze di oggi.

Fin dalle prime pagine, Affinati manifesta il desiderio di "indagare lo scarto fra l'arte e la vita" e, animato dalla stessa follia visionaria di un novello Don Chisciotte, parte (in moto, in auto, in bici, a piedi) alla ricerca del "punto esatto in cui ciò che si vive incontra ciò che si scrive". Il suo peregrinare subisce un doppio movimento: più sembra avvicinarsi alla perfetta epifania che pulsa inestinguibile nei vari luoghi, più

quella piena corrispondenza tra pagine scritte e realtà svanisce, si dilegua come un miraggio. Una sconfitta che l'autore sa inevitabile, un po' perché quei luoghi sono a volte snaturati o irriconoscibili, e un po' perché sono in pochi ormai a cogliere cosa rappresentino. Spesso, le grandi pagine della nostra tradizione trovano ascolto, dialogo (a volte, persino si incarnano) in vagabondi, folli, disabili, migranti: solo gli umili, gli emarginati sono naturalmente all'altezza dei sentimenti, delle emozioni, della poesia della realtà che quelle pagine custodiscono (e in questo il libro di Affinati è intimamente pasoliniano).

Corazzato dalle molte letture, come il suo antenato *hidalgo*, il viandante visita luoghi reali attraverso i fantasmi che popolano la nostra letteratura (e se Clorinda vive ancora a Gerusalemme, l'eventuale Dulcinea sarebbe una prostituta nigeriana). Gli stragemmi impiegati per riannodare l'arte alla vita sono tanti, talvolta empirici: il peregrino striscia nelle stesse trincee di Ungaretti; ripercorre la strada della *Cavalla storna*; a Stilo, nella Calabria selvatica, fra ulivi e dirupi sente rinascere la forza dei versi di Campanella; "Non si capisce Tozzi se non si viene qui, fra torri, terrazzini, muretti e campagne all'orizzonte come trofei di cartapesta"; "Questo era il quartiere di Primo Levi (...)

Ora che lo vedi, ti sembra di comprendere meglio la logica dello scrittore". Allo stesso tempo, egli sa bene che il giardino dei Finzi-Contini è inventato, che Manzoni la capanna di Renzo l'ha solo immaginata e che in quel bar di borgata Accattone lo sta vedendo soltanto lui. Tutti questi viaggi nei luoghi della letteratura italiana "altro non sono che sortilegi, allucinazioni eidetiche", "febbri, visioni, errori e atti di buona volontà". Glielo dice anche il padre (portavoce del Belli) dall'aldilà: "Stai a fa er matto, eh? (...) Te piace parti da li posti veri e ricostrui così er senso de tutti i libbri. So' cazzi!". Il *genius loci* è una scommessa di senso: "Il luogo in sé non ti direbbe niente se non ce lo avessi già dentro".

Nella sua furia conoscitiva, il viaggiatore è un parente stretto del Vecchione di Svevo, che secondo Giacomo Debenedetti si dibatteva nel "tempo misto" della simultaneità, in "quel sovrapporsi, come su una lastra più volte impressionata, di sopravvivenze del passato e di presenze attuali". Il "tu" a lui rivolto, con il procedere della lettura, si apre fraterno fino ad accogliere il lettore; il viaggiatore Eraldo Affinati diventa un personaggio di finzione tra gli altri, sprofondato nella propria ossessione per la letteratura, e l'intero libro si trasforma in un sogno a occhi aperti, un'opera di tutti, che tutti gli scrittori che l'hanno preceduta idealmente comprende. Un talismano per ritrovare quella comunicazione immediata con la felicità delle prime, indimenticabili, letture. ■

vincenzo.quagliotti@libero.it

V. Quagliotti è redattore editoriale

Il segreto del padre

di Giovanna Lo Presti

Giuseppe Culicchia
SICILIA, O CARA

pp. 134, € 10, 40,
Feltrinelli, Milano 2010

Sicilia, o cara di Giuseppe Culicchia, rievocazione fatta sul filo del ricordo e del sentimento del primo viaggio dello scrittore in Sicilia nell'estate del 1972 e di quelli che lo seguiranno, è come un frutto di cui bisogna buttar via parecchio ma che contiene una polpa dolce. Partiamo dall'inutile "scorza" e scartiamo innanzitutto l'uso insistito dell'iterazione, scontato e prevedibile, inutilmente ossessivo, ben lungi dall'ottenere quell'effetto di ieratico *mantra* che forse era nell'intenzione dell'autore; pure disturbano certe scelte lessicali che potrebbero essere salvate soltanto da una straordinaria capacità di usare i registri stilistici (come si faccia ad inserire un "Evvai!" senza essere corvivi è problema difficilmente solubile - e qui non viene risolto). Culicchia pecca di temerarietà volendo fare del libro anche una sorta di *baedeker* per viaggiatori alla volta di Marsala, corredandolo di indirizzi "utili" e di ricette; dimentica quella prudenza che dovrebbe impedire di parlare di ricette (ancorché in "Appendice") in un mondo che così spesso ne parla, tant'è che la loro ubiqua presenza meriterebbe davvero uno studio sociologico. Nello "scarto" ci sono altre banalità e un'impresione grave: la granita al limone descritta come "ghiaccio tritato" - orrore!

Ma ora arriva il frutto buono, il racconto semplice e sentito dei giorni vissuti dallo scrittore in Sicilia, nella terra incantata e favolosa prima immaginata e poi vista da bambino: una terra di colori smaglianti, di odori e profumi seducenti, di paesaggi che rapiscono per la loro bellezza. Di questa bellezza dell'isola, e di Marsala e dello Stagnone in particolare, Culicchia sa parlare senza sentimentalismi: il paesaggio trascolora in ricordo e stato d'animo, la nostalgia del passato non sopprime lo sguardo ingenuo dell'infanzia.

Il centro narrativo è rappresentato dalla figura del padre (quanto diverso dal padre caricaturale e sempre sbraitante di *Tutti giù per terra!*) partito da Marsala nel 1946, morto al Nord cinquant'anni dopo, e che ha sempre taciuto il motivo per cui è emigrato; il segreto verrà svelato al figlio (a lui sì, ma non al lettore; ed è una felice omissione) dall'"amico fraterno e compare Nuzzo", quasi un lascito di continuità tra le generazioni. Il racconto delle tappe che portano ad appropriarsi delle proprie origini, a raccogliere l'eredità di affetti trasmessa dal padre siciliano, sa commuovere e ha il sapore di verità. Lo comprenderanno in particolare tutti coloro che, nati in Sicilia, vivono altrove e si sentono talvolta, almeno un poco, in esilio. ■

Narratori italiani

Messaggi in limine

di Rossella Milone

Franco Arminio

CARTOLINE DAI MORTI

pp. 137, € 8,
notte tempo, Roma 2010

Il caleidoscopio è uno strumento che, servendosi di specchi e pezzetti di vetro, crea infinite strutture simmetriche di vari colori e forme. Le figure cambiano continuamente senza mai ripetersi e ogni immagine è composta da più immagini: quella principale e quella creata dagli interminabili riflessi sprigionati dagli specchi. Aprendo il libro di Franco Arminio, ecco cosa si fa: si appoggia l'occhio sulla carta, si voltano le pagine come se fosse un piccolo vetro smerigliato, si osservano le figure simmetriche che lo compongono, mosaici vivi e nitidi che si susseguono senza mai ripetersi, pur partendo dalla stessa matrice, dallo stesso specchio.

Gli autori di queste cartoline sono persone morte. Sono cadaveri con gli occhi già spenti ma da molto poco, da un tempo brevissimo che li separa dalla loro privatissima scomparsa a queste cartoline. Arminio ci racconta tale spazio, questa intermittenza sgranata fatta di un solo istante, raccolto con la cura e la lucidità di cui la morte ha

bisogno. A dare forma alle cartoline non è la voce di un solo mittente, né quella di Arminio soltanto, ma di un coro multiforme che prende vita da quell'istante comune a tutti eppure diverso per tutti. Arminio è un portavoce, un esecutore, un osservatore, che registra l'istante, lo racconta come si racconta una gita o la nascita di un bambino. Un fatto che atterrisce, che spaventa, che commuove, che diverte a volte, ma che è lì, immobile e scontato come un cielo. Il suo occhio è lo stesso che si appoggia al caleidoscopio, curioso e attento di vederne le nuove forme, di scoprirne le luccicanze, di indagarne i meccanismi, ma pure rimane fermo dov'è, abbastanza distante da garantirne l'intimità, abbastanza incredulo da rispettare l'onestà di quel movimento finale.

Così, le figure smerigliate dei personaggi che ci scrivono da un posto sconosciuto ma che appare molto vicino (un angolo del vicolo, una strada dietro casa, una finestra di fronte), si mostrano franche, spogliate, leali come se solo in quell'istante avessero scoperto quanto ordinario sia l'essere umano, quanto sia semplice il mondo da cui ci si stacca. È la sorpresa il tratto distintivo di queste donne e di questi uomini; il fiato rotto in gola di quando di soprassalto ci accorgiamo di un conoscente in lontananza o di una banconota

trovata per strada. Arminio, con una penna che sta tra la poesia e la prosa, tra gli epigrammi greci e la pasoliniana "linea sabiana", raccoglie quel fiato rotto, quella gola spezzata, e con la naturalezza di uno starnuto lo cesella, lo lima, lo spoglia, per restituirci l'autentica, indifesa grazia di quel movimento emotivo. E così nel caleidoscopio compagno gli ultimi sguardi che i cadaveri hanno avuto modo di avere, le ultime immagini, le poche cose che una persona si porta appresso, nella vita come nella morte: una fotografia, il frigorifero aperto, un bacio, una torta di compleanno, una foglia di ferro battuto, Vincenzo l'amico marmista, la neve.

Una morfologia della morte austera e ironica, che non si sottrae né alla decadenza fisica ("Non avevo più mani, non avevo più occhi, non avevo più gambe, il cuore batteva in mezzo al niente") né alla violenta esuberanza con cui la vita a volte viene meno ("Io sono uno di quelli che prima di morire stava bene"). Un'antologia che appartiene di più ai vivi, di quello che dei morti rimane ai sopravvissuti, raccontato però da chi, scoprendosi cadavere, ha la lucidità non più umana di accettarne la condizione.

rossellami@libero.it

R. Milone è scrittrice

Franco Arminio
Cartoline dai morti

FRANCESCO GUGLIERI

Bianco e nero, rosso e oro

di Francesco Guglieri

Antonio Moresco

GLI INCENDIATI

pp. 182, € 18,50, Mondadori, Milano 2010

Negli ultimi anni, ogni volta che leggo un libro di Antonio Moresco non posso fare a meno di pormi alcune domande. La prima è di ordine, diciamo così, autobiografico, benché la biografia sia quella condivisa da chi si accingeva, come diceva Leopardi, "a vivere alle lettere": cosa ha rappresentato Moresco nel campo letterario italiano? Sospetto che all'epoca abbia rappresentato, l'esistenza stessa di un campo letterario: mettendolo in discussione, polemizzando, trasfigurando se stesso nella figura "sepolto vivo" come nelle *Lettere a nessuno*, ne sanciva un'esistenza altrimenti solo spettrale. In altre parole, incarnava, per chi allora iniziava, l'assolutezza di quel gioco serio che è la letteratura (la scrittura, lo stile). Una scommessa folle e malinconica in un contesto fin troppo ricettivo verso operine e romanzetti che non sopravverranno alla prossima *rentrée*. Non è un caso allora che una delle figure più tipiche del repertorio dell'autore mantovano sia quella dell'incendiato.

Allegoria che torna fin dal titolo di quest'ultimo romanzo, *Gli incendiati* appunto, in cui un protagonista e narratore si aggira, anche qui molto moreschianamente, "solo e completamente infelice", in un mondo di totale "aridità, asservimento, vuoto, vita che sembra morte". Moresco non è mai stato scrittore di sfumature, d'accordo, di ragionate strutture che si svelano lentamente nel procedere delle pagine, erano altri i suoi interessi. Ma qui è come se la tavolozza fosse composta solo di colori prima-

ri, anzi solo di bianco e nero, rosso e oro: non c'è praticamente capoverso, riga, che non evochi qualche concetto supremo. In una località turistica assediata da misteriosi e infernali incendi, il protagonista incontra una donna che brucia letteralmente in una sublime fiamma. È l'inizio di un'ossessione amorosa, erotica e mistica che accompagnerà i due in un crescendo vertiginoso. Lui si scopre essere una specie di agente segreto, lei è in fuga da un traffico internazionale di schiavi, e i due ne passeranno di cotte e di crude finché non moriranno uccisi dai cattivi del caso. Ma neanche questo li ferma, al contrario: da morti si uniranno agli altri morti in un armageddon cosmico, nella guerra mondiale dei morti contro i vivi, fino all'esoterica fiammata finale.

La seconda, delle domande a cui accennavo all'inizio, si potrebbe sintetizzare così: dove sta andando, oggi, Antonio Moresco? Non sarà negli *Incendiati* che troveremo una risposta, o almeno non una risposta che siamo pronti a controfirmare. Un testo ascensionale, verticale: anche qui, c'è un costante, convulso rilancio che si conclude nel finale apocalittico, in quest'improbabile punto d'incontro tra videogame di bassa lega e testo sapienziale, pacchianata e mistero, dove i morti bombardano i vivi. Ma, soprattutto, lo fa usando una lingua scomposta, a tratti volutamente brutta. Moresco sembra proseguire in un itinerario estremamente personale, senz'altro impervio, di difficile decifrazione, ma un tale avvimento nel proprio idioletto rischia di apparire più la chiusura di fronte a un accerchiamento che l'apertura (a cosa, verso dove?) che annuncia. Mentre lo osserviamo allontanarsi viene il dubbio che siamo noi a non comprenderlo più, o forse non siamo ancora pronti.

Il falò
delle verità

di Giuseppe Antonelli

Alessandro Piperno

PERSECUZIONE

IL FUOCO AMICO DEI RICORDI

pp. 416, € 20,
Mondadori, Milano 2010

"Ma insomma cos'è la vergogna?", si chiedeva Alessandro Piperno in uno dei suoi splendidi articoli che periodicamente si leggono nel "Corriere della Sera". E si rispondeva: "Un ardente desiderio di non esserci. Di non esistere o almeno di non essere più qui in questo preciso istante". Proprio quello che accade nell'incipit al protagonista di questo libro: "Era il 13 luglio del 1986 quando un imbarazzante desiderio di non essere mai venuto al mondo s'impossessò di Leo Pontecorvo". E in effetti nella discesa agli inferi che trasformerà un quarantottenne chirurgo di successo - stimato professionista e amato padre di famiglia - in un "povero scarafaggio", "vergogna" (come nel titolo di Coetzee) è una parola chiave. Forse la più importante delle parole tormentone ossessivamente disseminate a segnalare la portata simbolica della vicenda narrata.

Quella vergogna che accomunava il suo primogenito ("Quel sentimento dimostrava che il suo ragazzo era un tipo davvero sensibile"), la fidanzatina dell'altro figlio ("È proprio sulla vergogna che Camilla sta formando in modo così precoce la sua personalità") e anche l'avvocato amico d'infanzia ("Doveva essere una cosa così difficile, così terribile, vivere quella vergogna") è destinata infatti a diventare l'unico, totalizzante, tratto del suo carattere: "Ora Leo Pontecorvo è tutto il suo imbarazzo. Tutta la sua vergogna". E pensare che tra le caratteristiche di Leo (ma c'entra qualcosa con il Merumeci degli *Indifferenti*?) c'era proprio una notevole - sia pur rattenuta e ben simulata - vanità. La prima a essere ferita quando scoppia lo scandalo che fa di lui un presunto pedofilo: "Il dramma di quell'apparizione in tv" (la brutta foto mostrata durante il tg) "fu per lui anche una tragedia della vanità".

Se con altrettanta ossessività si segue lungo tutto il racconto la disposizione di queste parole simbolo, ci si rende conto che queste finiscono con il disegnare una serie di coppie oppostive in cui un elemento rappresenta, nella vita del protagonista, il prima; l'altro il dopo, rispetto alla data fatidica con cui si apre il romanzo. Così ad esempio il sarcasmo - prima agito ("Uno spirito sarcastico che Leo incarnava a perfezione"), poi subito ("Da un bel po' mi lascio trattare da te con sarcasmo, lascio che questa gente mi torturi") - fa spazio al melodrammatico ("Offrendo loro me-

lodrammaticamente i polsi"): un atteggiamento che Leo considerava tipico di sua moglie (nei loro litigi "il tono era, come al solito, sarcastico e melodrammatico").

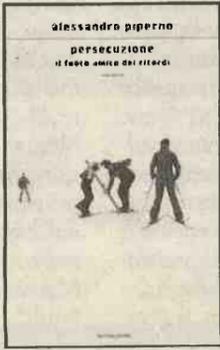
Lui, d'altronde, "amava interpretare la parte del rude senza Dio", sbandierando "parole per Rachel vuote di significato e pompose come *laicismo*, *illuminismo*, *agnosticismo*"; mentre lei ci teneva a festeggiare come si deve la festa del *kippur*, ovvero dell'Espiazione (come nel titolo di McEwan): una parola che più avanti suonerà profetica alle orecchie di Leo ("Perché un Dio deve esserci. L'ultimo infernale anno della sua vita è Dio"). Lei, d'altronde, era quella educata a pensare che "l'intero universo era disseminato di presagi nefasti"; lui "quello spirito cazzaro" che fino all'ultimo continua a illudersi che la sua tragedia sia soltanto un "sordido scherzo" (*Lo scherzo*, come nel titolo di Kundera).

Vergogna/vanità, sarcasmo/melodramma, laicismo/dio, tragedia/scherzo. Ma la coppia più classica - quasi petrarchesca - è quella che fa capo al titolo complessivo dell'affascinante progetto di Piperno, destinato a completarsi a marzo con l'uscita di un secondo volume: *Il fuoco amico dei ricordi* (*Fuoco amico*, come nel titolo di Yehoshua), ed è la coppia fuoco/neve. Il fuoco è il primo simbolo ad apparire nel racconto, mimetizzato nella frase del figlio Filippo che rompe il silenzio seguito alla notizia del tg: "Mamma, perché non spegniamo il fuoco?" (solo sessantacinque pagine più avanti "qualcuno ha trovato la forza di spegnere la tv e il fuoco sotto la moka annerita"). Nella scena decisiva - quella in cui Leo e Camilla si trovano soli davanti al camino - i due elementi convivono: "Il fuoco si stava spegnendo. La neve oltre la finestra non smetteva di scendere". Poi la neve diventerà il correlativo oggettivo degli "immacolati idilli familiari"; il fuoco che animava Camilla ("Fosse dipeso da lei avrebbe dato fuoco a tutto"), l'immagine dell'inferno in cui Leo precipita: della sua sofferenza e del suo sacrificio.

"Vergogna. Colpa. Legge. Castigo, ecc. Li si pensa sempre con la lettera maiuscola non capendo che essi fanno male solo quando invadono la tua vita con la minuscola", scrive ancora Piperno nello stesso articolo del "Corriere della Sera". In questo senso, *Persecuzione* può essere letto - etimologicamente - come la storia di un individualissimo olocausto. Come l'espiazione di un atavico senso di colpa legato alla propria condizione di privilegiato: "Quello della buona borghesia ebraica uscita indenne dalla persecuzione". Come il *Processo* che kafkianamente inchioda l'innocente alla sola colpa della propria vergogna, perché "non c'è storia personale che non possa essere altrettanto capziosamente manipolata". Non il "falò delle verità" (come nel titolo di Tom Wolfe), ma il falò delle verità. ■

giuseppe.antonelli@unicas.it

G. Antonelli è ricercatore di storia della lingua italiana contemporanea all'Università di Cassino



Lo sport della parola

di Isabella Mattazzi

Valerio Magrelli
ADDIO AL CALCIO
NOVANTA RACCONTI DA UN MINUTO
pp. 114, € 17,
Einaudi, Torino 2010

Con il procedere, nel corso degli anni, della scrittura di Valerio Magrelli, appare sempre più chiaro quanto tra gli elementi più intimi e radicali del suo discorso poetico ci sia un continuo tentativo di mediazione tra ordine e caos; tra il caos di un nucleo vitale, di un materiale linguistico estremamente plastico e metamorfico, e un ordine, una "scatola" in grado ogni volta di contenerlo.

Nel tempo, molti sono stati i "contenitori", moltissime le strategie di equilibrio messe in atto da Magrelli, così come altrettante sono state le spinte di rottura. Da *Ora serrata retinae* (Feltrinelli, 1980) in cui l'argine era interno al verso stesso, iscritto sotto il segno di una parola dal forte controllo stilistico, fino ad arrivare al *Violino di Frankenstein* (Le Lettere, 2010), organismo testuale "esplosivo" in un libro e tre cd musicali, il discorso di Magrelli si è sempre mosso tra due polarità quasi opposte, sperimentando via via diverse soluzioni, aprendo e chiudendo paratie, tentando ogni volta di opporre griglie rigide, schemi, impalcature di fronte alla continua ed evidente tracimazione di un linguaggio alla ricerca di forme testuali sempre più ibride, in bilico tra prosa e verso, in una parola, "anfibia".

Non da ultimo, *Addio al calcio*, raccolta di novanta brevi prose calcistiche suddivise in due "tempi" che, con il suo forte schema mimetico, sembra offrire la presenza ancora una volta di una doppia direzione, o perlomeno di un nuovo tentativo di addomesticamento, di vera e propria segmentazione della parola all'interno di una griglia che ne contenga e ne ordini il senso. La griglia, la "scatola", in questo caso è una partita di calcio. Ogni brano è un minuto di gioco. Al quarantacinquesimo l'intervallo. Al novantesimo il fischio di chiusura. Così come in *Didascalie per la lettura di un giornale* (Einaudi, 1999), in cui ogni poesia della raccolta corrispondeva alla rubrica di un quotidiano, anche per *Addio al calcio* il rapporto tra contenitore e contenuto, tra materiale e forma si fonda sulla costruzione di uno spazio arbitrario, di una macrostruttura non più legata a uno schema tradizionale, ma perfettamente aderente al nucleo tematico contenuto al suo interno. Proprio come le strisciate di calce con cui la squadra del giovane giocatore Magrelli disegnava il campo nelle grandi occasioni, il limite è il gioco stesso. L'astrazione geometrica dello spazio e il "gesto" coincidono. Lo scandire dei minuti e la prosa del testo (una prosa dai chiari segni metamorfici, molto spesso incline alle sonorità del verso poetico)

non sono che i due estremi, uguali e contrari, di un'unica sistole-diastole compositiva. Ma che tipo di calcio è quello giocato da Magrelli? Che cosa c'è tra le righe di gesso del suo personalissimo campo testuale? Quello di Magrelli è un calcio prevalentemente della parola. Certo, la presenza materica del reale con tutte le sue caratteristiche tipicamente magrelliane è ancora fortemente presente. Il mondo, così come in *Nature e venature* (Mondadori, 1987), *Esercizi di tiptologia* (Mondadori, 1992), *Nel condominio di carne* (Einaudi, 2003; cfr. "L'Indice", 2003, n. 12), è ancora un mondo-corpo in cui gli oggetti possiedono il respiro dell'animale o la potenza salvifica del farmaco. Un universo composito, fatto di sostanze organico-inorganiche e apparecchi medicamentosi, abitato da muschi, licheni cresciuti nell'umidità degli spogliatoi, e da palloni di cuoio "pesanti, ortopedici" che "si gonfiavano conficcandosi dentro un ago gigantesco".

Ma in un'ambientazione, come quella sportiva, in cui l'immagine del gesto atletico dovrebbe prendere il sopravvento, la rappresentazione fisica dell'atto agonistico, la "partita", sembra essere qui sempre in secondo piano, relegata a un ambito fantasmatico di presenza-assenza mai del tutto risolto. Più che sul calcio in sé, *Addio al calcio* è un libro sulla dimensione auratica del calcio. Dimensione coglibile ogni volta soltanto di sbieco, mai frontalmente, come se il calcio di Magrelli fosse visibile, nella camera oscura del testo, essenzialmente come immagine in negativo, come impronta, traccia impressa sulla materia plastica del linguaggio. Da qui il virtuosismo letterario delle radiocronache anni trenta, l'arditezza metaforica degli slogan da stadio, gli epiteti formulaici riservati ai giocatori: Attilio Ferrari "il leone di Highbury", Rodolfo Volk "lo sciafolone".

Da qui le zuffe da spogliatoio, i riti propiziatori, ma soprattutto il racconto di un calcio intimo, "privato": le domeniche al parco da bambino, i maglioni arrotolati su un prato per delimitare lo spazio della porta, un'Italia-Germania seguita insieme al padre, o meglio, urlata al padre, debole di cuore, chiuso dentro il bagno ("Così, per tutto il tempo, io lo chiamavo, e lui chiamava me, per conoscere cosa stava accadendo, per sapere cosa si stava perdendo"). Come dal figlio al padre, anche in *Addio al calcio* il gesto sportivo arriva al lettore da dietro una parete, ogni volta ricreato, riformulato dalla narrazione. Anche noi, come il padre di Magrelli, non abbiamo accesso diretto alla "visione". Dietro lo stipite della porta, assistiamo all'officiarsi del rito senza vederne mai l'immagine. Solo, e non è cosa da poco, a noi è concesso il "discorso", la parte di realtà filtrata della parola. Ciò che si è depositato sul fondo del bicchiere dopo essere passato tra le maglie sintattiche del ricordo. Quell'elemento, appunto, l'unico, in grado di fare di uno sport una leggenda. ■

isabella.mattazzi@infinito.it

I. Mattazzi è membre associé Cnrs, Unité mixte de recherche L.I.R.E. di Grenoble

Gli ultimi arcangeli

di Antonella Cilento

Anna Maria Ortese
MISTERO DOLOROSO
a cura di Monica Farnetti,
pp. 114, € 10,
Adelphi, Milano 2010

"Nell'acqua stellata dei sogni vivono gli ultimi regni, passano gli ultimi arcangeli. Il resto, non è che una grande noia". Si chiude così *Mistero doloroso*, lungo racconto inedito di Anna Maria Ortese, sintetizzando in due righe anche la più profonda vocazione di Ortese, l'ascolto creaturale dell'immaginario, l'apparizione e la visione nascoste dentro la realtà. *Mistero doloroso*, potrebbe sembrare a primo acchito una scrittura succedanea del *Cardillo addolorato*, il romanzo con cui Ortese, dopo anni di rumoroso silenzio, tornava al grande successo di pubblico. Ma non lo è. Contiene un'intimità tutta diversa e con il *Cardillo* condivide solo i nomi di alcuni personaggi.

La Napoli settecentesca che funge da giardino favolistico è qui molto meno hoffmaniana di quanto accadesse nel *Cardillo*, dove le lenti magiche e i monaci-bambini, che sono anche animaletti, uccellini, vecchi gnomi, restituivano alla città immaginata da Ortese il suo tono vagamente tedesco e romantico. Anche qui c'è la favola, è vero, ma è più solare, meno ombrosa, benché le apparizioni non manchino.

Questa è una storia d'amore e di madri: Ferrantina, la madre di Florì, anche lei chiamata in abbreviazione Ferti, è una donna sposata controvoglia, per obbedienza al padre, e mai amata da De Gourrieux, scultore. Il principe del *Cardillo*, invece, anche lui di nome francese, era innamoratissimo della fredda Elmina. Elmina è nordica, Ferrantina è luciana, ovvero originaria del quartiere di Santa Lucia, che Ortese descrive abitato da uomini alti e chiari di capelli, eredi di soldati francesi passati per Napoli. Ferti non crede nell'amore (meravigliose le righe in cui è descritto l'ultimo addio al mai amato marito, impazzito dopo la morte del loro primo figlio); Florì, invece, nemmeno è ancora donna che già s'innamora di Cirillo, principe di Borbone.

Sua madre si vergogna di quest'amore: Florì, che ha solo dodici anni, non sa come manifestarlo. E ancora: il non bellissimo Cirillo è oggetto di contestazione fra due nobildonne, una, Carolina Durante, più vecchia di lui e molto innamorata, l'altra, Alessandrina Minutolo, bellissima e arrogante; ma Cirillo, alla fine, scopre il vero amore, mai vissuto, nella piccola popolana Florì.

Triangolazioni, scambi, equivoci: sono le donne, qui, a contare, Carolina che è triste e non attraente, ma che verrà infine scelta come moglie, beghina, chiede preghiere ai suoi dipendenti, anche a Ferti e Florì, sarte di casa; Alessandrina che è la faccia-sirena di Napoli, tanto che Cirillo, camminando per le strade, la riconosce nel panorama, nel cielo, in Castel Sant'Elmo, nei fiori di questa città tutta odorosa nell'immaginazione ortesiana, perché è la città degli adolescenti, ancora giovani e però facili all'invecchiamento.

E fra le donne si declina anche il senso d'appartenenza sociale, perché Ferti, che è sarta ma è stata moglie dello scultore più noto in città, si considera una serva e vuole che sua figlia cresca all'ombra della sua stessa condizione, mentre il Borbone non ha cognizione del suo essere re, ed è detto fortunato per essere re di Napoli: vuole fuggire all'estero, vuole la libertà che non può avere. L'amore abbatte queste trincee, tant'è che Carolina Durante prende confidenza con la sarta e le rivela il suo dolore di non amata e il principe crede opportuno consegnare i doni per la bella Alessandrina a Florì, salvo poi innamorarsene guardandola da dietro una vetrinetta.

L'amore di *Mistero doloroso* passa attraverso gli specchi dell'illusione, dell'inganno, dell'età: Ferti che crede di vedere sul letto della figlia un ricco bambino e ne è gelosa, Cirillo che saluta dalla carrozza Florì o la rivede attraverso la vetrina del negozio, il silenzio velato di una chiesa, il salotto ricco di casa Durante. Per un istante questo racconto, che è una favola, tanto che Cirillo bacia il piede di Florì-Cenerentola, diventa parabola dell'amore impossibile e mancato, tema biografico e letterario di Ortese.

Chi non ha visto una chiesa di Napoli durante una novena, chi una sera di maggio non ha lasciato le strade strette immerse in un odore di marcio e di fiori per entrare in una chiesa dove l'altare maggiore sia coperto di migliaia di bianchissimi gigli, rose e tuberoze, non sa cosa siano i sogni, la luce, il dolore": questa città non è quella senza mare del *Mare non bagna Napoli*, è diventata un luogo ideale, sanata dalla memoria e dalla trascendenza, ma le passioni che vi si agitano, così asciutte, così essenziali e intime, sono le stesse di tutti i libri di Ortese e la tensione di stile le consuma e le esalta.

Così è fin troppo facile accostarlo il tragico amore incestuoso di *Anna soror* di Marguerite Yourcenar, quello racconto d'esordio dell'autrice, riscritto nella maturità, questo, *Mistero doloroso*, racconto degli anni anziani di Ortese, quando la giovinezza riappare sotto un nuovo aspetto e i vecchi, come gli scrittori, tornano bambini: semplici, perfetti.

cilentoantonella@libero.it

A. Cilento è scrittrice

Mente in verticale

di Antonella Anedda

Angelo Scandurra
**QUADRERIA
DEI POETI PASSANTI**
pp. 74, € 7,50,
Bompiani, Milano 2009

Chiunque abbia toccato la carta dei libri d'arte della casa editrice Il Girasole ha avuto la prova della cura che il suo editore, Angelo Scandurra, autore tra l'altro di numerose raccolte poetiche, ha sempre dedicato alle parole degli altri.

E ora uscito per Bompiani, con il risvolto di copertina firmato da Manlio Sgalambro, un suo volume costruito attraverso prose-tele che si rastremano, si aggregano e si dissolvono per poi aggregarsi di nuovo in pensieri-grumi, in lampi di memoria, in racconti mozzati. Come nota Marisa Bulgheroni sulla rivista "Lo Straniero": "Siamo di fronte a un manifesto che invita il popolo dei lettori a una resistenza". Una resistenza affidata non al poeta, ma alla parola stessa che si rivela completamente, proprio nella desolazione del suo fallimento, nella sua realtà di resto e naufragio. È come se Scandurra scegliesse di mostrare la scrittura, denudandone gli ingranaggi e dicendo: ecco cosa sono: scaglie, detriti, forse braci, richiami, conati. La sola certezza sono i titoli, a volte quotidiani, *L'orologio*, *Il vestito*, altre mitici, *Il labirinto*, altre volte ancora astratti come *L'incompiutezza*, *La dispersione*. Il titolo è parte dell'opera, la certifica o la nega, chiamando direttamente in causa lo sguardo e il mondo di chi la contempla. Leggere questo libro con la mente in verticale, come un insieme di testi appesi alle sue pareti, è forse l'unico modo per capirlo e accettarlo. La prosa che scaturisce da *Lo sguardo* può dare un'idea di questo meccanismo in cui "La prospettiva è parte integrante della disciplina, con la forzata speranza che la cognizione avvolga l'arte della fuga". O ancora, a partire da *L'interiorità*, "La fragile invenzione è duplice colpa considerata la frequenza delle scoperte".

La sfida di Scandurra è ricreare attraverso le parole quegli stati d'animo che Boccioni rivelava attraverso i colori. Infatti le stesse frasi si velano o si illimpidiscono in modo inatteso provocando nel lettore-spettatore dei cortocircuiti che non sono né prevedibili né raccontabili. Chi legge lo fa ora in un brivido, ora in una distensione. Viene chiamato in causa e poi lasciato solo davanti a un'opera tanto autonoma da soffiare via tutti i pronomi, da sradicare tutte le certezze dell'io. Per questo dominano i verbi dell'impersonalità e la precisione, definita "macchia di gerani sugli spigoli schiando di sguardi e di tortura", si mescola al sogno, come gli oggetti ai ricordi.

La doppia P di "poeti passanti" è lo specchio di una meditazione sulla caducità che scuote la sintassi e azzerà le trame fino a smarrirsi nel magma di una scrittura complessa, vibrata, costruita appunto per strappi e visioni. ■

Un ebreo tra i gentili

di Chiara Lombardi

Philip Roth

LA CONTROVITA

ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Vincenzo Mantovani, pp. 393, € 21, Einaudi, Torino 2010

A metà del romanzo, nel capitolo intitolato *In volo*, Nathan Zuckerman – uno dei personaggi più persistenti e metamorfici della narrativa di Philip Roth, a partire da *Lo scrittore fantasma* (Einaudi, 2002), *Pastorale americana* (Einaudi, 1998), fino a *Il fantasma esce di scena* (Einaudi, 2008) – viene coinvolto da un giovane ebreo ortodosso nel dirottamento di un aereo diretto da Tel Aviv a Londra. L'episodio mescola tragedia e farsa, cronaca terroristica e pantomima ebraica, ed è fulcro di un racconto dove ogni tracciato narrativo è destinato a rovesciarsi nel suo contrario (o, forse meglio, nella sua immagine speculare, uguale e contraria); così come è destinata a essere messa in discussione ogni forma di identità imposta dalla società o dalla storia ("La tua 'identità' è semplicemente dove decidi di smettere di pensare").



del romanzo, e basata non sulla riemersione del tempo e della memoria nella definizione di un futuro, come in molte profezie letterarie, ma sulla sua cancellazione, sulla necessità di "disfare la storia" invece di prenderne coscienza. Il diktat di Jimmy si trova però nel contempo a essere rovesciato a sua volta, nel momento in cui la furia del personale di volo li scopre e si scatena in interrogatori e torture su di lui e su Zuckerman, entrambi perquisiti fin quasi nelle viscere e depositati nudi nuovamente a Tel Aviv, "nella Terra Promessa". Si evoca così lo spettro della forza in due direzioni uguali e contrarie: quella di una visione pantografata dell'ortodossia ebraica, da una parte, e, dall'altra, di una rimossa logica antisemita che teme quella stessa forza e si placa soltanto di fronte a forme di normalizzazione o di ostinato controllo.

Per quanto raccapricciante, la bomba che minaccia di fare esplodere Jimmy è perciò soltanto un exploit performativo, che mira a colpire al cuore la sedimentata normalità di una visione univoca delle cose. Pensiamo anche all'entrata in scena di Merry, la figlia terrorista di Seymour Levov in *Pastorale americana*. La scrittura, in generale, gioca su questo potere performativo, nel suo muoversi sempre in una direzione e nel suo senso contrario, con vettori contrastanti di forze creative e distruttive. È questa la logica di fondo su cui il romanzo agisce, attraverso il farsi e il disfarsi degli intrecci e nelle riflessioni dello scrittore Zuckerman.

Prima di arrivare alla distorsione di una prospettiva univoca e lineare parlando dal punto di vista della morte, come negli ultimi libri (*Everyman*, Einaudi, 2007; *Il fantasma esce di scena*; *Indignazione*, Einaudi, 2009), infatti, in questo romanzo (ora in traduzione italiana ma scritto nel 1988) Roth si affida a una costruzione testuale molto sofisticata all'interno di quella che potremmo definire una reversibilità speculare: tra i cinque capitoli, il primo (*Basilea*) si specchia nel quarto (*Gloucestershire*), il secondo (*Giudea*) nel quinto (*Cristianità*), mentre al terzo sono affidati la sospensione del volo e il colpo di

teatro del dirottamento. Tra la Svizzera e l'Inghilterra, tra la cultura ebraica e quella cattolica in tutte le loro infinite sfumature, promesse, contraddizioni e aberrazioni, c'è l'America, New York e Newark, come centro di tutto il movimento e implicito punto di osservazione. Da una parte il mondo dell'ideologia, della politica, della storia, delle identità imposte; dall'altra, senza soluzione di continuità, l'irriducibile vita, con il sesso come pulsione essenziale. Al centro il personaggio dell'ebreo come simbolo di instabilità e fulcro di contraddizioni.

La stessa vicenda è vissuta due volte da Henry, integerrimo dentista, e dal provocatorio scrittore di *Carnovsky* Nathan Zuckerman, fratelli, amici affettuosi in conflitto, con due visioni del mondo e due prospettive pressoché opposte e sempre reciprocamente critiche. Nathan ha paura dell'attaccamento alla realtà di Henry; ed Henry ha paura dell'immaginazione di Nathan, "il suo uso dell'iperbole comica che minava insidiosamente alla base tutto ciò che sceglieva di toccare". Eppure, sono reversibili: "Henry è solo uno Zuckerman andato fuori di testa tardivamente".

Una volta è Henry a morire, a non cavarsela dopo un'operazione al cuore per recuperare la virilità perduta, per ritrovare il suo equilibrio tra la moglie Carol, l'amante-assistente Wendy e l'amica-innamorata di un tempo, Maria, con cui sogna di vivere in Europa, a Basilea; un'altra volta è il

Quando spariscono le api

di Stefano Moretti

Douglas Coupland
GENERAZIONE A

ed. orig. 2009, trad. dall'inglese di Marco Pensante, pp. 391, € 15, Isbn, Milano 2010

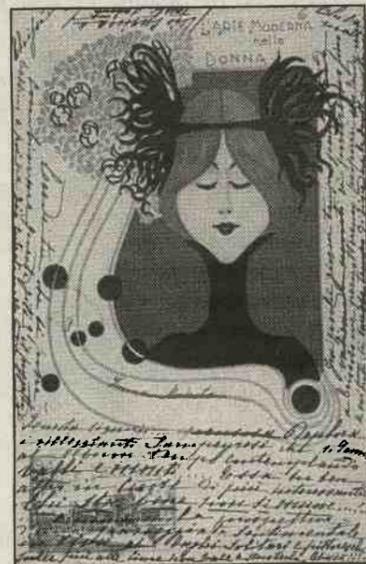
Pare che il giorno in cui le api spariranno dalla faccia della terra la fine del mondo sarà vicina. Della fine, ma soprattutto della nascita di un mondo, parla l'ultimo romanzo di Douglas Coupland, che torna dopo dodici anni a descrivere una nuova generazione di ventenni.

Nel mondo globalizzato, in cui tutti hanno un sito Internet e sono coperti di *brands*, le api sono scomparse, portandosi dietro tutti gli alberi che hanno bisogno di essere impollinati per dare fiori, frutti e, *ça va sans dire*, alimenti. La causa della loro scomparsa, che crea nell'umanità un indiscusso benché sottaciuto senso di colpa, è oscura e non pare vi siano indizi per rintracciarla. Un unico alveare, protetto dall'Unesco, si trova su un'isola remota, al largo delle coste canadesi. Inaspettatamente, dopo anni che gli industriosi insetti sembrano essere spariti per sempre, cinque ventenni vengono punti in altrettante zone del mondo. Sri Lanka, Stati Uniti, Nuova Zelanda, Francia e Canada sono i luoghi di provenienza dei protagonisti: Harj, impiegato nel call center di una multinazionale tessile, Zack, proteico coltivatore di mais dell'Iowa, Samantha, attraente e annoiata personal trainer, Diana, igienista dentale bigotta affetta dalla sindrome di Tourette, e Julien, che passa le giornate nelle sale giochi di Parigi invece di frequentare i corsi della Sorbona. Cosa accomuna

questi cinque rappresentanti della generazione di domani, pienamente globalizzati e informatizzati? Qualcosa che lega la loro vita alla scomparsa delle api e alla possibilità del loro ritorno.

Una squadra di scienziati li studia per un mese, apparentemente senza scoprire nulla di significativo. Alla fine, i cinque ragazzi vengono condotti da uno degli scienziati sull'isola dove si trova l'ultimo alveare, abitata da una piccola comunità aborigena. Con i cinque, gli indigeni Haida sono tra i pochi esseri umani a non assumere il Solon, un potente psicofarmaco che modifica la percezione del tempo, annullando il senso del futuro: evitando ansie e preoccupazioni, il Solon elimina anche il bisogno di preoccuparsi per gli altri e di vivere in società. Con Serge, lo scienziato che conduce l'esperimento, i cinque iniziano a raccontarsi a turno storie immaginarie per trovare un rimedio a quella che, in termini dichiaratamente boccacceschi, rappresenta la peste del terzo millennio. O forse, per aiutare Serge e i suoi a produrre ancora più Solon, lasciando che anche l'ultima tribù della Terra perda il senso della comunità e della vita. È Serge, infatti, ad aver creato il Solon, dopo aver scoperto che per fermare il tempo occorre riprodurre nel cervello gli effetti della lettura di un libro. Allo stesso modo, osservando i cinque protagonisti e narratori "prescelti" dalle api ha scoperto nel loro sangue una molecola che li rende immuni al Solon, perché di fatto è Solon. Veleno e antidoto si nascondono dunque nella stessa sostanza: a seconda di come si usa, la narrazione può portare all'estrema, devastante solitudine così come alla nascita di una nuova generazione di esseri umani, una comunità che ricomincia a raccontare e raccontarsi, seduta attorno al fuoco in una sera d'inverno.

vitale (scatenato...) Zuckerman a morire sottoponendosi a una delicata operazione al cuore per fare a meno dei farmaci che l'hanno reso impotente, sposare e amare Maria, con la quale aveva stabilito un'intensa relazione platonico-romantica ("L'uomo che ha fatto tante ironie sulle smanie del corpo... senza corpo. Tutto a rovescio, e sterile e stupido").



Che la prima storia, realisticamente incompatibile con la seconda, sia parzialmente falsa lo scopriamo insieme a Henry, quando trova il manoscritto di Nathan che ci conduce al finale del libro ricucendolo al suo inizio. E così una volta è la religione ebraica a essere al centro dell'interesse, nella parte in cui Henry redivivo fugge a Gerusalemme per seguire il culto ebraico ortodosso e Nathan lo insegue "nel

cuore di tenebra ebraico", "dal caffè di Tel Aviv e dall'acido duolo dello scurato Shuki verso l'interno del paese", fino all'incontro con Lippman, "l'inflessibile capo", il "Kurtz della Giudea" nei panni "di un Achab sionista"; mentre alla fine, specularmente, è la religione cattolica – per quanto non riesca a provocare la stessa accorata partecipazione che suscita in Roth l'ebraismo – a suscitare domande e sentimenti contraddittori, dalla promessa di felicità dei canti natalizi fino all'imbarazzante antisemitismo della madre di Maria, austera signora del Gloucestershire.

Una storia non soltanto vissuta ma anche narrata due volte, dove il secondo tracciato rende apparentemente contraddittorio il primo, come spesso avviene nelle narrazioni di Roth, ma che lo rende al tempo stesso originale, intrigante, tridimensionale e autocritico fino allo sfinimento. E Zuckerman, che si definisce "un ebreo tra i gentili e un gentile tra gli ebrei", con la sua capacità di disancorarsi da qualsiasi etichetta identitaria e da qualsiasi gabbia familiare e amorosa anche quando ne sembra subire il gran fascino, incoercibile scrittore fastidioso ("Questo dissacratore insidioso e impenitente [...] quest'uomo che metteva la gente a disagio e la faceva imbestialire"), ne resta il migliore performer, anche da morto. ■

chiaralombardi@libero.it

C. Lombardi è ricercatrice in letterature comparate all'Università di Torino

www.auralia-edizioni.com

Libri, audio-cd, dvd
meditazioni guidate

Crescita
evoluzione
armonia

Da un quadro di Manet

di Niccolò Scaffai

Olivier Rolin

UN CACCIATORE DI LEONI

ed. orig. 2008, trad. dal francese di
Tommaso Gurrieri,
pp. 254, € 12,
Barbès, Firenze 2010

“Se posso attribuirmi un merito”, ha dichiarato Olivier Rolin nel corso di una recente intervista pubblicata su “l'Unità”, “è quello di non aver scritto due romanzi uguali”. E di romanzi, e racconti di viaggio, Rolin (nato nel 1947 a Boulogne-Billancourt, un'infanzia in Senegal prima di tornare in Francia e diventare *normalien*, giornalista, per “Libération” e “Nouvel Observateur”, e appunto scrittore) ne ha pubblicati molti: da *Phénomène futur* (1983) a *Tigre en papier* (2002), il suo maggior successo, passando attraverso *En Russie, L'invention du monde, Suite à l'Hôtel Crystal, Rooms*. A dispetto della fama da anni raggiunta in patria e altrove in Europa, Rolin è ancora poco noto in Italia; un dato che conferma la generale disattenzione della nostra editoria maggiore nei confronti degli autori francesi contemporanei: è ancora ben vivo il ricordo del piccolo shock nostrano provocato dall'assegnazione del Nobel a Le Clézio.

Di Rolin, il lettore italiano poteva finora conoscere *Port Sudan*, pubblicato da Donzelli (cfr. “L'Indice”, 1995, n. 4), *Méroe* (Passigli, 2002; cfr. “L'Indice”, 2002, n. 9) e *Paesaggi originari* (Passigli, 2007): rare uscite, per di più diluite negli anni in dosi omeopatiche, ma che diventano adesso più consistenti con la traduzione di *Un cacciatore di leoni*. Il romanzo, pubblicato in Francia nel 2008, è stampato nella buona versione italiana di Tommaso Gurrieri dall'editore fiorentino Barbès, titolare di uno dei cataloghi più vitali nel panorama nazionale.

Un cacciatore di leoni è un libro scritto per caso, nel senso che l'idea, l'incrocio delle storie e dei personaggi sono stati ispirati dal contatto fortuito con un libro e con un quadro. Il primo – come racconta Rolin – è un piccolo volume acquistato in Patagonia, che parla di un Pertuiset, avventuriero francese del XIX secolo, dedicato al traffico d'armi e al collezionismo d'arte. Il secondo è il quadro di Manet che ritrae il curioso personaggio: *Portrait de Pertuiset, le chasseur de lions* (1881, oggi al Museo de Arte de São Paulo). Per inciso, il lettore italiano trova la riproduzione del dipinto sulla copertina del libro, mentre quello francese si deve “accontentare” del fascino esotico ma un po' generico di un vero leone, che ti fissa inquietante dalla foto patinata sulla copertina di Seuil. Neanche si trattasse di Hemingway.

Non è solo questione di gusti: l'immagine del quadro di Manet è già un commento al libro, sia perché rende visibile quel curioso intreccio di vicende che è all'origine del “romanzo” di Rolin, sia perché illustra la natura riflessa, come di secondo grado, delle avventure narrate. “Romanzo” tra virgolette, perché in effetti *Un cacciatore di leoni* andrebbe ascritto alla composta categoria del *non fiction novel*, incentrato com'è sulla ricostruzione della picaresca biografia di Pertuiset, che si snoda tra l'Algeria e la Terra del Fuoco, tra Lima e Valparaiso. *Non fiction* che si esprime anche nella vena saggistica con cui Rolin, usando Pertuiset come *pivot*, tratteggia il quadro storico della Francia di Napoleone III e della Comune, e allinea le tessere di un mosaico letterario che include tra gli altri Baudelaire, Maupassant, Zola. Potremmo anche definire il libro un “non-romanzo”, a patto di non trascurarne per questo l'allure decisamente romanzesca: non c'è contraddizione, se si considera che anche l'autore-narratore partecipa alla schioidata di viaggi e avventure che il libro racconta, alludendo volentieri al *Don Chisciotte* e al *Conte di Montecristo*, e finendo così quasi per imitare il suo personaggio. Del resto, grottesche imprese hanno condotto Pertuiset fino in Patagonia: ma non è proprio lì, dove era arrivato “soprattutto per *In Patagonia* di Bruce Chatwin”, che Rolin dice di aver rinvenuto il libro che l'ha messo sulle tracce del protagonista?

Se è la letteratura a ispirare la realtà, è facile che questa esponga circostanze e coincidenze da *fiction*, che, fuori dal libro, definiremmo irrealistiche. Così, anche il confine tra autore e personaggio può diventare labile. È un tratto questo che accomuna Rolin ad altri importanti narratori europei contemporanei, come Sebald e soprattutto Javier Marías, del quale lo scrittore francese sembra condividere la passione per il racconto (para)biografico e meta-letterario.

Può sorprendere il passaggio, avvenuto in pochi anni, da un romanzo a suo modo *engagé* come *Tigre en papier*, in cui Rolin rievocava l'esperienza del maggio '68 (lo scrittore è stato ai vertici della *Gauche prolétarienne*), alla divagazione di *Un cacciatore di leoni*. Ma in realtà, *Tigre en papier* doveva mettere in scena un'epoca e una società già lontane, raccontate dal narratore a beneficio dell'ignara, giovane figlia di un amico. L'ultima epoca rivoluzionaria, in cui aveva trovato spazio – sono parole del romanzo del 2002 – “l'épopée occidentale, après quoi tout le monde est allé se coucher”. Perduto il senso di una rappresentazione storica del mondo, resta l'impulso a cercare altrove l'epopea, negli incontri inattesi che spalancano nel tempo le voragini da cui il passato – diciamo pure, la storia – può rifluire in altre forme, perfino attraverso le bizzarre vicende di un Pertuiset.

niccolo.scaffai@unil.ch

N. Scaffai insegna letterature comparate all'Università di Losanna

Avere paura degli uomini

di Carlo Lauro

Louis-Ferdinand Céline
POLEMICHE
1947-1961

ed. orig. 1986, trad. dal francese
di Francesco Bruno,
introd. di Ernesto Ferrero,
pp. 120, € 12,50,
Guanda, Milano 2010

Le otto interviste contenute nel libro sono tratte dal ponderoso *Cahier Céline n. 7*. Le prime tre risalgono al periodo del durissimo esilio di Céline in Danimarca; le altre furono concesse dopo il rientro in Francia, nell'eremo di Meudon (molte altre ne esistono nei *Cahiers n. 1 e n. 2*). Céline si sfoga e anche vivacemente, con virulenza quasi pari a quella che ritroviamo nelle lettere al suo sostenitore americano, Milton Hindous, o all'editore Gallimard. Sono gli anni, del resto, di quella tarda narrativa (da *Guignol's Band* a *Rigodon*) in cui intercala continuamente al racconto riflessioni sempre acidissime con effetti da atrabiliare monologo interiore (determinante è la punteggiatura sospensiva ed esclamativa: per alcuni è questo il miglior Céline).

Se le interviste danesi sono forse meno polemiche è perché Céline, antieroe, sapeva, al momento giusto, rincantucciarsi di fronte al pericolo (era a un passo dall'estradizione e dal processo per collaborazionismo) e giocare di difensiva (chi non ricorda l'episodio tragicomico del *Voyage au bout de la nuit* in cui il dottor Bardamu, alter ego dello scrittore, riesce ad ammansire l'avversione di alcuni malintenzionati colonialisti attraverso strette di mano, discorsi patriottici e inviti al bar?).

Negli anni di Meudon, i riferimenti ai contemporanei si affilano: avendo sempre meno da perdere, Céline può di nuovo moltiplicare i nemici. È lo stesso meccanismo scattato al tempo del successo dei primi romanzi, il *Voyage* (1932) e *Mort à crédit* (1936).

Invece di fermarsi ai riconoscimenti piovutigli da queste due scioccanti apparizioni nel fermo panorama della *clarté* francese, Céline si incanagisce nel genere del pamphlet, inizio d'ogni sua futura disgrazia: uno dopo l'altro ecco *Mea Culpa* (1936), *Bagatelles pour un massacre* (1937), *L'Ecole des cadavres* (1938) e *Les Beaux draps* (1941).

Mai da allora ripubblicati (tranne la frenetica requisitoria antisovietica di *Mea Culpa*), rivelano tutti un climax ai limiti dell'espressionismo e una violenza verbale inusitata diretta contro troppi bersagli: ebrei, comunisti, America, pubblicità, democrazia, lingua inglese (“un

francese pronunciato male”), francesi, tedeschi (i “Frit-zous”), capitalismo, chiesa, industria culturale, scrittori, ecc. Si è avuto un bel difendere l'accanimento antisemitico delle *Bagatelles* interpretandole come puro esercizio di stile o complessa metafora antiborghese: i tanti che non vollero spingersi oltre il senso letterale vi scorsero unicamente, come Léon Daudet, un “livre carnassier”, pericoloso e tristemente profetico.

Più che incontrare il grande scrittore, alcuni intervistatori sembrano, per dirla con Céline, voler “stanare la belva” nei suoi non splendidi isolamenti; sono ben certi di riportarne in ogni caso qualcosa di sorprendente. E Céline non delude mai, il dono di traslare il parlato nello scritto (e viceversa), vanto delle sue teorie stilistiche, è messo felicemente a prova: le sue risposte (con iperboli, storpiamento di nomi, elencazioni, divagazioni) sembrano riprendere la misura dei pamphlet.

Tra un'invettiva e un paradosso, i contenuti virano però verso la nuda, salvifica verità. Nei fatti, lo scrittore non ha mai fatto parte di alcuna associazione politica, né scritto su alcuna rivista collaborazionista (come fece per esempio Sartre, suo solerte accusatore).

Anarchico d'indole, sarcastico verso guerre e militarismo (l'esperienza del primo conflitto lo aveva reso invalido al 75 per cento), messo al bando come autore dalla Germania hitleriana, Céline si smarca da ogni insinuazione di filonazismo e di antisemitismo rivendicando la non appartenenza a niente e a nessuno.

Nella sua introduzione, Ernesto Ferrero parla di “amore deluso per gli uomini” (amore però inconfessato: l'orgogliosa parabola del *Provocatore* non esplicita tenerezze perdute: parte dai guasti).

“È degli uomini e di loro soltanto che bisogna aver paura, sempre” si legge difatti nelle prime pagine del *Voyage*, e sin nell'ultima intervista (a Francine Bloch, 1961) Céline indicherà nel circo romano lo spettacolo più appagante per quell'abborrito soggetto che è la folla (“Ciò che vorrebbe vedere sono delle uccisioni ben palpitanti, da vedere con i propri occhi”).

Non c'è difatti consorzio umano nei suoi romanzi (eserciti e colonie, ospedali e condomini) di cui non snidi, con umorismo spesso deflagrante, cinismi, doppiezze, miserie, patetismi, cattiveria.

Le interviste (ben tradotte da Francesco Bruno) aggiungeranno via via un più elevato consenso: quello dei colleghi scrittori che non hanno speso una parola per lui e talvolta hanno anzi infierito contro l'esule in disgrazia (è persino comprensibile: lo “stile métré” aveva imbiancato di colpo tante attardate e asciutte classicità post-voltairiane; ben sapeva Céline d'essere, dopo Proust, il gigante del secolo).

La gamma degli intervistatori è varia: a un estremo c'è il tono vagamente inquisitoriale e distante di François Naud; all'altro, il franco, toccante entusiasmo di François Gillois, pellegrino in Danimarca (esordio: “Quindici anni che aspettavo questo momento: esattamente dalla mia prima lettura del *Viaggio*”). Del colloquio con Francine Bloch, il più esteso e vivace, esiste anche una registrazione diffusa dalla Bibliothèque Nationale (la voce di Céline, tra esitante e fluviale, suona decisamente più acuta di come si potrebbe immaginarla).

Nel suo studio medico di Meudon (vocazione dichiarata: alleviare le sofferenze altrui), vestito da barbone, circondato da cani, gatti e volatili molto amati e protetti, il quasi timido individuo delle interviste era il medesimo che aveva scritto *Bagatelles incendiarie* contro il mondo e se stesso. Forse, appunto, per acre delusione d'amore.

claur@libero.it

C. Lauro è dottore di ricerca in letterature comparate all'Università di Bari

Belfagor
390

Alieno da scolastiche ruminazioni
Norberto Bobbio

Le “Lezioni americane” 25 anni dopo Claudio Giunta
Angela Borghesi Caproni tra Dante e Guido

Remo Ceserani Un vangelo segreto. Rivelazione e filologia
Elias Canetti in un ritratto di Franz Haas
Anna Mario Walter Binni, le radici leopardiane

Al di là della morte di un critico Nadia Centorbi
Giovanni Palombarini Il carcere: solo ordine pubblico?

Fascicolo 389

Abuso d'infanzia da Omero a Moravia a Rushdie Glenn Most e Luciano Parisi
Giuseppe Dolei Carteggio Heidegger-Jaspers



Belfagor

Fondato a Firenze da Luigi Russo nel gennaio 1946
Rassegna di varia umanità diretta da Carlo Ferdinando Russo
Sei fascicoli di 772 pagine. Euro 54,00 Estero Euro 95,00
Casa editrice Leo S. Olschki, 50100 Firenze
<http://belfagor.olschki.it>

Un cattivo scrittore ma una brava persona

di Vittoria Martinetto

Jaime Bayly LA CANAGLIA SENTIMENTALE

ed. orig. 2008,
cura di Maria Nicola,
trad. dallo spagnolo
di Antonio Torsello,
pp. 429, € 16,
Sellerio, Palermo 2010

Jaime Bayly, figura molto nota in Perù in qualità di giornalista e di conduttore di un programma televisivo di successo, aveva debuttato come scrittore nel 1994, pubblicando il romanzo *No se lo digas a nadie* (*Non dirlo a nessuno*, Sellerio, 2003). In quel momento aveva ventinove anni, godeva di grande notorietà nel suo paese, ma nessun precedente nel mondo della letteratura, cosa che ancora oggi, dopo la pubblicazione di ben dodici romanzi, non ha smesso di far storcere un po' il naso a certe "frange intransigenti", specie accademiche, della cultura latinoamericana. Tuttavia Bayly aveva avuto un padrino indiscutibile in Mario Vargas Llosa, che lo aveva presentato alla propria prestigiosa casa editrice barcellonese, e un'ulteriore conferma nel successo di vendite del suo primo

romanzo (tradotto in varie lingue), di cui non aveva tardato a uscire un' apprezzata versione cinematografica (regia di Francisco J. Lombardi, 1998). L'importante premio Herralde per la narrativa, destinato al suo quarto titolo (*La noche es virgen*, 1997), aveva poi siglato l'unione fra riconoscimento della critica e l'approvazione del pubblico.

Il successo più europeo e nordamericano di Bayly può anche essere dovuto al fatto che agli occhi di questo pubblico egli non appare nella veste di un David Letterman peruviano, immagine controproducente per il *mainstream* culturale, ma viene riconosciuto come esponente di una letteratura che, per quanto autoproclamata "light", si inserisce in un filone che Angelo Morino – promotore dell'opera di Bayly nel nostro paese – aveva definito al limite "fra autobiografia e autofinzione". Questa linea di frontiera, meno chiara di quanto si possa pensare, e un tempo invalicabile, si sta affermando con sempre minor reticenza, se si pensa all'autobiografismo ostentato e provocatorio di scrittori del calibro di Philip Roth e di Javier Marias.



Di Bayly, in Italia, oltre al romanzo menzionato, è uscito nel 2006 *L'uragano ha il tuo nome*, e adesso *La canaglia sentimentale*, sempre per Sellerio. È probabile che la selezione dei titoli sia stata consigliata dallo stesso Morino, che in uno studio pubblicato sulla rivista "Artifara" (2006, n. 6) segnalava come filo conduttore di tutti i romanzi di Bayly proprio

il costante gioco a nascondino tra referenzialità e straniamento messo in atto dall'autore con rimandi da un testo all'altro. Con il termine di autofinzione si intende, secondo Philippe Forest, quella forma di narrativa dell'io dove progetto autobiografico e progetto romanzesco si fondono al punto che la realtà stessa dell'io viene "sentita (o suggerita) come finzione". E difatti, dal primo sino all'ultimo, i romanzi dello scrittore peruviano sembrano riecheggiare, con solenni strizzate d'occhio e malgrado le sostituzioni di nomi, le vicende del Bayly personaggio reale che si racconta come "a puntate", anche grazie a scioglimenti di carattere proverbialmente aperto.

In *La canaglia sentimentale*, il protagonista finisce addirittura per assumere il nome e cognome



di Jaime Bayly, con l'eccezione di una "s" finale che è una specie di omaggio all'indulgente *suspension of disbelief* con cui i lettori lo hanno sinora premiato. Infatti, sebbene all'inizio di *Non dirlo a nessuno*, una nota indicasse: "Le storie qui narrate sono accadute solo nell'immaginazione dell'autore, qualunque somiglianza con la realtà è pura coincidenza", un'avvertenza simile, più che allontanare sospetti, aveva l'effetto immediato di alimentarli. Che si trattasse di Joaquín Camino, poi di Gabriel Barrios e ora di Jaimito Bayly, non c'è dubbio che il personaggio peruviano – di famiglia agiata, che lavora in televisione, che è dichiaratamente omosessuale pur intrattenendo rapporti con donne e che è stato sposato con una certa Sofia da cui ha avuto figli – è lo stesso il cui nome campeggia sulla copertina di una serie di romanzi dove la condizione omosessuale e il desiderio di diventare scrittore del protagonista sono il fulcro intorno al quale ruotano la maggior parte delle storie narrate. Ciò che cambia, in questo atipico romanzo di formazione tuttora in divenire, è il punto di vista – da una focalizzazione in terza a quella in prima persona – e l'opinione che il protagonista ha via via di se stesso.

Dalla tormentata adolescenza, ai tentativi di "normalizzazione", all'accettazione di una condizione omosessuale semipermanente e al tanto desiderato successo come scrittore, l'eterno protagonista sembra infine approdato a una pessima concezione del proprio ombelico. Invece di autofingersi affascinante, la "canaglia" di questo romanzo non fa che mostrarsi in uno squallore tale da rasantare l'iperrealismo, e quindi da destare nuovi sospetti nel lettore. Rovesciando la legittima tentazione – decantata dallo stesso Vargas Llosa con la teoria del "deicidio" – di emendare "in bello" la realtà quotidiana nel processo di creazione letteraria, Bayly scrive, adesso, la propria vita in versione denigratoria. Lo fa dire con disarmante sincerità al suo stesso personaggio, nel momento in cui costui dichiara di elevare il sonno – dormire se possibile fino a dieci ore al giorno – a pilastro non negoziabile della sua quotidianità: "Non voglio più istruirmi, imparare altre lingue o conoscere la storia dell'umanità (...) Adesso niente di tutto questo mi interessa (...) Non conosco piacere più grande dell'evadere la realtà, non già leggendo, bensì dormendo e attendendo con curiosità le storie che vivrò nei sogni, nelle quali sono un

uomo seducente, avventuroso, coraggioso, intraprendente, l'esatto opposto di quello che sono nella vita".

La sua vita diurna è infatti una sequela di aneddoti insignificanti e spesso risibili (figuracce pubbliche e private, scaramucce con la ex suocera, menzogne dichiarate), che contrastano con la facciata del suo status di *celebrity*, denunciando la vocazione a un'esistenza che alla fine si scopre, e forse si vuole, ordinaria e mediocre. Si tratta di uno sguardo impietoso e cinico che cala, come un sipario esistenzialista, su una serie di sogni in fondo realizzati, ma con quella imperfezione di cui solo è capace la realtà: "In gioventù avrei voluto fare il politico – dice un Jaimito sulla soglia della cinquantina – ma adesso mi fa orrore la sola idea di servire gli altri quando è tanto più ragionevole e gratificante servire se stessi", e non dubita a definire il tanto agognato ufficio di scrittore una "forma di elegante esercizio della vanità", se non fosse che anche come scrittore si auto diffama ripetendo frasi del tipo: "Faccio lo scrittore perché non mi viene in mente un altro modo per fare soldi stando in casa", e ancora: "È chiaro che non ho mai scritto un grande romanzo ed è improbabile che un giorno riuscirò a scriverne uno" o, conclude: "Sono un cattivo scrittore ma una brava persona. Sono una brava persona ma non quando scrivo".

Insomma, questo "uomo stanco, grasso, con le occhiaie", così poco somigliante a certe immagini raffinate che si hanno degli omosessuali, questa "brava persona" che tuttavia si mostra sconfitta, senza ambizioni né qualità, rassegnata a essere un dozzinale personaggio televisivo ("Ti siediti, sorridi e parli per un'ora o due. Non sei neanche tenuto a sapere che cosa stai dicendo. Devi solo parlare come se avessi ragione"), è, nella sua disarmante, eccessiva, franchezza, ancora qualcuno che si auto-finge. Qualcuno che mente, perché, se redigere la propria autobiografia è già scrivere il romanzo della propria vita – dunque mentire –, denigrarla in eccesso è mentire al quadrato pur di conquistarsi l'empatia del lettore e catturarla nella propria tela. La medesima, però, in cui sembra essere caduto lo stesso Bayly, che ha ormai fatto dell'autofinzione un modello romanzesco senza via d'uscita.

vittoria.martinetto@alice.it

V. Martinetto insegna lingua e letteratura ispanoamericana all'Università di Torino

Città mobile

di Anna Boccuti

Andrés Neuman

IL VIAGGIATORE DEL SECOLO

ed. orig. 2009, trad. dallo spagnolo di Silvia Sichel,
pp. 488, € 20, Ponte alle Grazie, Milano 2010

Tra gli autori di letteratura di lingua spagnola delle ultime generazioni, Andrés Neuman, classe '77, nato a Buenos Aires da genitori argentini ma radicato in Spagna dal 1990, è uno dei più talentuosi ed eclettici: lo conferma il suo quarto romanzo, *Il viaggiatore del secolo*, che in un solo colpo nel 2009 ha ricevuto, in ambito iberico, sia il prestigioso Premio della Critica, sia quello editoriale Alfaguara de Novela. Il romanzo di Neuman è di quelli che mal si adattano alle facili, e per antonomasia riduttive, classificazioni, ed è chiaro sin dalle prime pagine che l'autore ispano-argentino punta a spiazzare il lettore, persino quello più esperto.

Inizialmente, sembrerebbe di avere a che fare con un romanzo storico: il secolo del titolo è infatti l'Ottocento, di cui si esplorano in particolare gli anni della restaurazione postnapoleonica, ricostruendone con grande perizia la sensibilità e le atmosfere intellettuali. Nel corso della lettura, però, ci si accorge che alcuni conti non tornano. Ad esempio, Wanderburgo, la città in cui Hans, il nostro viaggiatore, fa il suo arrivo e dove decide di restare, avvinto dalla passione, intellettuale e carnale, per la spregiudicata e brillante Sophie Gottlieb – è una città mobile, da un giorno all'altro le strade si spostano, certe botteghe svaniscono, altre scivolano un po' più in là, come nelle città

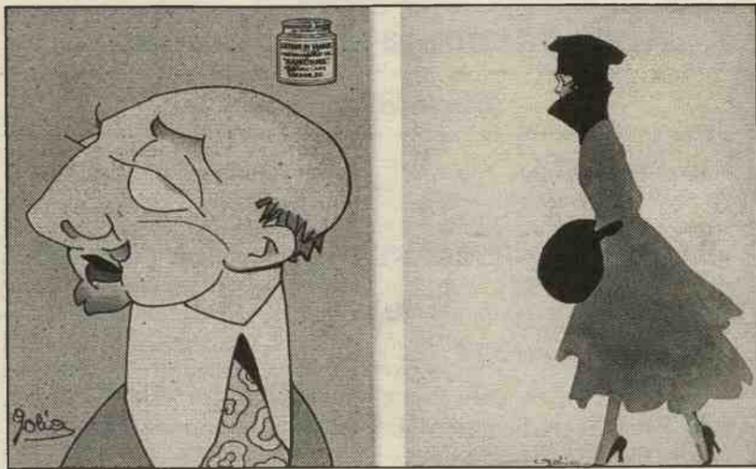
invisibili di Calvino. E pure i personaggi che si muovono in questa città immaginaria e nel salotto di cui Sophie Gottlieb è animatrice, sono assai diversi da quelli del romanzo ottocentesco: il narratore, rigorosamente onnisciente, ne coglie i gesti segreti e le segrete inflessioni, ne ritrae le grandezze e le miserie, senza censurare neppure i momenti più prosaici della loro vita quotidiana. Alcuni conti sembrano non tornare, forse, perché Neuman gioca con il romanzo storico canonico e sceglie di raccontare il "suo" Ottocento dall'interno, con uno sguardo contemporaneo e con tecniche narrative postmoderne, eredità di avanguardie e di cinema.



Il romanzo storico diventa allora anche romanzo sentimentale, filosofico e gotico, narrato con un'intonazione umoristica utile a stemperare certe lungaggini, inevitabili effetti collaterali del tentativo di portare il lettore, lo abbiamo già detto, dentro a un salotto letterario di due secoli fa, dove si discorre lungamente, di Kant e di Fichte, di Schlegel e di Schleiermacher, di Metternich e di Napoleone, ma in modo non sempre funzionale allo sviluppo narrativo. Tra una discussione e l'altra, emergono le linee di continuità tra il XIX e il XXI secolo, ravvisabili nelle frequenti riflessioni su identità nazionale, appartenenza e patria, sviluppate con originalità e intelligenza: riflessioni convincenti e necessarie, per i personaggi, per il significato del romanzo e per il lettore odierno. Un romanzo fiume, ambizioso e tuttavia leggero, in grado di affascinare, per il suo carattere ibrido, colto e a suo modo pop, serio e ironico, un pubblico eterogeneo di curiosi lettori.

Fotografie da Beirut

di Maria Elena Paniconi



Custodito in una prigione irachena

di Elena Chiti

Sinan Antoon

RAPSDIA IRACHENA

ed. orig. 2004, trad. dall'arabo di Ramona Ciucani, pp. 103, € 10, Feltrinelli, Milano 2010

Rapsodia irachena è un libro sull'ambiguità. L'ambiguità di un testo arabo scritto senza punti diacritici, senza quei segni, cioè, che permettono di distinguere una lettera dall'altra per attribuire un significato sicuro alle parole a cui danno forma. L'ambiguità di un testo autobiografico scritto da un giovane iracheno detenuto nelle carceri di Saddam Hussein durante la guerra Iran-Iraq (1980-1988) e rinvenuto in seguito da uno dei carcerieri, per poi essere decifrato da un funzionario di regime. Come in una grottesca edizione critica, alcune parole sono seguite da una parentesi quadra che riporta una seconda possibilità di lettura. Inizia così una tragicomica altalena tra il modo di esprimersi del giovane detenuto, visceralmente ostile alla dittatura ba'athista, e l'esegesi organica al regime che, espressa in forma interrogativa e tra parentesi, prende un insopprimibile senso di ridicolo. E se non possiamo impedirci di sorridere scoprendo in parafrasi le esitazioni tra "il Loffio [il Leader?]", "i bastardi [i ba'thisti?]" o "la lezione di Iattura [Cultura?] nazionale", non è a un sorriso liberatorio che invita *Rapsodia irachena*.

Nessuna limpida vittoria della verità attraverso l'ironia, nessuna sconfitta dell'ottusità di ogni censura. Sinan Antoon sembra trasformare in scrittura creativa l'analisi di Tzvetan Todorov sul dialogismo che pesa su chi vive in dittatura: la duplicità lacerante tra un discorso pubblico, di adesione ai principi propugnati dal potere, e un discorso privato, in cui aderire finalmente ai propri valori. Ma lo fa con toni che ricordano George Orwell, che è del resto espressamente citato. Perché, prima di essere un detenuto, costretto a subire torture e abusi sessuali da parte dei secondini, Furat era uno studente universitario, con una

grande passione per la letteratura e l'intenzione di scrivere una tesi su 1984 di Orwell: un libro proibito nella Baghdad di Saddam Hussein. Di fronte all'impossibilità di procurarselo, il giovane sceglie di dedicarsi a Samuel Beckett e al Teatro dell'assurdo, altra amara metafora della condizione del suo paese costretto a un'eterna carnevalata di regime.

Furat si serve dell'ironia come di un'arma. Non rinuncia a mettere in ridicolo la pagliacciata della dittatura, non si piega a essere pagliaccio tra i pagliacci. Rifiuta il travestimento e questo lo tradisce. Nonostante gli avvertimenti di chi gli vuole bene, non riesce a essere prudente: sembra incarnare il radicalismo puro, ingenuo, incorruttibile di tutti i giovani di questo mondo, un'avversione per il totalitarismo che è umana prima che politica, istintiva più che riflettuta. E con lo stesso spirito libero che, in carcere, accetta il materiale per scrivere che gli offre un secondino. E scrivendo torna al mondo di fuori, al mondo di prima, fatto di lezioni universitarie e tentativi di evitare gli assembramenti forzati, di pomeriggi a seguire il calcio allo stadio e del tifo contro la squadra del figlio del rais, della storia d'amore con Arij e delle incessanti preghiere della nonna. Sono brandelli di vita e di ricordi intervallati da squarci di una narrazione che si coniuga al presente, e tocca il quotidiano più doloroso della reclusione.

Guardiamoci però dal rischio di letture universalizzanti, che sacrificano il tempo e il luogo di ogni opera in nome di una visione che, prima di comprenderli, si sente troppo spesso portata a trascenderli. *Rapsodia irachena* è un libro sull'Iraq. E lo è in senso artistico, sociale, politico. Pubblicato nel 2004, l'anno dopo la caduta di Saddam Hussein e la presunta (proclamata) fine dell'ultima guerra, *Rapsodia irachena* racconta una guerra del passato, una delle guerre che Sinan Antoon ha vissuto prima di trasferirsi negli Stati Uniti dopo quella del 1991. Degli Stati Uniti non parla. Parla della dittatura con l'ironia feroce propria di altri poeti e scrittori iracheni (Najem Wali, Muhsin al-Ramli, Dunya Mikhail). Descrive un mondo in cui vero e falso si rovesciano l'uno nell'altro, in cui la rivelazione dell'intimità più profonda somiglia al supremo travestimento. In cui non c'è pace per nessuno, né sommersi né salvati.

tichene@gmail.com

E. Chiti è traduttrice

Jabbour Douaihy
PIOGGIA DI GIUGNO
ed. orig. 2006, trad. dall'arabo di Elisabetta Bartuli, pp. 297, € 17,50, Feltrinelli, Milano 2010

Nei villaggi del Montelibano o della Bekkaa, così come nei quartieri storici di Beirut, ogni cognome narra una lunga storia. Chi è cresciuto in quei luoghi ha imparato, insieme con i giochi dell'infanzia, a leggere nei patronimici il segno di un'affiliazione politica, di un tradimento o di una antica faida clanica. Solo allo straniero le storie e le antiche eredità dei nomi resteranno inaccessibili.

Jabbour Douaihy, finalista al Premio internazionale del romanzo arabo 2008, in *Pioggia di giugno* fa ricorso ai mezzi della letteratura e dell'immaginazione per raccontare un fatto sanguinoso che per sempre si è inciso nel nome della località in cui ha avuto luogo, Burj al-Hawa, e al quale si farà riferimento come a "il fatto" di Burj al-Hawa. È probabile che dietro a quel bambino della prima scena del romanzo, che un lunedì mattina viene prelevato da scuola e ricondotto in corriera al suo villaggio in lutto da un autista in lacrime, ci sia proprio l'autore, che "nel fatto" fu coinvolto in prima persona quando era in tenera età. "Provengo da una famiglia che ha ucciso e che ha avuto le sue vittime", ha detto infatti Douaihy in un'intervista, quasi a voler spiegare con la circolarità del torto la scelta, operata in *Pioggia di giugno*, di distribuire ecumenicamente la parola e ottenere così una narrazione a più voci.

Nel villaggio di Barqa, nel giugno del '57, dopo qualche tensione e qualche scoppio di violenza tra fazioni maronite, alcuni membri delle famiglie al-Rami e al-Samaani, sotto una torrenziale pioggia estiva, fanno fuoco durante una funzione religiosa, lasciando a terra decine di morti e feriti.

E tuttavia, in questa storia a più voci, "il fatto" finisce per rimanere solo un antefatto, ricacciato sullo sfondo proprio da quei personaggi singolarissimi, melanconici e goffi nel loro ruolo di superstiti, che di volta in volta vengono chiamati in causa per ricordarne le circostanze.

Tra tutti si staglia Kamleh, una donna libera, caustica, vagamente anticlericale. Nel giorno in cui suo marito Yussef morì nella sparatoria, lei era incinta del figlio tanto lungamente atteso e questi, Elia (chiamato così in onore dell'ultimo santo pietoso per concepirlo), vivrà senza mai conoscere il padre. Kamleh lo coccola per vent'anni e poi lo costringe all'esilio per motivi misteriosamente legati al "fatto", scegliendo per sé una vita solitaria e metodica-

mente votata al ricordo. Dopo altri vent'anni Elia ritorna da New York in Libano: vuole scoprire chi era suo padre, come e perché anche lui, che era uno Kfuri, non un al-Rami, non un al-Samaani, venne ucciso in quella domenica di giugno. Madre e figlio si riabbracciano all'aeroporto di Beirut: lei, ormai quasi cieca, si lascia riconoscere dal figlio tenendo in mano una fotografia dello stesso Elia bambino.

È la prima di una lunga serie di fotografie, scattate per fermare un "presente" concreto e sorridente e poi, paradossalmente, destinate a documentare nient'altro che l'assenza. Come le fotografie delle vittime scattate poco prima della sparatoria da Nishan Davidian, il fotografo armeno del villaggio, e conservate nello studio ormai deserto in attesa che qualcuno come Elia arrivi un giorno a reclamarle. Anche Elia scatta fotografie al quartiere, ai ragazzini e a quelli che un tempo avevano frequentato suo padre.

All'amnesia che sembra aver colpito tutti, dopo quella domenica di giugno, Douaihy contrappone una poetica della memoria che è molto spesso memoria visiva. Come se saltassero fuori da un album di fotografie, i narratori si susseguono: Farid, un apprendista sarto votato all'arte della seduzione, Muntaha, la zitella sbarazzina, unica confidente di Kamleh, i ragazzi del quartiere della Compagnia, cresciuti scimmiettando gli adulti della famiglia, dai quali hanno ricevuto anche il primo indottrinamento politico. Incontriamo Mohsen, che "faceva la guerra con pazienza" mirando da dietro la mola del frantoio che gli fungeva da postazione di tiro, o ancora Sami al-Rami, il panettiere che pagò con la vita il proprio stare dalla parte sbagliata della "linea di demarcazione". Ognuno di questi narratori crea il pro-

prio interstizio fra il tempo passato e quello presente, in una moltitudine di soggetti che più che a una galleria fa pensare alla densità di un alveare.

Si tratta di figure talvolta meschine, ostaggi della memoria - l'eredità più scomoda ricevuta in cambio della vita - che inscenano la propria condizione di superstiti o di stranieri quando qualcuno li mette di fronte al passato. Questo qualcuno dovrebbe essere Elia, senonché egli fallirà miseramente nella propria ricerca e tornerà a New York gettando nel bidone della spazzatura i panini di *kebbeh*, il *ma'mul* di pistacchi e il *labneh* sott'olio che Kamleh gli ha dato, quasi a volersi sbarazzare del fardello di un'identità ancora da cercare.

Le angolazioni delle storie e i tanti punti di vista finiscono per confondersi tra loro, a tratti interviene una voce esterna a spiegare, in carattere corsivo, il lessico tecnico della battaglia: *al-rasas*, *khatt al-tamas*, *al-rajul*. E allora il distacco ironico diventa presa in giro dei giochi di guerra per soli uomini e lo sguardo nei confronti della pratica della violenza si fa caustico. Riscosso il prezzo del sangue, riletti i trafiletti di giornale e ritagliate le annesse foto in bianco e nero, i grandi misteri resteranno tali, mentre nuove incongruenze emergeranno a complicare il quadro di un fatto di sangue che Samir Kassir (alla cui memoria il romanzo è dedicato) ha letto come una piccola *mise en abyme* della futura guerra civile. Questo romanzo, nella traduzione coerente e insieme vibrante di Elisabetta Bartuli è dunque, innanzitutto, un lasciapassare prezioso per lo straniero, per il lettore che per la prima volta si avvicina alla terra del Libano e alle sue storie. Alla fine della lettura la curiosità verrà appagata non tanto dall'impossibile cronaca del "fatto", bensì dalle scene evanescenti, cariche della domesticità dell'assenza, del dolore della separazione e anche, a tratti, della leggerezza della morte.

paniconi77@hotmail.com

M.E. Paniconi insegna lingua e letteratura araba all'Università di Macerata



Fatti in casa

MORALES DE PROUST, a cura di **Mariolina Bertini e Antoine Compagnon**, pp. 231, € 16, Bergamo University Press-L'Harmattan, Bergamo 2010

Franco Pezzini e Angelica Tintori, PETER & CHRIS. I DIOSCURI DELLA NOTTE, pp. 448, € 16, Gargoyle, Roma 2010

Telmo Pievani, LA TEORIA DELL'EVOLEZIONE, pp. 133, € 9,80, Il Mulino, Bologna 2010

Luca Rastello, DIZIONARIO PER UN LAVORO DA MATTI, pp. 190, € 14,50, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2010

Marco Revelli, POVERI, NOI, pp. XII-128, € 10, Einaudi, Torino 2010

Larry Shiner, L'INVENZIONE DELL'ARTE. UNA STORIA CULTURALE, edizione italiana a cura di **Nicola Prinetti**, pp. XXVIII-458, € 32, Einaudi, Torino 2010

Gustavo Zagrebelsky, SULLA LINGUA DEL TEMPO PRESENTE, pp. 58, € 8, Einaudi, Torino 2010

Imperialismi rivali

di Paolo Bertinetti

V. S. Naipaul

LA MASCHERA DELL'AFRICA

ed. orig. 2010, trad. dall'inglese
di Adriana Bottini,
pp. 289, € 22,
Adelphi, Milano 2010

Naipaul è uno dei più formidabili narratori di lingua inglese degli ultimi cinquant'anni, nonché un maestro di stile tra i più raffinati e seducenti. Ma è anche un grande giornalista, come dimostra in modo indiscutibile il suo reportage sugli stati del Sud degli Stati Uniti, che uscì a puntate nel supplemento del quotidiano "The Independent" e che poi è confluito nel volume intitolato *Nel Sud* (Mondadori, 1989). Un libro che rivela la capacità del grande giornalista nel parlare con le persone giuste delle cose di cui è giusto parlare; e che Naipaul arricchisce attraverso la sua scelta di affidare il racconto alle parole degli altri, di mettersi in disparte, di fare in modo che siano gli altri, le sue "fonti", a parlare direttamente al lettore.

Questa sua scelta sta alla base di *La maschera dell'Africa*, che ha come sottotitolo *Immagine della religiosità africana*. Il laico Naipaul ha un occhio particolarmente acuto nel cogliere il senso e le implicazioni della fede religiosa: come fa mirabilmente nel succitato *Nel Sud*, un libro che spiega benissimo come e dove Bush potesse trovare ampi consensi passando attraverso la religione. Nel suo viaggio in Uganda, Nigeria, Costa d'Avorio, Ghana e Sudafrica, Naipaul va alla ricerca della religiosità africana. O piuttosto, come lascia intravedere il titolo, dei modi spettacolari in cui spesso si manifesta: la maschera, come nel teatro classico. Il libro è stato fortemente criticato per la sua parzialità, per il pregiudizio anti-africano che lo caratterizzerebbe.

In Africa, in particolare in Uganda, ospite dell'Università

di Kampala, Naipaul c'era stato negli anni sessanta. E alla realtà dell'Africa postcoloniale ha dedicato l'amaro romanzo a cui aveva cominciato a lavorare allora, *Alla curva del fiume* (Rizzoli, 1982), che denuncia la natura dittatoriale degli stati africani approdati all'indipendenza. Era (ed è) così fortemente critico perché accecato dal pregiudizio? O piuttosto, essendo nato in una colonia dell'impero britannico, perché non è condizionato dal complesso di colpa che accompagna noi occidentali a causa delle infamie dell'impresa coloniale?

E tuttavia Naipaul prevenuto in effetti lo è: gli danno fastidio il disordine, la sporcizia, il maltrattamento degli animali, l'inefficienza. Ma questo non influisce sul discorso che vuole fare. Da un lato c'è la denuncia, spesso affidata all'ironia, del rilievo che hanno maghi, guaritori, indovini e altri truffatori la cui credibilità presso le folle di "credenti" non può essere separata dalle loro credenze religiose. Dall'altro lato c'è l'apprezzamento delle religioni africane di prima dell'arrivo dell'islam e del cristianesimo, a causa dei quali, dice una delle sue fonti, "è andato tutto distrutto". A saccheggiare "il patrimonio storico e culturale dell'Africa" sono stati, attraverso la religione, i due imperialismi rivali: non solo quello cristiano, ma anche (cosa indiscutibile, che non viene detta quasi mai) quello islamico, prezioso e indispensabile alleato dei mercanti di schiavi europei (e schiavista in proprio, cosa che gli africani non dicono quasi mai). Glielo spiega il principe Kassim e glielo conferma il ricco uomo d'affari Habib: "Ci insegnarono a disprezzare le religioni africane per potere meglio controllare la nostra mente".

Naipaul è affascinato dall'antico mondo della magia che consente, disse in un'intervista, di "risalire agli inizi", all'origine della speculazione su cosa c'è al di là di ciò che è umano e terreno, all'origine, per così dire, del-

la speculazione metafisica. Il potere di quell'antico mondo è tuttora forte nel presente perché la dimensione magica è tuttora fortemente sentita, perché, dice Naipaul, agisce nel profondo, perché ancora guida e condiziona milioni di donne e di uomini dell'Africa moderna. Ma il laico Naipaul non può rinunciare alla denuncia dei limiti di una simile visione metafisica/religiosa, che nella quotidianità spesso si rivela come un grottesco esercizio di superstizione. E che, insieme all'assenza di una consapevolezza storica (dell'idea stessa di storia), rappresenta ai suoi occhi una delle cause maggiori dell'arretratezza politica e culturale del mondo africano.

Naipaul è prevenuto. E quando viaggia nel Gabon, la terra dei Fong, nell'Ottocento accusati probabilmente a torto di cannibalismo, allude a riti in cui vengono usate parti del corpo umano. Senza prove. Poi, però, poche settimane fa, abbiamo avuto notizia certa di simili "usi" in Ruanda. Per non parlare di quelli praticati in Sierra Leone (come può testimoniare chi scrive). Se non fosse prevenuto, non lascerebbe l'impressione che gli aspetti più drammaticamente negativi siano la norma. Resta tuttavia il fatto che ci sono, anche se sono eccezionali, e che sono tollerati (se non addirittura ammirati). Non è vero che tutti gli italiani sono mafiosi. È vero però che la mafia esiste; e che è un cancro del nostro paese. Naipaul ci racconta che cosa esiste.

Non ci racconta però, e questa è un'omissione davvero sorprendente, che per decenni è esistita ed esiste tuttora una comunità di scrittori, di ogni etnia e nazione dell'Africa, che, spesso a rischio della libertà, se non addirittura della vita, hanno dato una testimonianza altissima della volontà di creare una nuova Africa. Un'Africa che mantenesse e riscoprisse le sue tradizioni e i suoi valori fondanti (compresi quelli religiosi) e sapesse coniugarli con i valori della modernità e del rispetto della libertà e della vita espressi dalla parte migliore della cultura occidentale. ■

paolo.bertinetti@unito.it

P. Bertinetti insegna lingua inglese all'Università di Torino

Ninna nanna tra le bombe

di Franco Marengo

Kim Thúy

RIVA

ed. orig. 2009, trad. dal francese
di Cinzia Poli,
pp. 158, € 14,
nottetempo, Roma 2010

"Riva" è traduzione dal francese *ru*, "ruscello", e in senso figurato lo "scorrere (di lacrime, sangue, denaro)". In vietnamita *ru* significa invece "ninnananna" e "cullare". Così questa profuga da una delle guerre più sanguinose e feroci di sempre, quella dell'originario Vietnam, gioca con le parole della lingua appresa da bambina e di quella appresa da grande, nel Canada ospitale. E in quest'ultima lingua che Kim Thúy ha scelto di scrivere, e ogni riga lascia percepire il rispetto, la cura, l'essenzialità di tono e di riflessione che quella lingua ha reso possibile. In un'intervista ("Left", 26 novembre 2010) Kim ha detto che il francese è la lingua in cui ha imparato ad amare, e sembra che questo sentimento sia andato tanto alle parole quanto alle persone. La traduzione di Cinzia Poli asseconda bene queste qualità.

Kim è nata a Saigon durante l'offensiva del Têt (1968), ed è una dei tanti che dopo la vittoria dei Vietcong si sono imbarcati verso altre terre, e che oggi sono conosciuti con il nome quasi gentile di *boat people* - quando la loro è stata una delle odissee più dolorose della storia recente, condotta su fragili barche simili a quelle che errano per il Mediterraneo oggi, in condizioni disumane, con pochi indumenti addosso, con il pericolo dei pirati che predavano tutto il possibile, e con l'incognita di dove sarebbero approdati. Le tappe di un'avventura mai esplicitata per intero, ma che si indovina sparsamente, si sono svolte ai tre angoli del globo: Saigon, Hanoi, i campi profughi della Malesia, Montréal. Là approda a più riprese una famiglia molto estesa, benestante e politicamente cospicua, che ha subito le inevitabili vessazioni dei vincitori nord-vietnamiti: contadini arretrati, che si installano nella grande casa di Kim e si arrestano perplessi di fronte ai reggimenti di mamma e sorelle che scoprono negli armadi, prendendoli per filtri per il caffè... Mentre

i loro ospiti per forza, gli ex ricchi, gli ex padroni del piccolo mondo coloniale saigonese si trovano obbligati prima a quelli che vengono eufemisticamente chiamati "corsi di rieducazione", poi, una volta attraversato il Pacifico, a spazzare le strade, a pulire i bagni, a vendere cianfrusaglie in un mondo tutto diverso, tutto altro - un Occidente che però li accoglie con generosità e trasporto, "come figli adottivi", che organizza strutture e educa gli animi all'accoglienza, e per il quale essi nutrono una grande riconoscenza.

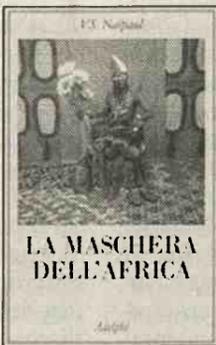
Non avrebbe soddisfazione chi si affacciasse a questo racconto con il veleno negli occhi, ansioso di riconoscere il nemico, il brutto da condannare, la fazione da distruggere. Niente di tutto questo: le descrizioni di Kim sono sempre oggettive, il suo tono sempre equanime. Le differenze fra Sud e Nord Vietnam sono attribuite all'assurda spartizione imposta dalle potenze occidentali, che non lasciava alternative; non c'è odio per i soldati delle campagne, anzi una quasi affettuosa condivisione di una vita di stenti; la disperazione di certe condizioni, soprattutto nella fuga, è sempre temperata dalla "bellezza della complicità silenziosa e spontanea fra gente misera"; il ritratto di ogni persona è sempre caldo, comprensivo; e l'altro sesso è sempre secondario: "Amo gli uomini allo stesso modo, senza desiderare che divengano miei (...). Non ho bisogno della loro presenza, perché gli assenti non mi mancano.

Sono sempre sostituiti o sostituibili". Per questo i veri protagonisti del racconto non sono gli uomini ma le donne: "Ci dimentichiamo spesso dell'esistenza di tutte queste donne che hanno portato il Vietnam sulle spalle, mentre i mariti e i figli sulle loro portavano le armi. Ce ne dimentichiamo perché, sotto il cappello conico, non guardavano il cielo. Aspettavano soltanto che il sole tramontasse sopra di loro per poter perdere i sensi più che addormentarsi".

L'opera della memoria, implica questo racconto, non è facile: con il tempo le cose e gli eventi della storia saranno irriconoscibili ai loro stessi attori, "perché io, dopo solo trent'anni, riesco a riconoscere tutti noi solo per frammenti, per cicatrici, per barlumi". E così sono le pagine di Kim Thúy, prive di un ordine cronologico ma avvolte nel filo di un discorso che si costruisce poco alla volta, idea da idea, immagine da immagine, sensazione da sensazione; tenute insieme da una vitalità che non si arrende mai, che non vuole darsi per vinta. ■

marencof@tin.it

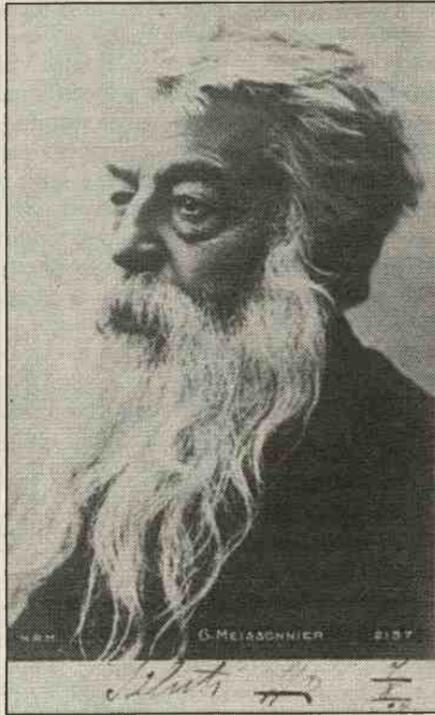
F. Marengo insegna letterature moderne comparate all'Università di Torino



LA MASCHERA DELL'AFRICA



RIVA



La gran tetta che nutre il sistema

di Massimo Vallerani

Lorenzo Tanzini
**DAI COMUNI AGLI STATI
TERRITORIALI**
L'ITALIA DELLE CITTÀ TRA XIII
E XV SECOLO
pp. 149, € 20,
Monduzzi, Bologna 2010

Isabella Lazzarini
AMICIZIA E POTERE
RETI POLITICHE E SOCIALI
NELL'ITALIA MEDIEVALE
pp. 176, € 17,
Bruno Mondadori, Milano 2010

Ci sono modi diversi di creare strumenti didattici per l'università che dipendono dalla caratura degli autori, dalle scelte di editori e curatori di collane. Purtroppo, le opzioni editoriali di questi ultimi puntano spesso al ribasso, alla sintesi intesa come riduzione degli argomenti, alla semplificazione confusa per semplicità. È un riflesso condizionato che guida anche la redazione di manuali scolastici, ormai ridotti a poche righe ultranozionistiche, condite da qualche frase attualizzante. Si rinuncia alla spiegazione, alla giustificazione, all'inquadramento, come se dire meno equivallesse a essere più chiari. Molte sintesi pensate per l'università, uscite in questi ultimi due anni, hanno seguito questo schema: pochissime pagine ultracomprese, rare spiegazioni, qualche novità in pillole (comprensibile solo agli addetti ai lavori), seguite da una serie di fonti spezzettate e decontestualizzate; testi in genere assai poco "parlanti", dato che le "fonti", da sole, dicono poco o niente.

Questi due libri invece sono in controtendenza: una brillante eccezione nel mediocre panorama delle collane universitarie. Non rinunciano alla spiegazione, sono aggiornati, restituiscono la complessità dei problemi, non hanno paura delle contraddizioni né di trasmettere agli studenti saperi non semplificati. In altre parole, non hanno paura degli studenti (o dei lettori in generale). E questo è già un merito. Inoltre sono redatti da due tra i migliori giovani specialisti del tardo medioevo che, pur usando metodi e prospettive diversi, si integrano perfettamente nel tracciare un quadro problematico della "politica" nel basso medioevo italiano.

Lorenzo Tanzini ricostruisce lo sviluppo istituzionale degli stati italiani, dal comune duecentesco agli stati regionali del Quattrocento. L'aggiornamento e la concreta esperienza di ricerca gli permettono di restituire un panorama di esperienze politiche in continuo movimento che prende forme istituzionali spesso ibride, complesse, irriducibili ai tradizionali schemi classificatori. Città comunali e primi esperimenti signorili continuano a condividere strumenti e codici linguistici per buona parte del

XIV secolo, perché il problema di fondo era simile: coniugare un apparato istituzionale aperto con le necessità del *regimen*, del governo concreto degli individui. Credo che in questo consista la dimensione "cittadina" dello stato che Tanzini tiene al centro del suo excursus. E allora è vero che la rottura del sistema va spostata in avanti, verso la metà del XV secolo, quando le forme personali del potere si posero in aperto conflitto con l'apparato istituzionale dello stato. Una separazione cruciale nella storia italiana.

Qui si innesta bene il libro di Isabella Lazzarini dedicato ai legami di amicizia e alle reti sociali nel basso medioevo italiano. Si tratta di un tema poco sviluppato dalla storiografia italiana, molto di più da quella anglosassone che all'esistenza di network sociali ha prestato sempre molta attenzione, a volte anche eccessiva. I network ci sono, dagli intellettuali agli uomini di corte, dai curiali del papa agli uomini d'armi, dai mercanti agli abitanti dei villaggi, ma Lazzarini si cura di mostrare sempre la loro connessione con le strutture politiche e in generale con il modo di fare politica del tempo. In questo sforzo di inquadramento risiede il merito maggiore del libro. Perché la politica nel Quattrocento italiano sembra, a volte, coincidere davvero con l'amicizia intesa non solo come virtù positiva, ma come collaborazione, aiuto, complicità, dipendenza. Le funzioni del legame di amicizia, tuttavia, sono diverse e bisogna tener conto di questa pluralità di significati: se per i mercanti era necessario avere molti amici per "partecipare allo stato" e difendere le proprie sostanze, per i curiali del papa l'amicizia era tutto. I cardinali dovevano avere una clientela numerosa come segno di potere, e la clientela richiedeva a sua volta una ricca provvista dei benefici da distribuire: la chiesa, come scrive il cardinale Francesco Gonzaga nel 1478, era la "gran tetta" che nutreva

questo sistema. Un'idea di "cosa pubblica" destinata a lunga fortuna. Ma vitale era l'amicizia dei potenti anche per i cortigiani e gli intellettuali, uniti da intense culturali interne al ceto, ma legati a doppio filo a fazioni e apparati di potere che li mantenevano materialmente. Il libro mette

bene in luce questa dimensione duplice del termine: un'amicizia "privata" come legame di affezione e un'amicizia "pubblica" come legame di dipendenza. La retorica del potere provava, a volte, a confondere i due piani, come se veramente si potesse "amare" il patrono che si serviva in quel momento. La cruda realtà dei cambi di fronte e delle continue infedeltà di intellettuali, cortigiani, condottieri mostra, invece, come il significato politico del termine consistesse, in fondo, in una dipendenza servile e prezzolata. ■

massimo.vallerani@unito.it

M. Vallerani insegna storia medievale all'Università di Torino

Conflitti sociali, ideologia, istituzioni

di Giuliano Milani

Jean-Claude Maire Vigueur ed Enrico Faini
IL SISTEMA POLITICO
DEI COMUNI ITALIANI (SECOLI XII-XIV)
pp. 181, € 17, Bruno Mondadori, Milano 2010

Il libro, impreziosito da un'antologia di fonti tradotte, curata da Enrico Faini, ricostruisce lo sviluppo delle istituzioni comunali rivisitando in una chiave nuova lo schema periodizzante tradizionale. La scansione scelta è infatti quella classica tra comune consolare, podestarile e popolare, ma Maire Vigueur, uno dei più importanti storici dell'età comunale, la rivoluziona dall'interno mediante una nozione ampia, e al tempo stesso concreta, del concetto di "istituzione". Per ogni periodo, infatti, dà conto dei cambiamenti di equilibri all'interno della società, del riflesso di questi cambiamenti sul piano delle forme di partecipazione politica, dell'ideologia che sostiene e accompagna le nuove istituzioni e infine dei conflitti che le istituzioni si trovano a dover risolvere, punto di partenza per una nuova trasformazione. Così, ad esempio, il comune podestarile è letto come frutto dei conflitti interni alla *militia* che aveva fondato il primo comune e della gerarchizzazione dei poteri che ne seguì: il nuovo comune si fonda sulla convivenza tra podestà forestiero e consigli, in cui il primo garantisce che le scelte politiche si compiano e si esauriscano nei secondi, persegue l'ideologia dell'*augmentum* della città, della *publica utilitas*, e infine entra in crisi quando la sua base sociale comincia a dividersi in merito alle strade per perseguire questi obiettivi. I regimi di popolo che sorgono per superare questa nuova divisione sono, a loro volta, diversi a se-

conda della struttura sociale cittadina; si fondano ora sulle corporazioni di mestiere, ora sulle società territoriali o su entrambe. Sempre, però, favoriscono la proliferazione degli uffici, la delega di compiti importanti a comitati di sapienti, e un'ideologia che porta alle estreme conseguenze le premesse dell'età podestarile, introducendo una concezione "sacrale" del potere e canonizzando le virtù del buon governante. Sono i conflitti interni alla società partecipe di queste istituzioni a segnare gli sviluppi ancora successivi. La narrazione è ricca di esempi tratti dalla storia di numerose città e da un'ampia bibliografia. Questi piccoli "racconti", che anticipano e arricchiscono l'antologia di fonti presentata nella seconda parte, danno al volume un taglio narrativo e concreto, pensato per appassionare il lettore-studente. Meno riuscito appare invece l'uso di metafore politiche tratte dalla storia contemporanea (come "centralismo democratico") che, per un giovane studente, possono essere meno comprensibili delle istituzioni medievali che dovrebbero spiegare. È piuttosto raro che un testo pensato per la didattica costituisca anche una sintesi delle conoscenze disponibili. Questo libro è un'eccezione spiegabile con due ragioni. La prima è che, a differenza di altri temi, le istituzioni politiche del comune sono state negli ultimi trent'anni oggetto di una profonda revisione interpretativa. La seconda è che di questa revisione, con un lavoro condotto su più fronti, Maire Vigueur è stato uno dei protagonisti: prima con le ricerche sui comuni dell'Italia centrale, poi coordinando una grande ricerca collettiva sui podestà, quindi con lo studio della *militia* cittadina. Questa sintesi costituisce pertanto il punto d'arrivo di un lavoro svolto autonomamente, ma scambiando idee e conoscenze con molti altri studiosi.

Idee repubblicane e modelli di regalità

di Igor Mineo

Elena Fasano Guarini
REPUBBLICHE E PRINCIPI
ISTITUZIONI E PRATICHE DI POTERE
NELLA TOSCANA GRANDUCALE
DEL '500-'600
pp. 296, € 26,
il Mulino, Bologna 2010

Alla fine della sua parabola, nel 1568, Agnolo Bronzino, il grande ritrattista della corte medicea, dipinse un'allegoria politica dove l'immagine muliebre della "felicità pubblica" appare circondata da varie figure tra cui spicca la Prudenza, con il suo aspetto bifronte. Opposto al viso della Virtù lo spettatore riconosceva quello idealizzato di Cosimo I de' Medici, apprendendo così in chi la Prudenza si incarnava e da chi dipendeva il bene pubblico. Questo piccolo trattato "in immagini" sintetizza, meglio di tante scritture, l'avvenuta maturazione di un linguaggio che celebrava il profilo demiurgico del principe e i valori di un governo "assoluto", in uno dei centri della cultura repubblicana come Firenze. In cosa consistette davvero la discontinuità rappresentata dall'affermazione di Cosimo I nel 1530? Fino a che punto risultò lacerato il tessuto del "repubblicanesimo" quattro-cinquecentesco (e le sue

premesse medievali)? Se pensiamo che l'aristocrazia filomedicea, promossa per altro dall'ascesa di Cosimo, era fatta di personaggi di "fede" repubblicana, Guicciardini in primis, spesso protagonisti delle ultime esperienze di autogoverno del comune fiorentino, ci rendiamo conto della complessità della lunga transizione che nel 1530 si avviava a compimento e di quanto radicata fosse l'immagine autoritaria e oligarchica della stessa repubblica, segnata dal prestigio del modello veneziano (e marginale la riflessione machiavelliana sul ruolo del "popolo armato" in una repubblica "capace di crescere").

Sul senso delle tumultuose trasformazioni del XVI secolo Elena Fasano Guarini si interroga da tempo, come dimostra questa raccolta che riunisce i suoi maggiori contributi all'analisi del tessuto ideologico della politica cinquecentesca. L'attenzione è qui concentrata sugli intellettuali (Machiavelli e Guicciardini in primo piano, ovviamente), ma il filo è quello, lontano dalla storia delle idee, che attraversa il rapporto strettissimo tra movimento ideologico e dinamiche politico-istituzionali. Sul focus fiorentino (più che toscano) si concentra un problema generale: il destino del-

le città e dei regimi di autogoverno comunale, in un'epoca di rafforzamento degli stati territoriali. Le costruzioni territoriali che allora (in Machiavelli per esempio) cominciavano a essere chiamate così, la loro espansione e il loro "aumento", determinavano il terreno della discussione sulle forme di governo, alimentando il senso di inefficacia delle antiche istituzioni comunali. Così nel

contesto fiorentino, la contrapposizione tra repubblica e principato sfuma nella coscienza dei contemporanei e nella prospettiva distante della storia di oggi. Così come si sfalda l'univocità dei modelli, dato che molte erano le idee repubblicane a con-

fronto (e molti anche i modelli di regalità). Si può allora misurare la distanza che si è accumulata rispetto alle immagini del Rinascimento come età di "decadenza" dell'Italia (perché tramontano le cosiddette "libertà" comunali). I grandi autori appaiono come liberati dalla continuità disincarnata delle grandi parabole concettuali, e calati in una concretezza di circostanze che promuove le loro idee a veri e propri "fatti" politici. Un'antica lezione, mai definitivamente impartita, e che questo libro spinge a rinnovare. ■

imineo@unipa.it

I. Mineo insegna storia medievale all'Università di Palermo



Un golpe dall'esito non scontato

di Alfonso Botti

Javier Cercas

ANATOMIA DI UN ISTANTE

ed. orig. 2009, trad. dallo spagnolo di Pino Cacucci, pp. 480, € 18,50, Guanda, Milano 2010

Nei *Soldati di Salamina* il soldato dell'esercito repubblicano in rotta incrocia lo sguardo del falangista Sánchez Mazas e compie il bel gesto di salvargli la vita. Dall'istante dell'irruzione nel Congresso di Tejero e dei suoi militi, il 23 febbraio 1981, riparte Cercas, che prende spunto dal gesto degli unici tre politici rimasti immobili quando le raffiche di mitra risuonarono nell'emiciclo: il presidente dimissionario del governo, Adolfo Suárez, il suo vice, generale Manuel Gutiérrez Mellado, e il leader comunista, Santiago Carrillo. Se nei *Soldati di Salamina* la storia costituiva la materia prima di una narrazione, in *Anatomia di un istante* c'è solo storia, e il suo autore si rivela uno storico. Il libro si legge d'un fiato, puntellato da ossimori folgoranti ("gesto postumo"), espressioni felici (le "idee succinte" di Tejero) e aneddoti esilaranti (il colloquio di Suárez con il re al conferimento del primo incarico). Cercas si rivela infatti capace di compiere ricerche approfondite, utilizzare in modo rigoroso le fonti, distinguere le certezze dalle congetture, mettere a nudo le parti di verità nei rumori sedimentati nei decenni successivi, porre gli interrogativi storiograficamente rilevanti.

A costruire il clima che isolò Suárez e rese possibile il tentativo di colpo di stato, contribuirono anzitutto l'esercito (ma con ogni probabilità non i servizi di intelligence), poi la stampa (non solo di destra), il mondo finanziario e degli imprendi-

tori, forse settori ecclesiastici, i socialisti, il suo stesso partito, l'Ucd, gli Stati Uniti e lo stesso sovrano, ormai convinto che il discredito in cui era precipitato Suárez rischiasse di danneggiare la corona. Il golpe fu contro Suárez e contro la democrazia. Ma per Tejero, che partorì l'idea dell'assalto, lo scopo era quello di spazzare via re e democrazia per tornare all'assetto franchista. Per Milans del Bosch, che lo progettò con Tejero, quello di restituire al re le prerogative perdute con il varo della Costituzione. Per l'ex precettore ed ex segretario del sovrano, Alfonso Armada, che del golpe fu l'eminenza grigia, quello di mettere fine alla democrazia di Suárez, imponendo un governo di unità nazionale capace di farla finita con l'Eta e con il decentramento. In definitiva, se Tejero guardava all'insurrezione del '36 e Milans del Bosch al colpo di mano di Primo de Rivera del '23, Armada guardava al De Gaulle del giugno del '58 e alla nascita della V Repubblica.

Penetrante è il profilo che Cercas ci consegna di Suárez, di cui indica i meriti nello smontaggio del franchismo e nel portare il Pce a riformare i propri statuti per propiziare la legalizzazione, ma anche i limiti nell'operare in democrazia, regime a cui non era abituato. Cercas trova una corrispondenza tra la metamorfosi di montanelliana memoria che trasformò Emanuele Bardone nell'eroico generale Della Rovere e la vicenda di Suárez. Smonta l'idea che si trattò di un golpe da operetta. Senza piaggerie, tratta dell'imprudenza del re e legge il suo messaggio alla televisione come non del tutto sfavorevole al golpe di Armada. Restituisce alla transizione spagnola alla democrazia la sua verità storica, di percorso accidentato, contraddittorio, irto di ambiguità e soprattutto dall'esito non scontato.

Disintegrando la totalità primeva

di Rinaldo Rinaldi

Nicola Gardini

RINASCIMENTO

pp. 323, € 19, Einaudi, Torino 2010

Intitolare *Rinascimento* (al singolare) un panorama della storia letteraria italiana fra la metà del Trecento e la metà del Cinquecento, da Petrarca a Guicciardini, significa aver fiducia in una "cultura" ben definibile, localizzabile e unitaria, che appunto all'etichetta indicata dal titolo si riferisce. Sull'unità e sulla geografia esclusivamente italiana del Rinascimento l'autore (che insegna a Oxford) insiste molto e non a caso difende l'interpretazione di Jacob Burckhardt contro le critiche del grande storico olandese Johan Huizinga. Il bel libro di Gardini, d'altra parte, sembra svolgere tacitamente uno spunto dello stesso Huizinga ("In realtà la storia non fornisce mai altro che una certa rappresentazione di un certo passato, un quadro comprensibile di un frammento di passato") e riesce a descrivere con esattezza una serie di esempi significativi: autori e opere che hanno indicato la via alla "riforma dei saperi" e all'"ideale enciclopedico" incarnati dal Rinascimento.

Il volume non si presenta dunque come un quadro complessi-

vo, ma piuttosto come una serie di sondaggi condotta per generi letterari e campioni esemplari, ogni volta "descritti" (appunto) nei loro elementi più innovativi. Così altrettanti capitoli sono dedicati alla filologia, alla storiografia e all'autobiografia, mentre la conclusione si concentra sul problema fondamentale del rapporto con i classici e dell'imitazione letteraria. Quando esamina i generi, tuttavia, l'autore non rinuncia a un'interpretazione complessiva che componga in figura organica gli innumerevoli frammenti della cultura quattro-cinquecentesca. E sottolinea il rapporto privilegiato con il tempo, ovvero l'"ossessione temporale" che attraversa il Rinascimento, cominciando dal legame fondatore con gli antichi: "Un pensiero che si è impegnato con spasmodica dedizione a salvare, a ricordare, a tramandare; un pensiero malinconico che ha scoperto la nostalgia e il rimpianto ma ha compiuto sforzi titanici per ricomporre la disintegrazione, per trasformare la perdita in ritrovamento, il lutto in gioia". Questa chiave di lettura, per certi aspetti un po' troppo generale, suggerisce peraltro alcune brillanti proposte

su singole opere; come quando Gardini mette in rilievo il tema dell'oblio nell'*Orlando furioso* (il "libro maggiore del Rinascimento") e al tempo stesso sottolinea la presenza nel poema delle stesse "preoccupazioni" e "quesiti morali che pungolano gli storici", in un confronto anche teorico fra poesia e storiografia.

L'idea di un Rinascimento come cultura della ricomposizione, all'insegna di un passato ritrovato oltre il disfacimento operato dal tempo, permette anche di riformulare il tradizionale dibattito fra *imitatio* e *varietas*, fra la proposta di pochi modelli ben codificati e quella di una più larga scelta formale o tematica. Per Gardini, infatti, la "diversità" è

anche "pericolo", "minaccia della confusione", "voce di un'altra mentalità": incarnata dai *Ricordi* di Guicciardini con il loro elogio del particolare e del casuale, essa indica la fine di un'epoca disintegrando l'ideale ("la totalità primeva") in una nuova cultura del "frammento". Certo, come ogni schematizzazione anche questa semplifica un poco i dati della realtà (si potrebbe parlare di "Rinascimenti") e non di "Rinascimento", ma l'autore la presenta con grande finezza ed efficacia anche didattica. ■

rinaldogiuseppe.rinaldi@unipr.it

R. Rinaldi insegna letteratura italiana all'Università di Parma

Vate di una teocrazia popolare?

di Daniele Rocca

Simon Levis Sullam

L'APOSTOLO A BRANDELLI L'EREDITÀ DI MAZZINI TRA RISORGIMENTO E FASCISMO

pp. 156, € 18, Laterza, Roma-Bari 2010

“Noi lavoriamo alacremente per tradurre nei fatti quella che fu l'aspirazione di Giuseppe Mazzini: dare agli italiani il 'concetto religioso della propria nazione'”. Queste le parole che troviamo, verso la fine del 1920, sul "Popolo d'Italia" a firma di Benito Mussolini. Già docente a Venezia e Berkeley, tra i curatori della *Storia della Shoah* pubblicata da Utet fra 2005 e 2006, per illustrare l'evoluzione nella lettura di Mazzini lungo ottant'anni di storia nazionale Simon Levis Sullam parte da Bottai: nell'ottobre 1943, in una pagina di diario, questi delineava l'immagine di un duce deciso a estrarre "brandelli di Mazzini" dall'edizione degli scritti per adattarli alle esigenze politiche del fascismo. L'autore nota come fra 1870 e 1945, l'arco di tempo su cui si concentra questo ricco studio, la maggior parte delle letture "appropriazioni" di Mazzini avvenisse "in chiave autoritaria e antidemocratica", certo anche per l'indefinitezza e la forte componente retorica dei suoi scritti. Viene distinta, tuttavia, un'"appropriazione ideologica", riconducibile al filone del nazionalismo, da una "simbolica", in cui Mazzini era riconosciuto come eroe, ma respinto sul piano della dottrina politica.

Tali orientamenti si innestavano sulla costante ricerca, da parte delle élites italiane, di un quadro di autorevoli riferimenti all'eroica fase risorgimentale, capaci di favorire l'unificazione culturale dei cittadini sotto l'ancor giovane governo nazionale. E dire che il pensiero di Mazzini non fu solo vago, ma anche scarsamente originale, come dimostra la prima parte di questo libro.

Nel ricostruire gli influssi su *Fede e Avvenire* (1835) e sui *Doveri dell'uomo* (1860) determinati dal sansimonismo, oppure dal patriota polacco Adam Mickiewicz, da Pellico (*I doveri degli uomini*, 1834) e da Lamennais, Levis Sullam ribadisce la crucialità nell'opera mazziniana delle idee di Dio, quale creatore delle realtà nazionali, e di dovere, quale supremo "principio educatore": la democrazia era per lui, in prima istanza, un problema di educazione ("an educational problem", scrisse nel 1846 da Londra). Il severo giudizio sulla Rivoluzione francese come fase di selvaggia affermazione di diritti, senza reali potenzialità costruttive, spinse Mazzini, peraltro, a non cogliere fino in fondo il ruolo delle masse nella politica, se non nel quadro di quel-

la che Levis Sullam chiama una "religione della nazione". Ai suoi occhi, la fede in Dio costituiva l'unico elemento d'autorità su cui potesse far perno il popolo per unirsi, tanto da indurre successivamente Salvemini a definire il sistema di rapporti lumeggiato dal genovese come una "teocrazia popolare", retta dalle diadi Dio e Popolo, Pensiero e Azione.

Oscurato da Garibaldi, accusato di dispotismo oscurantista da Bakunin e di pericolosa fumosità da Pisacane, ripreso in chiave nazionalistica da Crispi e Oriani, osannato dall'Estrema, nonché dal primo come dal secondo Carducci, Mazzini doveva sbarcare nel Novecento ingessato in un'"interpretazione d'ordine": il saggio sui *Doveri dell'uomo* venne infatti riedito sotto censura antirepubblicana, rendendo più motivato il duro giudizio di Treves sul conservatorismo dell'opera.

Mussolini, al pari di Sorel, fin dall'inizio non poté che ammirarlo quale innovatore del linguaggio politico in relazione al ruolo decisivo dei miti nella mobilitazione rivoluzionaria, apprezzandone il versante affabulatorio e profetico, benché intorno al 1910 (come avrebbe fatto in seguito Gobetti) nel contrapparlo a Marx dichiarasse di prediligere quest'ultimo; ma nel 1925 raccomandò ai camerati di costruire un sindacalismo mazziniano, con questo intendendo una politica conseguentemente



antiliberal e nazionalista. Del resto, Giovanni Gentile non coglieva forse in Mazzini i tratti inconfondibili, e compatibilissimi con l'afflato totalitario fascista, di una "politica integrale"? Spesso osteggiato dagli antifascisti, malgrado la riscoperta della sua teoria insurrezionale da parte di Lussu, il fondatore della Giovine Italia fu letto con maggior originalità e autonomia da Salvatorelli, il quale, ridimensionandone i pur insistiti rimandi alla giustificazione religiosa della nazione, ne ricollegò il pensiero alla corrente del "liberalismo settecentesco e carbonaristico". Posizione non condivisibile se posta in riferimento a Mazzini, che, riflettendo in merito al celebre motto presente in Matteo, Marco e Luca - "Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio" - scrive: "Nulla è di Cesare se non in quanto è conforme alla Legge Divina"; ma vincente se riferita alla centralità, nelle sue pagine, dell'idea di popolo, oppure all'esperienza della Repubblica romana (1849), la cui Costituzione, al II principio fondamentale, recitava: "Il regime democratico ha per regola l'eguaglianza, la libertà, la fraternità. Non riconosce titoli di nobiltà, né privilegi di nascita o casta". ■

dlink14@libero.it

D. Rocca è insegnante e dottore in storia delle dottrine politiche all'Università di Torino

Il nuovo che affonda

di Gianpasquale Santomassimo

Marco Gervasoni

STORIA D'ITALIA DEGLI ANNI OTTANTA QUANDO ERAVAMO MODERNI

pp. 253, € 20,
Marsilio, Venezia 2010

Gli anni ottanta sono stati anni di svolta, con una identità marcata e riconoscibile in tutto l'Occidente. In Italia sono stati qualcosa di più, perché costituiscono il presente interminabile, sul piano culturale e psicologico, di una larga parte di italiani, che hanno fatto del mantenimento di status e mentalità acquisiti in quel decennio una trincea da difendere a tutti i costi, a dispetto di ogni evidenza suggerita dalla realtà di un declino inarrestabile.

Sul piano storico, Marco Gervasoni presenta ora una ricostruzione vivace e leggibile, dove vengono passati in rassegna gli aspetti caratterizzanti di quel decennio italiano, con un atteggiamento che fin dalle pagine iniziali vuole contrapporsi alla condanna sommaria degli "apocalittici": termine derivato, come è noto, dagli anni sessanta, dove si riprodurrebbe anche per gli anni ottanta quella stessa incapacità di comprendere senza pregiudizi il nuovo che andava producendosi in maniera tumultuosa nell'Italia del boom economico. Con la differenza non trascurabile, però, che negli anni sessanta i critici riconoscevano l'enorme progresso che il paese stava vivendo e si interrogavano sulla sua direzione, mentre per gli anni ottanta la critica investiva proprio il carattere regressivo dello spirito del tempo, tanto sul piano sociale quanto su quello culturale.

La ricostruzione è vivace e intrisa di nostalgia, e investe tanto gli aspetti macro quanto quelli micro: enorme espansione dei consumi, nuovi stili di vita, lavoro che cambia, vittorie sportive e primati economici, e ovviamente Timberland, McDonald's, paninari, jogging, ginnastica aerobica e body building. Sarti che diventano "stilisti" e pionieri nel mondo del made in Italy, Giorgio Armani su tutti. Un decennio che vede alla ribalta una nuova specie di "decisori", e vengono passati in rassegna Rambo, Reagan, Romiti, Bettino Craxi e Vincenzo Muccioli. E che impone una personalizzazione della politica da cui sarà impossibile tornare indietro (e il capostipite viene individuato in Sandro Pertini).

C'è qualche caduta di stile che poteva essere evitata: le parole d'ordine dei sindacalisti che assomigliavano troppo a quelle che armavano i terroristi, dove si ignora il contributo, anche di sangue, dato dal sindacato nella battaglia contro il terrorismo. C'è qualche ingenuità di troppo: il decreto d'urgenza con il quale Bettino Craxi assegnava a Berlu-

sconi nel 1984 il monopolio della televisione privata viene giustificato con la disperazione delle mamme che non avevano più i cartoni animati mattutini da offrire ai pargoli, motivazione ufficiale alla quale, per la verità, pochi dettero credito già allora. Proprio la questione televisiva, e il suo rapporto con la politica, è uno dei banchi di prova inevitabili nel ripensare gli anni ottanta italiani. Che la tv di Berlusconi avesse "pacificato l'Italia, rendendola più ricca, meno divisa e conflittuale", che avesse spinto la tv di stato a modernizzarsi (accadde esattamente il contrario), sono esempi di un decennio riguardato con gli occhiali rosa.

Interprete principale della modernità italiana è ovviamente Bettino Craxi, da ogni punto di vista figura centrale del decennio. Gervasoni nega, e con ragione, la linea di continuità assoluta che da Craxi condurrebbe a Berlusconi, cosa affermata da molti. Difende l'esperienza socialista da troppe semplificazioni polemiche (non c'era una prevalenza di "nani e ballerine"), ma introduce come un semplice elemento di curiosità quello che dovrebbe essere un interrogativo di fondo: perché in Italia, a differenza che negli altri paesi dell'Occidente, a farsi interprete dello spirito del tempo non fu la destra, ma il più antico partito della sinistra italiana.

Quello della modernità, su cui poggia tutta la trama del libro, è in realtà concetto ambiguo e sdruciolevole, perché tutte le epoche si sentono "moderne" rispetto a quelle che le hanno precedute, e il problema storico consiste nel valutare qualità e direzione di quella particolare modernità. Anche il tema della "rivoluzione individualista" andrebbe ripensato in ottica comparativa. Convergeva nel climax degli anni ottanta anche molto delle istanze di liberazione delle soggettività e di ricerca di una felicità individuale che era insito nei movimenti giovanili della generazione precedente. Ma la sua traduzione italiana sfocerà in un privatismo asociale di fatto regressivo rispetto al lento e difficile cammino della costruzione repubblicana.

Il libro si chiude con l'evocazione del clima di Italia 90, con le sue scenografie postmoderne e i suoi calciatori glamour. A questo punto si nota però, attraverso un'opportuna citazione di Simona Colarizi, che si era in realtà "sull'orlo dell'abisso", e senza la lucidità di cogliere il pericolo. Ma il lettore non è stato messo in grado di comprendere come la cavalcata trionfale del decennio abbia condotto infine al precipizio. E la consapevolezza dell'abisso finale avrebbe potuto ispirare una rilettura più problematica di quella marcia. ■

santomassimo@unisi.it

G. Santomassimo insegna storia della storiografia all'Università di Siena

Solo per consunzione

di Roberto Barzanti

Antonio Gibelli

BERLUSCONI PASSATO ALLA STORIA

pp. 12, € 12,50, Donzelli, Roma 2010

Il fenomeno Berlusconi non sollecita soltanto agguerrite inchieste giornalistiche. C'è già chi si cimenta in circostanziate analisi storiche, dimostrando coraggio e sfatando, o ridimensionando, la convinzione che occorrono pile di documenti e distanziata freddezza d'indagine per poter ambire a pagine dotate di un respiro non cronachistico, né viziate da contingenti eccessi di passione. Lo svelto saggio di Antonio Gibelli, che finora si è occupato prevalentemente della Grande guerra, dimostra come si possano cogliere con acume i tratti di un fenomeno coevo e presentare la diagnosi con efficace stringatezza.

Per spiegare l'irresistibile ascesa di Silvio non basta invocare il "primato assoluto del marketing" sul quale si è fondata la sua strategia, né il "totalitarismo pubblicitario" del quale pure si sono avvalse le sue tecniche di persuasione e comando. Le radici del berlusconismo "affondano nel decennio precedente" e chiamano in causa fattori ben individuabili. La sua apparente antipolitica deflagra in realtà per fattori politici molto precisi. Egli è stato, secondo Gibelli, l'erede perfetto e cinico del craxismo e del suo incompiuto tentativo di farsi largo sconfiggendo il dominio democristiano e l'egemonia comunista. Quello che non era riuscito al leader del Psi è riuscito a chi seppe rispondere con pronta spregiudicatezza ed eccezionale disponibilità di mezzi al vuoto prodotto dalla scandalosa Tangentopoli e dai mutamenti dello scenario internazionale. Sal-

tata la disciplina basata sulle ideologie, venute meno finalità sorrette da visioni generali, il Cavaliere ha interpretato in chiave aziendalistica, e puntando sull'esaltazione dell'"egoismo sociale", il disagio di ceti impauriti dai rischi di una situazione indecifrabile. La libertà che proclama non ha nulla a che fare con matrici liberali, ma esprime rozzamente il "diritto a fare i propri comodi", anche a costo di un ringhioso illegalismo.

Da questo punto di vista, di particolare interesse risulta il rilievo dato alle connessioni di linguaggio e di mentalità con il fenomeno Lega. L'organica alleanza intervenuta tra le due formazioni non deve sorprendere, perché entrambe sono alimentate dalla difesa estrema di interessi minacciati, dalla lotta contro i nemici immaginari, dal rifiuto di ogni limitazione di sovranità. Lo sbocco dell'"epoca berlusconiana" - periodizzazione fondata e giustificabile - non poteva non avere i connotati di un plebiscitarismo allergico a qualsiasi separazione dei poteri e animato dall'insofferenza per le procedure parlamentari. L'autore non è dell'avviso che l'epoca dominata dallo spregiudicato tycoon lombardo volga alla fine. La bolla non sta per scoppiare. E scoppierà solo "per consunzione del suo leader", mentre il paese, stressato e stremato, continuerà a dibattersi affannosamente in una transizione destinata a non approdare ad alcun esito stabile. L'alternativa è assai ardua da costruire, perché il berlusconismo ha "imposto un nuovo senso comune e ha fatto di questo una sabbia mobile nella quale i suoi avversari rimangono regolarmente impigliati". Gibelli si sbilancia fino al punto di usare, senza toni profetici, il futuro, e prospettare "una lenta agonia, foriera di ulteriori, inesorabili degenerazioni della vita politica e civile". Ne sussistono le premesse.

Eventi e contesto

di Elena Fallo

Claudio Vercelli

STORIA DEL CONFLITTO ISRAELO-PALESTINESE

pp. 222, € 20,
Laterza, Roma-Bari 2010

Il conflitto israelo-palestinese si presenta in modo ossessivo all'attenzione odierna, rievocato quotidianamente dai mezzi di comunicazione che, nella maggior parte dei casi, lo ripropongono attraverso cliché e luoghi comuni, rischiando in questo modo di banalizzarlo. Il libro di Claudio Vercelli, attento nell'attività di ricerca e autore prolifico, permette di districarsi nella matassa di notizie confuse e ripetitive, che dominano l'opinione pubblica, attraverso una dettagliata ricostruzione storica, scandita in ordine cronologico, degli eventi che contraddistinguono la conflittualità tra arabi ed ebrei, a partire dalla dominazione ottomana alle elezioni israeliane del 2009. Fin dalle battute iniziali emerge la volontà di accompagnare il lettore, passo dopo passo, nei cambiamenti politici, economici, sociali e nell'evoluzione dei rapporti tra i due popoli, concentrando l'attenzione sui principali momenti di svolta che hanno caratterizzato il conflitto.

Accanto agli episodi più conosciuti (la dichiarazione Balfour, la risoluzione Onu del 1947 che sancì la divisione in due stati, la nascita di Israele nel maggio del 1948, la guerra di Suez, i Sei giorni del 1967, la guerra dello Yom Kippur, le trattative e i tentativi di pace protrattisi fino a oggi), il libro sviluppa con altrettanta precisione e accuratezza questioni

meno dibattute e meno "familiari" a un ampio pubblico, ma che segnano passaggi fondamentali con ripercussioni a livello locale e internazionale. Tra queste è bene qui ricordarne alcune: la "grande sollevazione araba", l'ultima di una lunga serie, iniziata nel 1936 e conclusasi nel 1939, fece emergere la consapevolezza, all'interno della classe dirigente inglese, che arabi ed ebrei erano troppo diversi per poter coesistere e pertanto iniziò a maturare, per la prima volta, l'ipotesi di una divisione del territorio. La guerra dei Sei giorni provocò un cambiamento epocale perché, in seguito, da parte palestinese si fece strada la convinzione che esistesse un legame indissolubile tra la creazione di una patria e la lotta armata e inoltre ci fu un rinnovamento all'interno delle organizzazioni palestinesi, che videro la partecipazione di un altissimo numero di giovani nati

nei campi profughi o nei luoghi dell'esilio.

L'assassinio di Sadat, colpevole agli occhi degli arabi estremisti di aver firmato l'accordo di pace con il nemico Israele, permise al fondamentalismo islamico di acquisire visibilità a livello mondiale e dimostrò che la religione stava diventando il collante ideologico per le organizzazioni filo-palestinesi. La visita, nel settembre del 2000, di Ariel Sharon al Monte del Tempio, luogo sacro ai musulmani, innescò nuovi tumulti tra la popolazione araba, dando vita a una seconda *intifada*, molto più aggressiva della precedente.

L'autore, che riesce a coniugare l'impianto scientifico dell'opera storica con la scorrevolezza di linguaggio tipica del narratore, rendendo pertanto il lavoro accessibile anche a un pubblico di non specialisti, mostra grande capacità nell'indagare le permanenze e le fratture, le continuità e i mutamenti, nel rapportare il singolo evento al contesto generale specifico, nell'inserire il caso particolare in una trama di relazioni e nel considerare in un'ottica di complessità i soggetti, le azioni, i valori. ■

paramaribo@libero.it

E. Fallo è insegnante e borsista all'Istituto Storico di Cuneo



Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica

Revisionismo 3, s. m. Riprendiamo, dopo "Revisionismo 2" (cfr. "L'Indice", 2010, n. 12), l'evoluzione-involuzione di una parola che non è mai riuscita a diventare un concetto storiografico. E facciamo un piccolo passo indietro, adesso che ci troviamo nel mese che inizia l'anno del centocinquantesimo genetliaco dell'unificazione italiana. Occorre infatti ricordare che nel 1963, su "Cultura e scuola", a opera dello storico cattolico-liberale Ettore Passerin d'Entreves, era uscita una rassegna su *Il riformismo settecentesco e le tendenze revisionistiche della storia del Risorgimento*. Il sostantivo "revisionismo" appariva sempre tra virgolette e preceduto dall'aggettivo "cosiddetto". Segno, questo, di una recente apparizione nel contesto storiografico? No. Solo un'ironica trasposizione verbale, mai effettuata prima, dal lessico politico-conflittuale a quello parastoriografico. E chi erano codesti "revisionisti"? Quelli che i boriosi senza dottrina, per ottenere successi mediatici, presentano oggi come gli egemoni ortodossi. Vale a dire Salvemini e i seguaci di Gobetti, e soprattutto di Gramsci, eredi, questi due ultimi, del bivalente Oriani. I teorici, insomma, della "conquista regia", del Risorgimento fallito e senza eroi o della rivoluzione agraria mancata. Certo, era stata salutare per Passerin la loro denuncia del fascismo come regime antiristorgimentale che nel Risorgimento aveva grottescamente radicato le proprie tronfie pretese di legittimità. Gli ortodossi, tuttavia, erano stati, e restavano, naturalmente Croce, e poi Omodeo e Salvatorelli, e, infine, tra gli allora "giovani", Romeo. Tutti costoro avevano impostato l'interpretazione "classica" dell'unificazione italiana e della vicenda dell'Italia liberale. Di "revisionismo" per molto tempo non si parlò più negli studi storiografici. Passerin, pur seriamente, aveva a priori, e per sempre, ridicolizzato il termine.

Contestualmente, cominciò, a metà anni sessanta, la ciclopica e fondamentale avventura storiografica di Renzo De Felice. E in ogni volume della biografia di Mussolini lo stesso De Felice inseriva un nuovo elemento dominante che si trovava a essere oggetto di dibattito e anche di polemica. Prima Mussolini "rivoluzionario", poi il fascismo-movimento e il fascismo-regime, poi il fascismo come espressione dei ceti medi emergenti, poi il consenso, poi il fascismo come regime antitetico rispetto al nazionalsocialismo. Infine la Resistenza come "guerra civile". Nessun giro di boa rappresentava comunque una novità. O una "revisione". De Felice, mai innovativo sul terreno teorico-concettuale, era vistosamente debitore nei confronti di Tasca, di Salvatorelli, soprattutto del Togliatti del 1935, persino di Trockij, e poi di Mosse, di Del Noce, del primo Nolte, di molti altri. De Felice lo sapeva. E lo scriveva. Nel 1969, al termine di *Le interpretazioni del fascismo*, sosteneva che ciò che muoveva la storiografia non era "la ricerca di assurdi revisionismi". Nel 1970, nell'antologia *Il fascismo*, sosteneva ancora che occorreva storicizzare il regime "senza assurde pretese revisionistiche". Mai De Felice si è definito "revisionista". È stato il clima succeduto al dibattito degli storici in Germania (*Historikerstreit*), e ancor più il clima politico italiano degli anni novanta, che ha suggerito ad alcuni il suo inserimento nel non raccomandabile Walhalla dei "revisionisti". Nel 1966, negli Stati Uniti, era infatti uscito, a opera di Harry Elmer Barnes, *Revisionism. A Key to peace*, il primo testo "negazionista" che si serviva con significato positivo del termine "revisionismo". Ma non bastava il "revisionismo" dei negazionisti. Negli "anni zero" sarebbe arrivato il "revisionismo" degli imbecilli. La "nuttata" sta forse ora già passando.

BRUNO BONGIOVANNI

Attrazioni alate

di Ferdinando Fasce

Fabio Caffarena

DAL FANGO AL VENTO GLI AVIATORI ITALIANI DALLE ORIGINI ALLA GRANDE GUERRA

pp. 212, € 28,
Einaudi, Torino 2010

Il titolo di questo bel lavoro è tratto da un libro del 1931 (*Nel vento e nel fango*) di Ugo Fischetti, osservatore e poi pilota aeronautico; libro in cui, annota Caffarena, "l'esperienza bellica assume valore catartico e conduce all'elevazione morale". L'autore lo usa come metafora del complesso dispositivo di fascinazione, speranze, proiezioni, drammi e illusioni che, assieme alla concretissima esperienza di chi riuscì ad abbandonare o a evitare le trincee librandosi nei cieli perigliosi del primo conflitto mondiale, si coagularono attorno al mezzo aereo negli anni a cavallo della Grande guerra.

Studio di quest'ultima, Caffarena ne fa il perno di una serata ricostruzione in tre capitoli, che, grazie a una suggestiva trama narrativa e a una splendida serie di immagini felicemente incorporate nel testo, trascorrono dalle "attrazioni alate" della "civiltà delle macchine" del primo decennio del Novecento alla "rigenerazione del mito aviatorio"

dell'immediato dopoguerra. Sino a lambire il fascismo, sul cui sforzo di costruire una "coscienza nazionale aviatoria" aveva appunto di recente l'attenzione lo studioso parigino Erich Lehmann (*Le ali del potere. La propaganda aeronautica nell'Italia fascista*, Utet, 2010), osservando come "dal punto di vista sociologico, gli aviatori interventisti si distinguevano spesso per la loro modesta condizione sociale". Forte dell'esame di oltre 7500 fascicoli personali custoditi a Roma presso l'Ufficio storico dell'aeronautica, Caffarena guarda con dovizia di informazioni dentro la scatola nera delle opportunità, se non di mobilità sociale, comunque di realizzazione personale (e di fuga "dal fango"), dei tanti osservatori e piloti con un pedigree meno nobile e vertiginoso di quello dei Baracca o dei D'Annunzio.

Ne emergono squarci inediti su "una componente essenziale della modernità bellica" la cui portata - osserva Caffarena - non può essere limitata al fattore tecnico, all'apparizione degli aeroplani sui campi di battaglia. Essa va invece esplorata "nelle innovative modalità di ar-

ruolamento del personale di volo selezionato attraverso l'applicazione di criteri psicofisici e attitudinali standardizzati" (vi è coinvolto l'immane Agostino Gemelli), nella "messa in scena della guerra-spettacolo", o nell'emersione di un tipo di "eroe popolare dotato di non comuni abilità tecniche e virtù morali (coraggio, lealtà, amor di patria) (...) che si sente a proprio agio anche sulle copertine delle riviste del nuovo sport bellico-aviatorio". Ma anche di figure umbratili come Giuseppe Massaferrò da Finalborgo (Savona), il "giovane contadino volante" che, finita la guerra, torna a fare l'agricoltore e da allora "eviterà di parlare della



sua esperienza di pilota troncando la curiosità dei parenti con pochi e fugaci commenti". Mediante un intelligente lavoro di scavo, Massaferrò è così restituito all'ordito del "mito aviatorio"; mito del quale, conclude l'autore, si possono oggi intravedere "tracce involontarie (...) perfino nei nuovi spazi d'immaginario popolare definiti dalle pagine di un diffuso periodico dedicato alla forma fisica maschile, dove il comandante delle Frecce Tricolori posa in tenuta di volo davanti al suo aereo".

nando.fasce@unige.it

F. Fasce insegna storia contemporanea all'Università di Genova

Eversione per soli carabinieri

di Giovanni Scirocco

Mimmo Franzinelli
**IL PIANO SOLO
I SERVIZI SEGRETI,
IL CENTRO-SINISTRA
E IL "GOLPE" DEL 1964**
pp. 371, € 20,
Mondadori, Milano 2010

Luglio 1964: il primo governo di centrosinistra, presieduto da Aldo Moro, con la partecipazione diretta dei socialisti, è entrato in crisi e riesce a riformarsi solo dopo estenuanti trattative, che portano alla definizione di un programma molto più moderato, incentrato sulla stabilità monetaria e da cui scompaiono riforme come quella urbanistica, la programmazione economica, l'istituzione delle regioni, e alla formazione di un nuovo governo da cui viene escluso Antonio Giolitti (che nel precedente gabinetto Moro ricopriva l'incarico di ministro del Bilancio, con delega alla programmazione). Maggio 1967: Lino Jannuzzi ed Eugenio Scalfari lanciano, dalle colonne dell'"Espresso", una campagna giornalistica contro il generale De Lorenzo, capo di stato maggiore dell'esercito, accusato di aver ordito, tre anni prima (quando era comandante dei carabinieri), un tentativo di colpo di stato, il "piano Solo" (così denominato perché avrebbe visto la partecipazione solo dell'Arma). Il generale è costretto a dimettersi e

morirà sei anni dopo, non prima di essere stato eletto deputato nelle file monarchiche (per poi passare in quelle missine) e di aver vinto una causa per diffamazione nei confronti di Jannuzzi e Scalfari (poi assolti in un successivo processo), mentre il suo operato sarà oggetto di indagini da parte di diverse commissioni d'inchiesta (nell'ultima, la commissione parlamentare presieduta dall'onorevole Alessi, importante fu il ruolo dall'allora sottosegretario alla Difesa, Francesco Cossiga, nel decidere i numerosissimi omissis).

Il piano Solo è indubbiamente una delle vicende più intricate della complessa storia dell'Italia repubblicana, anche perché mostra una serie di nodi che puntualmente finiscono per ripresentarsi: i rapporti tra poteri dello stato (politici e militari in primo luogo, ma anche all'interno di ognuno di essi, ai vertici o nelle catene di comando); i metodi, spesso sordidi o poco trasparenti, di conduzione della lotta politica; il ruolo di "corpi separati" che non dovrebbero essere tali, ma che giocano comunque una loro partita; i compiti della stampa e dell'opinione.

Mimmo Franzinelli ha il merito di aver esaminato con passione questa storia, ricostruendo giorno per giorno la complessa trama degli eventi anche grazie all'uso di un ricco materiale d'archivio

(spesso inedito), a partire dalle carte dello stesso generale De Lorenzo, la cui tesi difensiva sostanzialmente condivide, pur non nascondendo i tratti autoritari della sua personalità e il decisivo impulso da lui dato all'attività illegale di dossieraggio quando, nella seconda metà degli anni cinquanta, aveva ricoperto la carica di capo del Sifar, il servizio di informazioni delle forze armate. In quest'ottica, De Lorenzo avrebbe essenzialmente assolto il compito di capro espiatorio per coprire le responsabilità del presidente della Repubblica, Antonio Segni, punta di lancia di uno schieramento che comprendeva buona parte della Democrazia cristiana, la Banca d'Italia (Franzinelli mette in luce la posizione assunta dall'allora governatore Guido Carli) e Confindustria (ma non dell'amministrazione democratica americana).

Questo schieramento vedeva con timore (e, nel caso di Segni, con una buona dose di paranoia, che lo portava a far registrare segretamente tutti i colloqui che si svolgevano al Quirinale) lo sviluppo delle istanze riformatrici contenute nel programma di centrosinistra. Pochi giorni dopo, Segni fu colpito da un ictus durante un tempestoso colloquio con Saragat, che gli rimproverava la posizione assunta durante la crisi di governo: costretto alle dimissioni nel dicembre dello stesso anno, fu lo stesso Saragat a succedergli.

Il piano Solo non sarebbe stato quindi un vero e proprio progetto di colpo di stato (anche perché doveva diventare operativo per garantire l'ordine pubblico nel caso fosse stato formato un governo "tecnico" di emergenza, guidato dal presidente del Senato, Merzagora, peraltro anch'egli spiato dal Sifar), ma, volendo usare le parole dell'autore, "una pistola scarica, che viene nondimeno oliata e accudita, così che alcuni leader politici si sentono sotto tiro".

Anche se, in questa interpretazione, l'elemento soggettivo (i timori di alcuni esponenti politici, in particolare Nenni e Moro, che tornerà su queste vicende nel memoriale scritto durante i cinquantacinque giorni del suo sequestro da parte delle Brigate rosse) prevale su quello oggettivo (la possibilità reale di un colpo di stato), nondimeno Franzinelli riconosce che l'esistenza del piano condizionò l'andamento e la conclusione della crisi di governo, oltre che le dinamiche interne ai partiti (e, per quanto riguarda il Psi, anche parte della sua successiva storia): quando qualcuno ti punta una pistola alla testa, non tutti hanno il coraggio (o l'incoscienza) di verificare se è carica o meno.

giovanni.scirocco@unibg.it

G. Scirocco insegna storia contemporanea all'Università di Bergamo



Quasi accarezzando le forme

di Silvio Curto

Furio Jesi
"LA CERAMICA EGIZIA"
E ALTRI SCRITTI SULL'EGITTO
E LA GRECIA (1956-1973)a cura di Giulio Schiavoni,
pp. 694, € 30,
Aragno, Torino 2010

Va reso grazie a Giulio Schiavoni per aver fissato memoria di un valente studioso che morte precoce avrebbe destinato a oblio finale, firmando in questo volume un'introduzione a prospetto dell'intera opera di Furio Jesi, nonché una biografia e bibliografia del medesimo. La bibliografia allinea 23 libri di Jesi e 18 scritti che lo concernono. Il primo dei libri s'intitola alla *Ceramica egizia dalle origini al termine dell'Età Tinita* (1956); gli altri invece ad autori e argomenti della letteratura europea moderna, specie tedesca, con articoli che illustrano possibili connessioni fra Egitto, Africa e Grecia antica. Un quadro che, se invero pedante, vorrebbe dare tuttavia un'idea della complessità del *life work* di Jesi e della maestria con cui Schiavoni l'ha ricostruito.

Life work di una mente geniale, che si guadagnò una cultura vastissima per esulare da una du-

ra scienza delle cose quale l'archeologica – vedi il libro sulla *Ceramica* – verso una più agile storiografia, contesta di immagini e documenti – ad esempio gli articoli su *Iside in figura di kore*, 1961; *Aspetti iniziatici di Elena sull'apologetica pitagorica*, 1961; *Il tentato adulterio mitico in Grecia e in Egitto*, 1963; *Le Baccanti e la religione di Euripide*, s.d.; tre articoli su Bes, dio egizio emerso nel Nuovo Regno, forse di ispirazione fenicia, mostruoso e beffardo, patrono della danza, musica e toletta; *L'Egitto infero nell'Elena di Euripide*, 1966 – e infine al puro esercizio letterario – vedi i libri su Rilke, 1971; Thomas Mann, 1972; Brecht, 1973, alcuni dei quali gli meritavano, come apprendiamo dalla biografia, la docenza all'Università, di lingua e letteratura tedesca.

Life work, come s'è visto, multiforme, ma nella parte qui leggibile, tutto improntato su un unico leitmotiv, additato in prefazione alla *Ceramica* da Boris de Rachewiltz, amico di Jesi e autore di una bella edizione del Libro dei Morti degli antichi egiziani, e dichiarato dallo stesso Jesi in uno scritto del 1958 intitolato *Le connessioni*

archeotipiche. Leitmotiv che è in sostanza un programma di lavoro: raccogliere volta a volta due o più manifestazioni umane simili e cercare se una di esse sia valsa a modello per le altre.

Nello scritto sopracitato Jesi non revoca la storia dell'archetipo, da quello di Platone dettato dal dio, a quello definito semplicemente "modello" da Locke, a quello generato in subcosciente secondo Jung, a quello prodotto da situazione economica e sociale secondo Marx; sviluppa invece i diversi modi in cui esso può presentarsi e funzionare.

Anche, e a commento, potremmo annotare che negli stessi anni si affermò con un simile, meno impegnativo programma operativo, il comparativismo, che raccoglieva manifestazioni simili, anche se lontano nel tempo e nello spazio, per trarre dall'uno suggerimenti atti a chiarire l'altro. Inoltre, e in ordine al tema in certo modo consonante della genesi della cultura, invalse – sulla scia dei miti di Prometeo e Marte e dei Grandi Iniziati autori della medesima – il motto che *Man makes himself* di V. G. Childe.

E ancora, e per entrare nel particolare, una tesi già sviluppata da Jesi sotto titolo di *Elementi africani nella civiltà di Nagada*, 1957 (Nagada o Naka-

da è un sito dell'Egitto preistorico), è stata ripresa sotto titolo di africanità, da alcuni egittologi tra cui Alessandro Roccati dell'Università di Torino. "Elementi africani" che scaturirono dal *maximum opus* di Jesi su *Ceramica egizia dalle origini al termine dell'Età Tinita*, cui, per i lettori non egittologi, va apposta una chiosa.

Ci troviamo negli anni dal 10000 all'incirca al 2700, dall'inizio del Neolitico all'età storica e al compimento dell'unificazione dell'Egitto effettuata da sovrani insediati nell'Alto Egitto, a This o Tinis presso Abido. Anni che conosciamo grazie a reperti archeologici, per la gran parte vasti cimiteri situati in una quindicina di siti diversi, che allineano sepolture a tumulo (poi scomparso) e fossa contenente una salma corredata di manufatti di vario genere. Tra questi figurano, sempre, vasi di terracotta contenenti cibarie. Vasi, per di più, sempre per noi conservati attraverso i secoli, e di fattura diversa da sito a sito, di forme assai belle e, quelli di certi siti, decorati con motivi interessanti, sì che si presentano oggi come indicatori principali di culture locali in evoluzione. Una rassegna dei medesimi allineata in Jacques Vandier, *Manuel d'Archéologie Égyptienne*, I, 1952, fu ripresa da Jesi per riscrivere l'intero capitolo.

Affinando l'analisi delle forme – quasi accarezzandole – e dei decori, egli ne rintracciò le suaccennate significanze a costruzio-



ne di quadri di notevole interesse. Né si basò, Jesi, soltanto sulla documentazione del *Manuel*, nella Biblioteca del Museo Egizio di Torino – l'unica egittologica allora esistente, completa, in Italia fuori di quella nell'Apostolica Vaticana – rintraccia le pubblicazioni dei ritrovamenti, e nel museo stesso esaminò i vasi di quell'epoca ivi presenti in buon numero. Il sottoscritto, allora ispettore nel museo, lo aiutò in tali operazioni; apprezzò in seguito la pubblicazione del suo lavoro, e lo esortò a estendere la sua conoscenza dell'Egitto antico per entrare, magari un giorno, nello staff dell'istituto; speranza, come altre, svanita a causa della sua scomparsa. ■

S. Curto già direttore del Museo Egizio e professore di egittologia all'Università di Torino

LEIRA

Lettera

internazionale 53

Lettera

internazionale 54

Lettera

internazionale

Abbonamenti e rinnovi ordinari

Edizione cartacea e digitale

Privati: € 37,00 - Enti: € 49,60 - Studenti: € 31,00

Edizione digitale: € 37,00

Esteri: € 74,40 (edizione cartacea)

Sostenitori: € 120,00

Edizione italiana più un'edizione estera: € 74,40

Modalità di abbonamento

Pagamenti sul CCP n. 92408004 intestato ad Associazione Lettera Internazionale, via Luciano Manara, 51 00153 Roma; oppure per bonifico bancario intestato ad Associazione Lettera Internazionale, codice IBAN: IT541010050320600000015911.

Per i lettori dell'*Indice*
e per i nostri amici su Facebook,
uno sconto speciale del 10% su tutte le tariffe
di abbonamento

www.letterainternazionale.it

Info: lettera.int@tiscali.it

Lettera
internazionale

Lettera

Lettera

internazionale

Produrre, servire, andarsene?

di Francesco Ciafaloni

Caritas-Migrantes
IMMIGRAZIONE
DOSSIER STATISTICO 2010
XX RAPPORTO
PER UNA CULTURA DELL'ALTRO
pp. 512, € 20,
Caritas, Roma 2010

L'annuario della Caritas ha venti anni. È stato e rimane lo studio annuale più completo sulla natura, le cause, gli effetti, le dimensioni, i problemi, i vantaggi della migrazione in Italia. La Caritas è, anche, una galassia. L'annuario, negli anni, ha accentuato la sua natura galattica, di costellazione di dati, disaggregati per regioni e tipologie, stime, studi, commenti, proposte; non sempre tutti coerenti o evidentemente necessari per il lettore esterno. Si può pensare che qualche volta singoli saggi rispondano a necessità e disponibilità interne. In ogni caso, tanto di cappello! Non solo al singolo volume, ma al lavoro complessivo. Qualche volta sono stati pubblicati i dati complessivi della migrazione, quella in entrata e quella in uscita; qualche volta sono state disaggregate le appartenenze religiose, come da atlante, cioè per provenienza, attribuendo ai migranti da un determinato paese le percentuali per confessione del paese di provenienza. Cose utilissime.

Quest'anno il motto è "Per una cultura dell'altro". Ma il testo va molto oltre questo pur necessario e condivisibile proposito e cerca di rispondere ad alcuni degli interrogativi che la società, la politica la crisi, pongono a chi si occupa di migranti, o di lavoro, o di cultura, o di tutte e tre le cose. Perciò il volume include le stime degli irregolari e la critica ai modi del contrasto alla immigrazione irregolare; i minori; le nuove provenienze; la nuova distribuzione per confessione; l'ultima regolarizzazione; la situazione abitativa; la scuola; il razzismo; la criminalità vera e percepita; la salute; lo sfruttamento dei lavoratori marginali; i rifugiati.

Ma la parte più importante del complesso lavoro è la sottolineatura del contributo importante e crescente dei figli dei migranti, o di matrimoni misti, nati qui e dei minori e giovani immigrati alla popolazione italiana; del contributo, più che proporzionale, dei migranti alle forze di lavoro; del loro contributo importante alla fiscalità, e quindi al bilancio dello stato, e al sistema assicurativo, Inps e Inail. Le tesi vengono enunciate negli editoriali e documentate nei singoli saggi e nelle tabelle. Non si tratta solo di cifre, gli 11 miliardi di cui hanno parlato anche i giornali, ma di un insieme di dati e considerazioni che riguardano tutti gli aspetti della convivenza e portano a considerare questi nuovi concittadini, per ora privi di diritti politici e senza sicurezza, come una parte connessa e vitale della società italiana. Con le sue risorse e i suoi problemi, come ogni altra parte della società.

L'annuario della Caritas non è un caso isolato tra gli studi sulla migrazione. È solo l'unico che riesca a dare ogni anno un quadro complessivo, non sempre fondato su dati certi, ma sempre su stime ragionevoli. Anche la Banca d'Italia, la Cariplo, il Mulino, la Bocconi, la Fondazione Agnelli hanno prodotto una serie di studi che hanno di fatto rovesciato le valutazioni allarmate della migrazione, in particolare per quel che riguarda l'economia, la legge e l'ordine e l'istruzione, e ne hanno sottolineato la centralità dal punto di vista della tenuta sociale e demografica.

Dal punto di vista dell'economia, cioè del contributo alle forze di lavoro, alla produzione e ai servizi, l'annuario mette insieme i dati Istat e quelli degli osservatori regionali e stima qualche cifra riassuntiva che aiuta a visualizzare sinteticamente cose che sappiamo benissimo, ma che non mettiamo mai veramente insieme.

Per quanto concerne la legge e l'ordine, un punto di svolta, reso possibile dal passare degli anni e dal crescere del numero dei migranti, è stato segnato – in particolare per merito della Banca d'Italia – dal passaggio dagli studi che calcolano la percentuale dei migranti tra i condannati per i vari reati (Marzio Barbagli e altri), agli studi che si basano sul rapporto tra il numero, crescente, dei migranti e la stabilità o diminuzione dei reati. Gli studi basati sulla percentuale dei condannati per i vari reati sono per forza in ritardo (bisogna aspettare i processi) e influenzati dalla composizione per classi di età, dalla obbligatoria irregolarità al primo ingresso (non

si può entrare regolarmente e perciò si lavora in nero, si pagano in nero gli affitti, si delinque per sopravvivere) e dalla severità differenziale delle forze dell'ordine. Considerando la sostanziale stabilità delle percentuali dei reati, mentre la percentuale di stranieri cresce rapidamente, risulta invece confermata l'ipotesi che la percentuale più che proporzionale dei migranti tra chi delinque sia dovuta all'irregolarità e precarietà cui sono costretti all'ingresso dalle leggi vigenti e dalla necessità economica. Quando i migranti si stabilizzano finiscono i reati che dipendono dalle norme – come quello di clandestinità – e quelli di necessità, come i piccoli furti e la manovalanza nello spaccio, e restano solo i reati di coloro che si integrano nella malavita.

Per quanto riguarda l'istruzione (numero crescente degli allievi non cittadini italiani e stima della crescita futura), è particolarmente interessante il lavoro di Stefano Molina della Fondazione Agnelli, che ha rilevato con particolare precisione le percentuali dei nuovi nati e ha proiettato ai prossimi anni gli effetti sugli iscritti ai vari ordini di scuole. Per il successo scolastico le serie storiche mostrano che, con il passare degli anni, i figli dei nuovi arrivati, che inizialmente soffrono di uno svantaggio linguistico, di difficoltà economiche, di svantaggi



sociali, tendono a sorpassare i figli dei vecchi residenti.

Per quanto concerne l'andamento demografico sono molto utili i lavori abbastanza recenti di tre demografi: *Avanti giovani alla riscossa. Come uscire dalla crisi giovanile in Italia* di Massimo Livi Bacci (il Mulino, 2008) e *La rivoluzione nella culla. Il declino che non c'è* di Francesco C. Billari e Gianpiero Dalla Zuanna (Università Bocconi, 2008), nonché gli annuari 2009 e 2010 del Veneto a cura di Bruno Anastasia. La tenuta della composizione per classi di età della popolazione residente, fortemente sbilanciata a favore dei vecchi, con la generazione dei padri quasi doppia di quella dei figli, regge e reggerà perché ci sono i nuovi nati e nuovi arrivi stranieri. Sono e saranno gli stranieri – almeno stranieri di origine, perché si può sperare in un, sia pur tardivo, passaggio allo *jus soli*, la cittadinanza italiana per i nati qui – a rendere equilibrata la società, frequentate le scuole, stabili le forze di lavoro, stabile o in leggero aumento la popolazione.

Continua però, in molti commenti e nella politica, la valutazione dei migranti come un problema; e insieme l'allarme per l'inarrestabile declino della popolazione italiana, come se i migranti non ci fossero. Si continua a enfatizzare ogni delitto compiuto dai migranti; a sopravvalutare le differenze, in particolare quelle di religione e di costumi familiari, come se i nostri costumi non fossero stati talora terribilmente simili allo stereotipo che si attribuisce a tutti i migranti mediterranei – e islamici – e come se la religione tradizionale, i costumi tradizionali nostri fossero stati fondati sull'uguaglianza e la libertà delle donne. Come se non fossero, anche ora, differenziali e oppressivi. Ci sono problemi da risolvere;

ma dobbiamo risolverli insieme, a nord come a sud, italiani e stranieri.

Purtroppo, l'aumento della disoccupazione, la precarietà del lavoro, l'incertezza del futuro non aiutano. I migranti restano socialmente indispensabili, ma possono restare disoccupati, tornare irregolari, fare concorrenza in varie nicchie del mercato del lavoro. È vero che il lavoro a basso costo fa concorrenza pure restando nel paese di cui ha la cittadinanza, come le delocalizzazioni anche di aziende importanti, quale la Fiat, ci ricordano; ma il conflitto con la concorrenza interna, la competizione per beni scarsi, possono essere veramente distruttivi.

Ma la stabilità dei migranti, i diritti di *tutti* i lavoratori, la solidarietà tra *tutti*, sono l'unica soluzione che contrasti il ciclo economico anziché esaltarlo. Dire: "Non c'è lavoro per noi, perché dividerlo con loro? Buttiamoli via! Li richiameremo se serviranno!" – vuol dire proprio accentuare la caduta, rendere ancora più incerte le prospettive, sconvolgere la vita di decine di migliaia di minori che hanno frequentato solo la nostra scuola, parlano solo la nostra lingua, sono parte intrinseca di questa società. Dovremmo considerarli il nostro futuro. Difficilmente lo faremo fondandoci solo sull'interesse immediato, sul lavoratore ospite, idealmente senza famiglia, che produce, serve, e se ne va. Dobbiamo lavorare, come la Caritas, come molte istituzioni importanti che abbiamo nominato, per una cultura dell'altro.

francesco.ciafaloni@
retericerca.it

F. Ciafaloni è presidente
del Comitato Antirazzismo di Torino

05
alfabeta2

ALAIN TOURAINE: *Benvenuti nel vuoto sociale*

G.B. ZAVALLI, ARTURO LORENZINI, GIANNI SILVESTRI

Green Economy

CARLO CORAZZI, MAURO ANSUZZATO, LEONARDO RENZI, EDI RONCHI

Jacques Villeglé

Le arti delle donne

LAURA FANTINI, SILVIA BALZANO, FRANCESCA BARONI, GIULIA PUGNACIO, ELENA BIANCHI, TERESA MARI, MARIANA RONDA, ELEONORA BONGI, SILVIA BOTTICELLI, ANITA BIANCHI, ROSA ANNA MARAZZI, LUCIA TOZZI, STEFANO CARON, GUIDO BARRELLI, LUCIA RONCHETTI

in edicola
e in libreria

da oggi è disponibile
anche in versione e-book
all'indirizzo

www.alfabeta2.it

Il numero sei di alfabeta2
uscirà il 1° febbraio

SOS Cultura
Beni comuni

Torino-Madrid la stessa irrazionalità

Intervista a Luca Rastello di Daniele Scaglione

Il diritto di asilo è sancito sia dalla Dichiarazione universale dei diritti umani sia dalla Costituzione italiana. Ma chi fugge da minacce e persecuzioni fatica a vederselo riconosciuto. Il semplice spiegare la propria condizione a rappresentanti dello stato italiano gli appare spesso un ostacolo insormontabile. Deve sapere bene cosa dire e ancor meglio cosa non dire. Guai, ad esempio, se fa sospettare che a casa propria era men che ricco: chi l'ascolta potrebbe pensare che è venuto in Italia non per sfuggire alle persecuzioni, ma per cercare un lavoro. In questo caso rientrerebbe nella categoria dei "migranti per motivi economici", vale a dire tra quelli da espellere il più in fretta possibile. E il colloquio con la commissione che ha il compito di decidere se concedere o meno l'asilo è solo una delle tante difficoltà che deve affrontare chi lascia il proprio paese perché perseguitato.

Questa situazione è ben descritta da Luca Rastello in *La frontiera addosso. Così si deportano i diritti umani* (pp. 228, € 16, Laterza, Roma-Bari 2010). Qual è stata la spinta a scriverlo?

Il libro è nato dall'esigenza di dare ai richiedenti asilo e alle associazioni che operano in loro favore una serie di informazioni utili affinché sappiano muoversi nel complicato percorso che porta alla protezione e all'accoglienza. La prima parte del volume racconta a cosa va incontro, in Italia e in Europa, chi scappa perché nel suo paese rischia di essere incarcerato ingiustamente o addirittura di essere torturato o ucciso. La seconda, che è quella a cui tengo di più, è una sorta di manuale che raccoglie indicazioni, consigli, indirizzi, chiarimenti legislativi redatti da vari esperti: Giovanni Godio, Giorgio Morbello, Cristina Molfetta, Mirtha Sozzi, Raffaella Rizzi, Cristina Artoni.

Lei ha deciso di scrivere *La frontiera addosso* mentre si occupava della sorte di circa cinquecento rifugiati che, a Torino, si erano sistemati nell'ex clinica San Paolo, in piazza Sabotino. Come racconta nel libro, queste persone vivevano in mezzo ai topi, non avevano acqua, dormivano in terra. Questa vicenda dice qualcosa anche su Torino stessa?

Torino è la città delle Olimpiadi, ostenta il vezzo di proclamarsi ogni sei mesi capitale europea o mondiale di qualcosa purchessia, dai giovani alla democrazia, dal libro alla spiritualità. Eppure non è stata capace di assicurare un minimo di assistenza a un gruppo di persone che avevano tutte le carte in regola, in quanto già riconosciute come rifugiati, per essere accolte e sistemate degnamente. Ma questa palese violazione di un principio sancito a livello nazionale e internazionale non è un'esclusiva di Torino o dell'Italia. Sul diritto d'asilo tutta l'Europa ha un atteggiamento schizofrenico. Da un lato ne ha fatto uno

dei suoi valori fondanti, dedicandovi l'articolo 18 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. Dall'altro fa di tutto affinché non venga rispettato, temendo che il garantirlo davvero spalancherebbe la porta all'immigrazione in generale. In un certo senso si può dire che i rifugiati sono "danni collaterali" nella guerra contro l'immigrato extracomunitario.

Sarà pure una "vittima accidentale", come dice lei, eppure l'attacco al diritto d'asilo sembra ben pianificato. Lei parla addirittura di un'azione su tre fronti.

Il primo assalto contro i richiedenti asilo avviene con la politica dei respingimenti: i blocchi navali, gli accordi con tanti paesi confinanti con l'Unione e con quelli che si affacciano sulle coste africane rendono difficilissimo che in Europa



arrivino persone a cui, a buon senso, dovrebbero essere riconosciute protezione e accoglienza. Il secondo fronte è una specie di "limbo": le persone che riescono a fare domanda finiscono in un ginepraio di rimbaldi e palleggi che possono durare mesi, prima che la loro sorte venga decisa. Il terzo attacco, infine, viene rivolto contro quella piccola percentuale di persone la cui domanda è stata accolta: le si abbandona a se stesse, letteralmente. I rifugiati di Torino sulla carta avevano tutti i diritti riconosciuti ai cittadini italiani, ma il Comune si è ben guardato dal trovar loro una sistemazione decente e, soprattutto, dal concedere loro la residenza, requisito irrinunciabile per potere accedere al servizio sanitario, avere un lavoro, aprire un conto, ottenere qualsiasi documento.

Leggendo il libro risulta evidente che quanto accade a Torino è comune a tutta l'Europa e praticato dai governi di ogni orientamento, anche da quello di Madrid, a cui siamo abituati a pensare come paladino delle libertà civili.

Il governo spagnolo è quello più duro contro le migrazioni. Zapatero, in Europa, è leader del diritto alla laicità, è avanti a tutti sui diritti biologici. Ma questo riguarda il rapporto con i suoi cittadini, per chi vive oltre il Medi-

terraneo, la storia è ben diversa. A costoro non intende riconoscere neppure il diritto di venire in Spagna a cercare rifugio dalle persecuzioni. Quando si parla di migranti, destra e sinistra non si distinguono più, nel vecchio continente. Gli uni come gli altri investono ogni anno enormi risorse in Frontex, un'agenzia con sede a Varsavia chiamata a coordinare i controlli alle frontiere dei vari paesi, compito che esegue soprattutto con azioni militari. Gli uni come gli altri inviano miliardi di euro a paesi extraeuropei, tra cui la Libia, che in cambio si impegnano a rinchiodare in campi di prigionia, gestiti in modo indecente, il maggior numero di migranti possibile.

Ma questo non è un comportamento irrazionale? L'Europa pensa davvero che investendo un sacco di soldi riuscirà a chiudere la porta?

Non è certo la razionalità economica a guidare le politiche continentali sull'immigrazione. Il rimpatrio di una singola persona può costare anche 63.000 euro, che corrisponde alla spesa per garantire l'assistenza a un rifugiato per oltre 60 mesi. Certo, più il respingimento avviene lontano, meno costa: nel tratto di mare tra le coste dell'Africa occidentale e le Canarie, dove opera una missione fortemente voluta dal governo di Madrid e dove le morti non allarmano nessuno, il costo di un respingimento è inferiore ai 400 euro. Cinicamente, allora, l'Europa tende sempre più a "delocalizzare" i pattugliamenti e le detenzioni e addirittura cerca di far credere che sia possibile delocalizzare il diritto d'asilo. Ma anche in questo caso sembra sbagliare i conti. Grazie alla collaborazione tra il governo francese e la commissione europea, nel Mali nel 2008 è stato creato un Centro d'informazione e di gestione della migrazione. Costo per l'Europa 10 milioni di euro, ma alcuni dicono ben 37. Come potrà questa struttura scoraggiare l'emigrazione da un paese in cui la disoccupazione oscilla tra il 50 e il 60 per cento?

Mentre aumentano le spese per bloccare i flussi migratori, i paesi europei diminuiscono quelle per favorire lo sviluppo economico e sociale da cui gli stessi migranti arrivano. Nel 2010 il vecchio continente investirà nell'aiuto pubblico allo sviluppo 11 miliardi in meno di quanto previsto, denuncia Aidwatch, un rapporto stilato da varie Ong europee. Un buco dovuto soprattutto al venir meno dell'impegno di Germania, Francia e, più di ogni altro, dell'Italia. Roma aveva garantito di destinare alla lotta alla povertà lo 0,56 per cento del suo prodotto interno lordo, e invece è allo 0,16 per cento. Saranno pure diminuiti gli sbarchi, come ricorda spesso il ministro degli Interni Roberto Maroni, ma la politica messa in atto dal nostro paese, oltre che palesemente in contrasto con i principi fondanti della nostra società, sembra difficile da sostenere, negli anni a venire. ■

Daniele.Scaglione@actionaid.org

D. Scaglione
lavora per ActionAid Italia

Senza alcuna ingenuità

di Giovanni Vian

Antonio Sciortino
**ANCHE VOI FOSTE
STRANIERI**

L'IMMIGRAZIONE, LA CHIESA
E LA SOCIETÀ ITALIANA

pp. 176, € 16,

Laterza, Roma-Bari 2010

In questo volume Antonio Sciortino affronta un problema centrale della vita dell'Italia contemporanea: la questione dell'imponente ondata di immigrazione. L'autore, direttore di "Famiglia cristiana", fa ampio ricorso ad articoli, interviste e dossier pubblicati negli ultimi anni sul settimanale dei paolini, e ancora a fonti statistiche, ricerche e contributi bibliografici su questo o quell'aspetto dell'impegnativa tematica. Al centro delle riflessioni proposte nel volume la lucida consapevolezza che intorno all'immigrazione si svolge una sfida nella quale è in gioco il modello della società italiana per i prossimi decenni. Due le possibili opzioni: l'una caratterizzata dall'arroccamento a difesa dei privilegi degli italiani "di sangue", dalla paura nei confronti di chi è portatore di un'identità culturale e religiosa diversa dalla propria, sempre più apertamente incline a ricorrere a misure discriminatorie nei confronti degli immigrati, opzione "cavalcata" a fini elettorali da forze politiche (Lega nord e Pdl) tese a sfruttare ideologicamente le difficoltà dell'integrazione e le pulsioni xenofobe contro gli stranieri; l'altra impegnata faticosamente a favorire in modo guidato e misurato, ma senza tentennamenti, la transizione dalla multiculturalità all'interculturalità, che in varie zone d'Italia è già il presente della società.

La chiara esposizione di Sciortino denuncia senza reticenze quanto si sia spinta drammaticamente in avanti la deriva xenofoba nel paese, soprattutto a causa delle scelte compiute in questo campo dall'ultimo governo Berlusconi, in particolare attraverso il varo del "pacchetto sicurezza" nel 2009 e l'introduzione del reato di immigrazione clandestina. Ne sono toccate disposizioni di legge sull'immigrazione che finiscono per violare i diritti umani fondamentali, pratiche burocratiche che regolano - ma sarebbe più corretto dire, come segnala l'autore, limitano e in non piccola misura ostacolano - l'inserimento degli immigrati nella società italiana, ordinanze più o meno gravemente caratterizzate da limitazioni dei diritti e degli spazi concessi agli stranieri, discriminazioni salariali e sindacali, per arrivare perfino a forme di "razzismo gastronomico" a tutela della cucina locale, che dovrebbero muovere al sorriso se non fossero l'esito concreto di disposizioni assunte da alcune amministrazioni locali.

Il volume non tace il problema delle laceranti contraddizioni che segnano lo stesso cattolicesimo, diviso tra i non pochi vescovi, preti, e organizzazioni laicali impegnate nel favorire in mille modi l'accoglienza degli immigrati, nel prestare assistenza, mezzi, occasioni di inserimento nella società italiana, e altri preti e numerosi cattolici che si battono per la difesa di un concetto di italianità rigido ed esclusivo, che ha uno dei capisaldi nell'affermazione identitaria di un cattolicesimo culturalmente conservatore e tendente al tradizionalismo sul piano religioso. Rimane invece più in ombra, nel volume, l'apporto che proviene dagli ambienti non cattolici - religiosi o laici che siano - all'accoglienza degli immigrati.

L'autore insiste sulla disinformazione e le deformazioni di immagini create dai media attorno agli immigrati, ridotti a stereotipi (a partire dall'equazione che ne fa potenziali delinquenti, smentita da Sciortino dati alla mano), e sulla necessità che una nuova cultura supporti non solo gli stranieri, che spesso giungono nel nostro paese per sottrarsi a miseria, condizioni di vita disumane, persecuzioni politiche, ma anche gli stessi italiani chiamati all'accoglienza. In questo senso, non poche pagine del volume presentano spunti di riflessione, a partire dalla rapida ed emotivamente partecipata presentazione di alcune delle esperienze di accoglienza più significative sviluppatesi in questi anni e attraverso la presentazione - frutto non di una mera enunciazione, ma di un'esposizione documentata - dell'immigrazione come ricchezza per l'Italia: sul piano demografico, economico, culturale, ma anche antropologico e religioso.

Senza alcuna ingenuità, che non reggerebbe alla prova della realtà, Sciortino non nasconde le difficoltà dell'impetuoso processo in corso e ne racconta opportunamente (quando possibile a partire dalla voce dei protagonisti) riuscite e fallimenti. Ma proprio per i suoi molti e importanti "vantaggi" per il paese, oltre che - nell'ottica cristiana dell'autore - per l'insopprimibile appello all'accoglienza che caratterizza il messaggio evangelico, raccomanda una svolta della politica e della società allo scopo di rendere meno difficile trasformare sempre di più l'immigrazione in una straordinaria occasione positiva, superando l'ambiguità del ricorso agli stranieri soltanto per sorreggere un sistema-paese in grave difficoltà, senza permettere loro di ottenere quella cittadinanza, di diritto e di fatto, che diventa il necessario requisito, dovuto loro, perché possano pienamente inserirsi nell'Italia del nuovo secolo.

vian@unive.it

G. Vian insegna storia delle chiese cristiane all'Università Ca' Foscari di Venezia

La storia planetaria raccontata dalle molecole

di Telmo Pievani

Luigi Luca Cavalli Sforza
LA SPECIE PREPOTENTE
 pp. 194, € 18,50,
 San Raffaele, Milano 2010

È la storia planetaria raccontata dalle molecole. Prima le esplorazioni di piccole bande di cacciatori e raccoglitori nelle sconfinite distese del Vecchio mondo, poi le espansioni prorompenti di agricoltori e pastori a partire da quattro o forse cinque centri di irradiazione della domesticazione di piante e animali, e dopo ancora le massicce ondate migratorie delle civiltà urbane: una marcia inarrestabile di colonizzazione umana di spazi e di ambienti, lungo una trama di percorsi che hanno portato esseri umani in ogni anfratto degli ecosistemi terrestri. Alla base vi fu con ogni probabilità un'inedita capacità di adattamento, biologico e culturale al contempo, che ha condotto una specie ominide africana, rimasta sola soltanto nelle ultime decine di migliaia di anni, "a una predominanza sulle altre specie, sulla natura, e infine dell'uomo sull'uomo". Proprio alla particolare evoluzione della "specie prepotente", cioè *Homo sapiens*, è dedicato l'ultimo libro del grande genetista, emérito alla Stanford University, Luigi Luca Cavalli Sforza.

Preceduta da capitoli che descrivono con chiarezza le sorgenti di variazione e le basi della genetica mendeliana ("l'ereditarietà spiegata inutilmente ai disattenti e ai presuntuosi"), il funzionamento del Dna, la genetica delle popolazioni, gli obiettivi e i risultati del progetto internazionale Human Genome Diversity Panel, le analogie e le differenze fra evoluzione biologica e trasmissione culturale, le ragioni dell'infondatezza scientifica del concetto di "razza umana", si snoda nel volume il racconto avvincente della globalizzazione umana a partire da ripetute uscite "out of Africa", ripercorsa attraverso i tracciati lasciati dai geni, dai ritrovamenti archeologici, dalle parentele culturali e dalle possibili corrispondenze fra l'albero genetico e quello delle famiglie linguistiche.

Il lettore vi troverà preziose indicazioni di metodo sull'importanza della statistica e del calcolo delle probabilità, su come far convergere prove multidisciplinari, ma anche le scoperte più recenti dello scienziato italiano, come quella della diminuzione regolare della diversità genetica fra gli individui di una popolazione all'aumentare della distanza dall'Africa, segno che non soltanto tutti gli esseri umani derivano da un ristretto grup-

po di pionieri vissuto in quel continente, ma che la diffusione planetaria potrebbe essere avvenuta attraverso una sequenza di "derivate genetiche" (un effetto del fondatore in serie), cioè di spostamenti progressivi di piccoli gruppi familiari periferici di *sapiens* in cerca di nuovi terreni di caccia.

Questo vasto scenario, che abbraccia la lunga storia della diversità umana e ripercorre i cammini del popolamento umano, sarà anche l'oggetto di un nuovo ambizioso progetto espositivo internazionale di impianto evolutivista, che vedrà la luce nell'autunno del 2011 a Roma e cercherà di ripetere il successo italiano della mostra *Darwin 1809-2009*, organizzata in occasione del bicentenario della nascita del grande naturalista inglese. È infatti di inestimabile valore educativo conoscere le specie ominidi che fino a poco tempo fa hanno condiviso con noi il pianeta, sapere che la diversificazione del genere *Homo* coincide proprio con l'inizio degli spostamenti fuori dall'Africa, che la nostra specie ha avuto un'origine unica e re-

cente, che da un piccolo gruppo fondatore africano discendono i quasi sette miliardi di esseri umani attuali, che da un così puntiforme inizio ha preso avvio un tumultuoso processo di diffusione, forse attraverso ondate successive di popolamento, e che le civiltà prodotte da questa specie promiscua ed espansiva hanno le loro radici tutte intrecciate fra loro in virtù di antiche migrazioni e ibridazioni.

L'evoluzione biologica umana, sorretta dai quattro "pilastri" che Cavalli Sforza ci ha insegnato a riconoscere e a integrare fra loro (la mutazione, la selezione, la deriva e la migrazione), è davvero prodiga di sorprese: da poco sappiamo, per esempio, che il patrimonio genetico dei non africani presenterebbe qualche piccola somiglianza in più con quello dei Neanderthal, ed è interessante leggere che l'ipotesi preferita dal genetista di Stanford per spiegare questo dato inaspettato è quella di una breve ibridazione regionale (con incroci in Medio Oriente) fra le due specie, mentre altri presuppongono che la causa sia da ricondurre piuttosto a una sotto-struttura della popolazione già presente nell'antenato comune fra *sapiens* e Neanderthal. Comunque sia andata, alcuni millenni prima dell'invenzione dell'agricoltura, con la scomparsa dei neandertaliani e di *Homo floresiensis* in Indonesia siamo rimasti soli, ultimi rappresentanti di un cespuglio di forme un tempo rigoglioso e ora monopolizzato da un'invasiva popolazione di abili manipolatori dell'ambiente.

Le parti culminanti del libro sono dedicate infatti alle conseguenze evolutivistiche non del tutto controllabili della rivoluzione agricola e dello sviluppo culturale, in particolare "l'egoismo legato alla proprietà e alle gerarchie sociali". Cavalli Sforza non nasconde la sua predilezione e il suo affetto per le società egalarie, come quelle dei pigmei africani da lui studiati, fondate su comportamenti più altruistici e sostenibili, nonché sul controllo rigoroso delle nascite. Questi popoli soffrono i tentativi di compromesso con la civilizzazione e le loro chance di sopravvivenza sono ridotte al lumicino. A costo di sembrare nostalgico, l'autore avanza l'ipotesi che il mondo perduto di questi cacciatori e raccoglitori abbia offerto un tempo l'ispirazione per quella "età dell'oro" cantata da poeti e filosofi fin dall'antichità.

L'ottimismo per le conquiste della scienza sembra così in parte offuscato, quando lo sguardo viene gettato sul futuro dell'umanità nell'ultimo capitolo, da un grave punto debole delle società odierne: l'incapacità delle classi dirigenti di affrontare realmente le disuguaglianze economiche globali e le conseguenze nefaste del sovrappopolamento, a causa dell'inadeguatezza dei politici, "profondamente egoisti e interessati soltanto al loro potere e alla loro ricchezza personale". Il pensiero va a "nazione squilibrate", guidate da capi megalomani pronti a maneggiare armi di distruzione di massa. Come via di fuga un po' fantascientifica e un po' provocatoria, Cavalli Sforza riprende in chiusura la vecchia idea del fisico di Princeton Gerard K. O'Neill di costruire piattaforme orbitanti, o basi spaziali su altri corpi celesti del sistema solare, che siano in grado di riprodurre le felici condizioni iniziali di una vita in piccoli gruppi, sostenuta da risorse rinnovabili e senza gerarchie sociali. Ci troveremmo così nella paradossale situazione di dover ripristinare condizioni "naturali" in contesti del tutto artificiali.

Ma nel libro di un innovatore e di uno sperimentatore che ha influenzato per più di mezzo secolo la ricerca biologica di frontiera - lottando contro molti vecchi pregiudizi nelle sue battaglie culturali e nelle sue opere di divulgazione - possono anche essere più che sufficienti alcuni scorcii autobiografici. Come quella volta che un giovane studente di PhD americano, un tale Jim Watson, dopo aver letto un suo articolo andò a trovarlo a Milano per proporgli un'ipotesi di lavoro in genetica dei batteri. Cavalli Sforza non volle sottoscriverla perché la teoria del tranucleotide era sbagliata, ma entrambi, uno per la struttura del Dna (con l'aiuto di Francis Crick e di Rosalind Franklin) e l'altro per la genetica umana, avrebbero aperto nuove vie della scienza. ■

telmo.pievani@unimib.it

T. Pievani insegna filosofia della scienza all'Università di Milano Bicocca

Autismo tecnologico

di Giuseppe O. Longo

Wim Veen e Ben Vrakking
HOMO ZAPPIENS
CRESCERE NELL'ERA DIGITALE
 ed. orig. 2006, trad. dall'inglese
 di Lucia Schettino,
 pp. 184, € 18,
 Idea, Roma 2010

Siamo entrati nell'"era digitale" ed è nata una generazione di giovani che, formati sulle nuove tecnologie (computer, videogiochi, telefonini, internet), le usano con grande disinvoltura e insieme con profonda indifferenza per i loro meccanismi profondi, attenti solo al loro utilizzo opportunistico. Gli autori considerano questa generazione, che chiamano *Homo Zappiens* (HZ), catalizzatrice e protagonista di cambiamenti essenziali nel nostro modo di vedere il mondo, di comunicare e di apprendere. In particolare, gli HZ indurranno una profonda metamorfosi nella scuola, che sarà obbligata a rinnovarsi e ad abbandonare la struttura tradizionale per la robusta concorrenza di Internet, protagonista di un incremento impressionante (e accattivante) dei flussi d'informazione, che per la vecchia generazione è un sovraccarico, ma che per HZ è un ricco giacimento nel quale reperire i dati di volta in volta utili.

Il libro affronta due temi: la descrizione di HZ e le proposte relative alla scuola adatta a HZ. I giovani nati e cresciuti all'ombra delle tecnologie della mente sono abilissimi nel gestire il flusso di informazioni che circola nei nuovi media, nell'intrecciare le comunicazioni faccia a faccia con quelle virtuali e nell'interagire con i loro interlocutori connessi in rete per risolvere in modo cooperativo i loro problemi. Infatti HZ apprende esplorando e giocando, cioè trasferendo le tecniche dei videogiochi a problemi di varia natura e impadronendosi di conoscenze che non fanno più parte di un canone scolastico fisso, ma sono negoziabili e mutevoli a seconda del contesto e delle circostanze. Secondo Veen e Vrakking, questa capacità di apprendimento flessibile sarà utilissima a HZ nella società della conoscenza "liquida" che si profila, caratterizzata da indeterminatezza e instabilità, dall'apprendimento continuo e dalla necessità di imparare e disimparare rapidamente.

A scuola HZ manifesta un tempo di attenzione breve, un comportamento iperattivo, un'indipendenza nell'apprendere e un'impazienza cognitiva. Ciò fa dello scolaro HZ un soggetto difficile ma stimolante, che impone metodi nuovi e originali di insegnamento. E la scuola si deve adattare, perché la società che si annuncia avrà bisogno di persone capaci di affrontare la complessità, la mutevolezza, l'adattamento e l'incertezza. È una visione utilitaristica, improntata all'efficienza e all'ottimismo tecnologico. Infatti, gli autori non sfiorano

neppure i problemi etici e psicologici legati alla virtualizzazione di tutte le esperienze e della stessa realtà. Le tecnologie della mente sono viste soltanto come fautrici di nuove ed esaltanti possibilità cognitive. L'unico cenno problematico riguarda l'impigrimento di HZ, che tende a esercitare solo la mente, a scapito del corpo.

Tutto ciò è il risultato dell'incontro precoce con una realtà "virtualizzata", cioè filtrata dai dispositivi digitali, e con la possibilità di comunicare a costo nullo senza limiti spaziali. Armati di telecomando, mouse e cellulare, hanno il mondo a portata di clic, non conoscono i tempi lunghi della riflessione, e ai libri e agli svaghi all'aria aperta preferiscono i videogiochi, anche i più violenti, senza imbarazzi morali. HZ non ama la tecnologia di per sé, bensì per ciò che può consentirgli di fare, dimostrando tutta la chiusura della generazione digitale, che adotta un atteggiamento magico, strumentale e indifferente.

Ciò che gli autori non dicono è che il protagonismo comunicativo di HZ può giungere fino a forme di autoreferenzialità e autismo tecnologico: assuefazione, intossicazione, *bikikomori*.

Le caratteristiche di HZ segnano il passaggio da (una società e da) una scuola di massa a una scuola modellata sui singoli: non più programmi ed esami uguali per tutti, ma ampia libertà per ciascuno di ritagliarsi il proprio percorso di studi, da seguire con i tempi individuali, non più insegnanti ma tutori, cioè assistenti per superare i momenti di difficoltà, niente libri e niente compiti a casa. Verso questa concezione rivoluzionaria della scuola si stanno già orientando alcuni istituti olandesi, che indubbiamente costituiscono un esempio su cui riflettere.

Gli autori manifestano nei confronti di HZ un entusiasmo profetico, e non sembrano porsi il problema di come questi giovani affronteranno il sodo e indocile mondo reale che, nonostante le sue derivate virtuali, è per il momento ben lungi dallo scomparire nelle pieghe del ciber spazio. Poiché HZ costituisce ancora una piccola minoranza, si pone il problema dei rapporti con la maggioranza non digitale. E poi: quali strutture di governo e conduzione potrà avere la società liquida (o ameboide) del futuro, gestita da questi liquidi digitalisti?

Sarebbe un bell'esercizio di futurologia sociopolitica, reso urgente da alcune recenti ricerche che collegano l'uso massiccio delle tecnologie digitali, in particolare delle reti sociali, a un aumento dei comportamenti a rischio (fumo, alcol, sesso precoce, stupefacenti). Un libro da leggere e da meditare. ■

giuseppelongo41@gmail.com

G. O. Longo insegna teoria dell'informazione all'Università di Trieste

Siamo tutti informivori

di Roberto Danese

Frank Schirmmacher
**LA LIBERTÀ RITROVATA
COME (CONTINUARE A)
PENSARE NELL'ERA DIGITALE**

ed. orig. 2009, trad. dal tedesco
di Lorenzo Lilli,
pp. 178, € 23,
Codice, Torino 2010

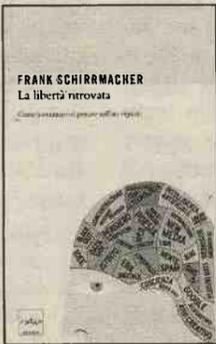
Sta cambiando o è già cambiato il mondo che ci circonda, nell'era digitale. Ma, anche se non ce ne accorgiamo, stiamo cambiando in modo irreversibile anche noi. Abituati a gestire la nostra mente in un certo modo, siamo travolti da una maniera totalmente diversa di orientare le nostre conoscenze. Posto che una delle attività più impegnative per il nostro cervello è selezionare e ordinare informazioni di qualsiasi tipo, che "divorano l'attenzione", l'onda anomala di dati e notizie che riceviamo soprattutto tramite il web (anche nostro malgrado) non solo ci impegna molto di più, ma crea anche una sorta di mutazione genetica nel funzionamento della nostra testa. Al di là delle valutazioni sul fenomeno, non sempre e non necessariamente negative, dobbiamo imparare ad affrontare in modo efficace questa nuova realtà.

Più o meno è questa la tesi attorno alla quale si costruisce il denso ma piacevolissimo volume di Frank Schirmmacher. L'autore, direttore di "Feuilleton", il supplemento culturale della "Frankfurter Allgemeine Zeitung", è un intellettuale tedesco di grande prestigio, ma anche, per certi versi, singolare, in quanto coniuga la solida formazione umanistica con un interesse profondo e un'ottima competenza in campo scientifico. Da questa ibridazione di interessi nasce anche *La libertà ritrovata*, uscito l'anno scorso in Germania.

Il libro non si presenta come un pamphlet accusatorio contro i computer, Internet e tutte le innovazioni dell'era digitale, anche se così è stato talvolta superficialmente recepito, soprattutto in terra tedesca, attirando su Schirmmacher gli strali di una parte del pubblico più giovane. Si tratta invece di una lunga diagnosi sulle conseguenze che il digitale e le nuove forme comunicative hanno avuto sulla fisiologia della nostra mente, recando mutazioni importanti e pericolose o difficilmente gestibili se non affrontate con una pronta presa di coscienza. Dopo la diagnosi,

Schirmmacher, nei capitoli finali, propone anche la cura, senza soluzioni miracolose, con intelligente realismo.

L'idea primaria è che il computer e il web, se da un lato ci facilitano enormemente la vita, agevolando la nostra raccolta di informazioni e quindi anche le nostre scelte, dall'altro condizionano pesantemente il nostro modo di pensare, creando un'ibridazione tra il procedere algoritmico della macchina e il funzionamento del nostro cervello. In altre parole, il nostro modo di pensare finisce per assomigliare moltissimo a quello del computer, consentendo al mezzo tecnico di "imparare" facilmente a calcolare le scelte, i desideri e le preferenze di ciascuno di noi, costruendo nel web una sorta di nostro doppio virtuale in grado di "funzionare" in modo molto simile alla nostra mente. Ciò deriva, ovviamente, dal vaglio e dall'archiviazione delle informazioni personali che noi "regaliamo" alla rete ogni volta che facciamo un acquisto online, usiamo un motore di ricerca o ci connettiamo a un *social network*: abbiamo la sensazione di essere protagonisti di un dialogo altrimenti inimmaginabile con il mondo, ma in realtà abbattiamo molte barriere sulla nostra privacy, fornendo materiale prezioso alle macchine, lavorando



per loro. Quindi diventiamo sempre più calcolabili, secondo Schirmmacher, e il computer è sempre più in grado di elaborare per noi le informazioni che ci servono, arrivando anche a offrircele ancor prima che noi le chiediamo: sarà capitato a molti di noi, dopo aver fatto qualche acquisto, ad esempio, su Ama-

zon, di vedersi proporre gamme di libri, di cd o di dvd che corrispondono esattamente al nostro gusto e alle nostre aspettative. Siamo dunque investiti da un doppia onda di informazioni: da un lato quelle incontrollate del *multitasking* che ormai ci hanno abituato a stare sempre collegati alla rete pur di aver la sicurezza di controllare ogni mail o ogni blog, anche se la maggior parte delle cose che troviamo non ci interessano; dall'altro i dati selezionati apposta per noi, che ci risparmiano un po' di lavoro di cernita, ma alla fine risultano parecchio condizionanti. Da qui si possono percepire le mutazioni fisiologiche della nostra mente: il nostro trasformarci in "informivori", sempre affamati di notizie, esaurisce gran parte delle energie del nostro cervello, che così, alla fine di un'intensa giornata passata a fagocitare dati spesso inutili, si abbandona inerte e passivo al flusso di una comunicazione preconfezionata e generalista. Quante volte sarà capitato a ognuno di noi di "subire" impotente la sera uno show televisivo idiota e infarcito di pubblicità, piuttosto che scegliere un film importante ma impegnativo? Schirmmacher ci avverte che questo è uno dei sintomi più evidenti del nostro cambiamento, documentandoci la cosa con l'affascinante racconto di una serie di verifiche sperimentali che ormai la scienza opera da anni sulla mente umana.

Tutto ciò significa che siamo nelle mani del demone digitale? Per Schirmmacher no. Il suo non è un libro di accusa contro il web, ma un invito a prendere coscienza di un fenomeno che, se non affrontato adeguatamente, può travolgerci con conseguenze preoccupanti. Se invece impariamo a gestire questa nostra trasformazione e sviluppiamo capacità diverse di funzionamento della nostra mente, la rivoluzione dell'era digitale può diventare, come in parte è già, un importante passo avanti anche dal punto di vista culturale. E la soluzione è nell'allenamento del cervello umano, cioè nel sistema educativo, come Schirmmacher afferma con forza nel capitolo forse più interessante e propositivo del libro: *Il futuro dell'istruzione*.

Non proporremo nel dettaglio la ricetta di Schirmmacher per non togliere al lettore il piacere della scoperta, ma anticipiamo soltanto che si tratta di una sorta di elogio dell'incertezza e dell'imprecisione, di quello scarto imprevedibile che caratterizza e valorizza la creatività tipica degli oggetti di studio delle discipline umanistiche.

rmdanese@gmail.com

R.M. Danese insegna filologia classica e letteratura e cinema all'Università di Urbino Carlo Bo

Il gioco è una cosa seria

di Vittorio Marchis

Pietro Greco
**L'UNIVERSO A DONDOLO
LA SCIENZA NELL'OPERA
DI GIANNI RODARI**

pp. 344, € 26,
Springer Verlag Italia, Milano 2010

Novalis scriveva nei *Frammenti*: "Se avessimo anche una Fantastica, come una Logica, sarebbe scoperta l'arte di inventare". Questo breve pensiero letto da Gianni Rodari in tempi lontani, quando insegnava l'italiano ai bambini di una famiglia di ebrei tedeschi fuggiti dalla Germania nella speranza di trovare (ahimè) in Italia un sicuro rifugio, fu all'inizio di un lungo cammino di ricerca che solo nel 1973 si concretò in quella *Grammatica della fantasia* che è diventata un classico. Intanto da più di quindici anni aveva incominciato a scrivere storie e novelle. Per i bambini? Non credo soltanto. Nell'introduzione a *Il pianeta degli alberi di Natale* Rodari scriveva che "il libro dalla prima pagina all'ultima (ma anche dall'ultima alla prima) è dedicato ai bambini di oggi, astronauti di domani". E con queste parole si inizia la presentazione, sulla quarta di copertina, del libro di Pietro Greco, *L'universo a dondolo*, recentemente uscito nella collana "iblu" della Springer.

Difficile esercizio di esegesi, ma esperimento perfettamente riuscito, perché se non c'è fantasia non c'è scienza e se Gianni Rodari ha nascosto la scienza nei suoi scritti è merito di Pietro Greco l'averci fornito il grimaldello per entrare in questo universo parallelo, per andare al di là dello specchio. In realtà Karl Pearson (*La grammatica della scienza*, Londra 1892) e George Gore (*L'arte della scoperta scientifica*, Londra 1878) alla fine del XIX secolo avevano tentato di dare un ordine alla scienza, e le parole *scienze, grammar* e *art* intrigano ancora oggi il lettore curioso, ma quale differenza dal mondo di Rodari.

"Lavoro scientifico e lavoro artistico hanno entrambi per caratteristica essenziale, quella di progettare, dar senso, trasformare la realtà: ridurre oggetti e fatti a significati sociali" è la citazione che Rodari prendeva dal volume *La scienza e l'arte* a cura di Ugo Volli (1972), e così, nel momento in cui Greco, nell'introduzione al suo libro, ricorda il discorso pronunciato dallo scrittore di Omega nel 1970 quando ricevette il Premio Andersen, si trova il bandolo di questa strana connessione, che è la chiave della conoscenza divertente e fantastica, e quindi veramente "scienza seria".

"E poi, che cosa intendiamo per persone serie? Facciamo il caso del signor Isacco Newton. Secondo me era una persona serissima. Ora una volta, se è vero quello che raccontano, stava seduto sotto un albero di mele e gli cadde una mela in testa. Un altro al suo posto, avrebbe detto quattro parole poco gentili e si

sarebbe cercato un altro albero per stare all'ombra. Invece il signor Newton comincia a domandarsi: E perché quella mela è caduta all'ingiù? Coma mai non è volata all'insù? Coma mai non è caduta a destra o a sinistra, ma proprio in basso? Quale forza misteriosa l'attira in basso? Una persona priva di immaginazione ascoltando discorsi del genere avrebbe detto: 'Questo signor Newton è poco serio, crede in forze misteriose, magari crede che ci sia un mago dentro la terra, pensa che le mele possano volare come il tappeto delle Mille e una notte'".

E così finalmente si entra nell'*Universo a dondolo*, che è, per dirla alla Lewis Carroll, un "non-dizionario" anche se la prima parte del libro si articola tra un "dizionario cosmico", un "dizionario terrestre" e poi via via un "dizionario ecologico", "tecnologico", "della pace", per arrivare a un "dizionario scientifico", articolato a sua volta in un "dizionario delle scienze" e in un "dizionario degli scienziati". Ma non è finita qui, perché il "dizionario delle scienze" si suddivide ulteriormente in un "dizionario matematico", "dizionario delle scienze naturali" e finalmente nel "dizionario della scienza delle scienze". Non sono dizionari nel vero senso alfabetico del termine, ma piuttosto una raccolta di piccoli saggi, di frammenti, di tessere di un complesso mosaico (o puzzle). E forse a capire la scienza di Rodari ci aiuta la sua bibliografia completa, dove i titoli sono rivelatori: *Gelsomino nel paese dei bugiardi*, *Filastrocche in cielo e in terra*, *Favole al telefono*, *Il pianeta degli alberi di Natale*, *La torta in cielo*, *La freccia azzurra*, *Venti storie più una*, fino alle *Novelle fatte a macchina* oppure *La macchina per fare i compiti e altre storie*, ma la bibliografia continua, e così siamo arrivati al termine del libro di Greco.

In mezzo ci sta la *Grammatica di un universo a dondolo*, la seconda parte del libro, che è piuttosto un saggio critico-biografico in cui si riesce a leggere l'epoca di grandi trasformazioni che sono stati gli anni cinquanta-settanta del Novecento: quando tutti i bambini sognavano di diventare astronauti. Ma questo forse lo sognava anche Ludovico Ariosto, che in un'intervista radiofonica del 1975 parlava per il tramite di Rodari: "Il gioco è una cosa seria. Utile come il pane, importante come il lavoro. So bene che avete tanti pensieri, crisi e problemi. Ma un gioco che vi stuzzichi la mente e la costringa ad aprire tutte le porte e le finestre, a compiere qualche esercizio acrobatico, ad arrampicarsi sulle nuvole dall'alto... questo gioco vi sembrerà solo una futile distrazione?". E questa è la chiosa dell'omaggio di Greco al grande scrittore-scienziato Gianni Rodari.

vmarchis@libero.it

V. Marchis insegna meccanica applicata al Politecnico di Torino

In odore di zolfo

di Andrea Nicolotti

Padre Amorth

MEMORIE DI UN ESORCISTA

LA MIA VITA IN LOTTA
CONTRO SATANAintervista di Marco Tosatti,
pp. 208, € 15,
Piemme, Milano 2010

Gabriele Amorth è nato ottantaquattro anni fa. In gioventù si è dedicato alla militanza nell'Azione cattolica. Venne nominato, su segnalazione di Dossetti, vice delegato nazionale della Gioventù democristiana; ma al momento di succedere al delegato uscente, Giulio Andreotti, si ritirò dalla politica. A lungo direttore del mensile mariano della Società San Paolo, venne infine incaricato di affiancare padre Candido Amantini, famoso esorcista della Scala Santa a Roma. Dal 1986 si dedica esclusivamente all'attività esorcistica, ogni giorno dell'anno. Durante la sua carriera ha effettuato circa settantamila esorcismi. Non vede la televisione, non possiede un cellulare, non legge i giornali, eppure ha saputo sfruttare al meglio le potenzialità dei moderni strumenti di comunicazione: grazie ai suoi scritti e alle sue numerose partecipazioni a programmi televisivi e radiofonici, è diventato uno

degli esorcisti viventi più famosi al mondo.

L'interesse di questo volumetto, che dal punto di vista dell'organizzazione editoriale lascia un po' a desiderare, sta tutto nelle parole dell'esorcista: il giornalista Marco Tosatti, attento alle esigenze del pubblico, gli pone le domande più curiose e tra un'intervista e l'altra inserisce aneddoti e racconti. Alla conclusione della lettura si avrà la netta sensazione di aver appena assistito a una proiezione del *The Exorcist* di William Friedkin, e ci si renderà conto che quel film non era poi tanto distante dalla realtà espressa dal nostro libro. Amorth ci descrive lo svolgersi del rito, il quale avviene in presenza di almeno sei o sette aiutanti laici che servono a frenare gli scatti violenti del posseduto e accompagnano l'esorcismo con le loro preghiere. Qualcuno è addetto alla pulizia del vomito e delle sbavature degli indiatolati, che talvolta sputano dalla bocca vetri, chiodi, capelli, escrementi, pupazzi, garze, fibbie, medaglie e pezzi di carta che, uniti come un puzzle, formano immagini di icone e crocifissi. L'armamentario dell'esorcista è quello tradizionale: il *Rituale Romanum*, la stola viola, l'acqua benedetta, olio, sale, reliquie, medaglie; si aggiunge la novità, relativamente recente, degli esorcismi per telefono. Ricorrono i più noti nomi infernali: Lucifero, Asmodeo, Zago, Satana, Astarot, Legione, Serpente, Abu Katabu, Zei, Alef, Namâr, Alimai, Lilith

e Belzebul. Non mancano visioni, apparizioni, sparizioni e spostamenti di oggetti, quadri che volano, fantocci malefici dentro i cuscini e odore di zolfo. Si registrano episodi misteriosi: voci interiori, casi di glossolalia e di levitazione dell'indemoniato o dell'automobile dell'esorcista. Qualche episodio potrebbe forse sottoporre il lettore a dura prova, come quella volta in cui le apparecchiature di un negozio non funzionavano, ma sono ripartite grazie all'uso del sale esorcizzato; o quando il cancello automatico non si apriva, perché il diavolo si era frapposto tra il cancello e il telecomando; o quando l'esorcista spiega l'efficacia sui demoni dell'espressione "San Francesco ti cacca in bocca".

Come si riconosce il vero indemoniato? Con il carisma del discernimento, attraverso l'uso dell'acqua benedetta o con il cosiddetto "esorcismo diagnostico". Come escludere la malattia mentale? Rifiutando l'esorcismo a chi non dimostra di essere già stato visitato dai medici, e restando in stretto contatto con lo psichiatra. La possessione, il medico non la può curare; come non può curare i tumori e le cisti indotte dal demonio, o i malanni dovuti ai malefici. Proprio l'occultismo e il satanismo, sostiene Amorth, sono una porta aperta al demonio. Il sacerdote ci parla di sette demonolatriche che frequentano cimiteri, di gente che si ciba di sangue, ossa e altre indicibili bevande nauseabonde,

di vergini violate e tabernacoli svuotati, di messe nere e sacrifici di animali. Il malefizio, assicura, è la causa del 90 per cento delle possessioni; e i vari tipi di malefizio ci rammentano quelli dei trattati cinquecenteschi (ricordo quello di Girolamo Menghi, *Compendio dell'arte essorcistica, et possibilità delle mirabili & stupende operazioni delli demoni, & de' malefici*, stampato nel 1576). Oggi la lista è aggiornata ai tempi moderni: malefizio amatorio, venefico, di legamento, di transfert, di putrefazione, di possessione, effettuato per infissione di spilli, annodamenti, maledizioni, fatture, malocchi; uso di oggetti che compaiono dentro i guanciali e invio di soffi telefonici; caffè, cioccolatini o pezzi di torta venuti a contatto con sangue mestruale e fatti ingerire all'insaputa del malcapitato.

La parte più interessante per lo studioso di demonologia è quella in cui l'esorcista tenta di dare una sistemazione teologica a ciò che ha appreso con la pratica. Qual è la differenza tra sensitivi, carismatici e occultisti? È possibile che i defunti parlino attraverso i posseduti, in un periodo intermedio tra la morte e l'Inferno? In che modo le anime che restano a vagare sulla terra arrecano disturbo agli esseri umani? L'esorcista testimonia di aver convertito e confessato un defunto che abitava nel corpo di un uomo, e di avergli liberato la strada verso il cielo. Si può fare un malefizio anche a un feto o ai

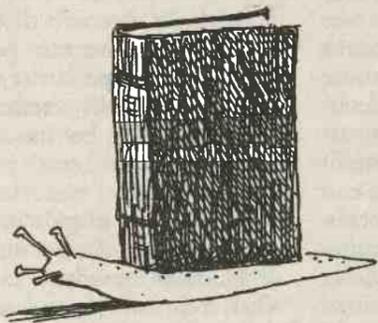
bambini innocenti, e provocarne la possessione, sostiene Amorth; il diavolo, inoltre, può ingannare i fedeli facendo piangere sangue alle statue e alle immagini sacre. L'influenza del maligno può anche riversarsi sugli stessi esorcisti: così l'autore si spiega la defezione scismatica del vescovo-esorcista Emmanuel Milingo.

Le lamentele più insistenti sono rivolte verso la chiesa: mancano i pronunciamenti dottrinali, languiscono gli esorcisti perché "moltissimi preti e molti vescovi non ci credono". Ai teologi si deve la riforma del rituale dell'esorcismo, dove gli antichi e solenni scongiuri imperativi hanno lasciato il posto a blande preghiere *politically correct*: ma con il demonio funzionano poco. È questo uno degli aspetti di un dibattito intraecclesiale (già descritto da Agnese Cini Tassinario, *Il diavolo secondo l'insegnamento recente della Chiesa*, 1984) ove le posizioni tradizionali si scontrano con moderne tendenze alla demitologizzazione. Potrebbe essere la più raffinata delle azioni diaboliche che il demonio mette in atto per non far parlare di sé? Non sarebbe così strano: in Vaticano - qualche diavolo l'ha confessato ad Amorth sotto il torchio dell'esorcismo - gli adepti di sette sataniche non mancano persino tra i monsignori e i cardinali di curia.

nicolotti@christianism.us.it

A. Nicolotti è assegnista di ricerca in storia all'Università di Torino

Slowfoodpropone



AA.VV., **RIFLESSIONI SULLA TERRA. UN'ANTOLOGIA**, a cura di Silvia Ceriani, traduzioni di Marco Bosonetto, Davide Panzieri, Fanny Meroni, pp. 224, € 13,50, Slow Food Editore, Bra 2010

Slow Food Editore muove i primi passi nel mondo del libro elettronico. E lo fa con questa ricca antologia di articoli usciti sulla sua rivista, accuratamente selezionati e aggregati in sei sezioni (gli sprechi alimentari, l'acqua, la carne e gli allevamenti industriali, l'agricoltura "insostenibile", il nuovo colonialismo) da Silvia Ceriani. Ogni sezione si apre con una rapida introduzione che contestualizza il tema e fornisce riferimenti per ulteriori approfondimenti; lette una di fila all'altra queste introduzioni chiariscono in modo immediato la vastità del pensiero di Slow Food, non relegabile al mero ruolo di "elite di buongustai": se è vero che dal piacere del cibo buono si parte, è qui manifesto come si possa arrivare a costruire una ben più vasta visione del mondo e del nostro rapporto con il mondo. Libro per certi versi anomalo per la collana cui appartiene, in realtà *Riflessioni sulla terra* è lo specchio più fedele dell'evento Terra Madre che fa dialogare tra loro voci di luoghi ed esperienze lontane tra loro: Raj Patel e Eric Holt-Giménez, Luca Mercalli e Loretta Napoleoni; ricercatori universitari statunitensi e docenti italiani ma anche scrittori e giornalisti, blogger e attivisti, un monaco indiano e un biologo marino, una documentarista, un regista e un presentatore televisivo. L'effetto complessivo è duplice: da una parte si coglie la vivacità di una riflessione diffusa e multiforme, dall'altra si ascolta con chiarezza il ricorrere incessante dei medesimi moniti e delle medesime preoccupazioni. Il testo non solo può essere letto in versione elettronica, ma è pensato *in toto* per chi vuole approfondire online; ad ogni articolo si affiancano infatti molteplici rimandi a contenuti scaricabili: testi integrali di documenti, videointerviste, filmati, siti di associazioni, di enti o degli stessi autori. *Riflessioni sulla terra* diventa così punto d'arrivo e somma di quanto pensato e scritto dal 2004 sulla rivista di Slow Food e punto di partenza per nuove esplorazioni: un manuale e una mappa, una storia e molte storie.



SARA MARCONI



Lester R. Brown, **PIANO B 4.0. MOBILITARI PER SALVARE LA CIVILTÀ**, ed. orig. 2009, trad. dall'inglese coordinata da Dario Tamburrano, pp. 378, € 20, Ambiente, Milano 2010

"In questo pianeta sovrappopolato e in via di surriscaldamento, le politiche riguardanti l'energia, la demografia, l'acqua, il clima e i trasporti hanno tutte un effetto diretto sulla sicurezza alimentare", così Lester R. Brown spiega come tutte le scelte sbagliate influiscano sul futuro del nostro cibo. È difficile credere che l'umanità possa davvero scomparire, eppure la civiltà dei Sumeri entrò in declino a causa dell'aumento della salinità del suolo, che rese molto difficile coltivare l'orzo e il grano: il loro sostentamento. Noi abbiamo più risorse, ma è il momento di tirarle fuori e non quando sarà "troppo caldo per coltivare il granoturco nel Ciad e nel Mali". Perché, via via che la terra sarà incapace di nutrirci, si verificheranno esodi di massa inimmaginabili da gestire. Se, come ha detto l'architetto americano McDonough "l'inquinamento è l'espressione di un errore di progettazione", allora bisogna riprogettare il modo di rapportarci al pianeta. Qui entra in gioco la forza di questo libro che, come pochi osano fare, propone una soluzione. Si tratta del "Piano B", che propone obiettivi ambiziosi: l'abbassamento delle emissioni di CO2 dell'80 per cento entro il 2020, la stabilizzazione della popolazione mondiale a otto miliardi, la sconfitta della povertà e il ripristino dello stato di salute dell'ecosistema. Difficile da mettere in pratica? Brown ci dice che le tecnologie sono già in nostro possesso, ci dà esempi di paesi che hanno cominciato a invertire la rotta con successo e calcola persino il budget necessario ad attuare il piano: il costo annuo per risanare il pianeta sarebbe di 110 miliardi di dollari. Niente, in confronto alle spese militari mondiali che, solo nel 2008, sono state di 1464 miliardi di dollari. *Piano B 4.0* è una proposta per i governi di tutto il mondo che fa tesoro del lavoro di molti scienziati; inoltre, dà a ogni lettore gli strumenti per, in un certo senso, tenere d'occhio l'operato dei propri politici, perché "salvare la civiltà non è un gioco da spettatori".



CECILIA TOSO

Siate tolleranti verso le storture del mondo

Intervista ad Augusto Romano di Anna Viacava

L pubblicazione del *Libro Rosso* di Carl Jung (Bollati Boringhieri, 2010) a quasi cent'anni dall'inizio della sua redazione ha solo un significato storico o riapre un dibattito all'interno della cultura psicoanalitica?

Ovviamente, ogni fenomeno culturale si inquadra all'interno di un percorso storico, individuale e collettivo, e questo vale anche per il *Libro Rosso*. Ma è anche vero che il *Libro Rosso* rappresenta un *unicum*, al punto che è veramente difficile raccontarlo a chi non l'abbia tra le mani. Per questo vale la pena di tentarne, sia pure approssimativamente, una descrizione. Il *Libro Rosso* è anzitutto una testimonianza personale realizzata attraverso un dialogo serrato tra l'io e le immagini proposte dall'inconscio. Lei sa che, dopo un lungo e intenso sodalizio con Freud, nel 1913 si giunse a una drammatica rottura. Jung entrò allora in una condizione di disorientamento interiore, tale da fargli pensare di poter impazzire. Ellenberger ha poi parlato – riferendosi agli squilibri emotivi sia di Freud che di Jung – di “malattia creativa”. In ogni modo, il *Libro Rosso* – o meglio, ciò che in esso è documentato – rappresentò la cura della sua nevrosi, ma non solo: fu il segreto deposito da cui poi Jung attinse durante l'intero corso della sua vita per alimentare la scrittura delle sue opere “ufficiali”.

Se lei apre questo grosso volume, si troverà di fronte a quella che potremmo chiamare una fantasmagoria: Jung vi ha trascritto in caratteri gotici, con la stessa cura di un monaco medievale, le sue fantasie, e le ha arricchite di commenti e di pitture che egli stesso tracciava, reagendo alle suggestioni che gli provenivano dall'inconscio. Un lavoro lunghissimo, che mostra una dedizione totale all'*opus* interiore.

Sull'attualità di questo libro, potrei dire intanto che la sua stessa esistenza torna a porre l'accento sull'importanza della costruzione di un mito personale, sulla funzione essenziale dell'immaginazione come strumento del dialogo con l'inconscio, e sul fatto che l'inconscio non è soltanto il deposito di esperienze rimosse, ma anche l'attivatore di progetti non ancora vissuti.

Cosa intende per “mito personale”?

È stato scritto, spiritosamente, che i miti sono storie non vere, che però accadono sempre. E Lévi-Strauss ha scritto: “Non gli uomini raccontano i miti, bensì i miti raccontano gli uomini”. Questo, con qualche anticipo, lo pensava già Jung. I miti sono degli attributori di senso, delineano stili di esistenza. Le storie individuali si specchiano in quelle mitiche, e queste le illuminano. È nella prospettiva di questo co-

stante rinvio tra personale e transpersonale che possiamo chiederci: quale è il mio mito personale, l'idea-forza, quella che sta a fondamento della mia vita? In termini generali, noi non possiamo scegliere il nostro mito, ma è essenziale conoscerlo e, giacché esso affonda le sue radici nell'inconscio, entrare in contatto con le figure che lo abitano per confrontarci con loro. Anzi, vorrei dire, per negoziare costantemente con loro il senso della nostra vita. Di qui l'importanza dell'*esperienza diretta* dell'inconscio. Il metodo che questo libro documenta consiste nel prendere assolutamente sul serio le figure che emergono dall'inconscio, comportandosi con loro come se fossero persone reali. Questo dà luogo non di rado a situazioni drammatiche, perché Jung non rimane passivo di fronte all'inconscio, ma spesso vi contrappone i desideri e i timori dell'io. Egli più tardi chiamerà questo metodo “immaginazione attiva”.

Ma qual è stato il risultato di questi incontri e scontri?

Intanto, chi si impegna in un lavoro di questo tipo inevitabilmente si disloca rispetto ai sen-



tieri battuti, al senso comune, allo spirito del tempo e al suo linguaggio, ai suoi idoli e alle sue banalità. Jung sperimenta il conflitto tra lo “spirito di questo tempo” e lo “spirito del profondo”, sino a provare ripugnanza per le parole, che si sono tutte usurate (“Il dio della parola è freddo e morto”). Questa radicalità (“Parlo per immagini. Non posso esprimere in altro modo le parole che emergono dal profondo”) apparenta Jung ai grandi sperimentatori del secolo passato. “L'ordine – dice Jung – è attraversato dal caos. Siate dunque tolleranti verso le storture del mondo e non ne sopravvalutate la compiuta bellezza”. Come si vede, è una strada difficile, che implica solitudine, ritiro di proiezioni, relativizzazione di ogni verità data per certa, riconoscimento dell'intrinseca contraddittorietà del reale.

Ma da dove nasce questa accentuazione del tema della relativizzazione?

Potrei rispondere semplicemente: dall'esperienza della realtà del male – di ciò che lo spirito del tempo considera male – e dall'esigenza della sua riabilitazione, della sua messa in tensione con il cosiddetto bene. È questo un tema che attraversa l'intero volume. Inizia con il ridimensionamento del mito eroico. Jung sogna di aver ucciso Sigfrido, e commenta: “Sigfrido rappresentava ciò a cui la Germania tendeva, cioè a far valere eroicamente la sua volontà. (...) Io pure avevo voluto la stessa cosa, ma ora non era più possibile. Il sogno indicava che l'atteggiamento rappresentato da Sigfrido, l'eroe, non mi si addiceva più. Perciò doveva essere ucciso”. Se crolla il mito eroico – una sorta di ideale dell'io – diventa possibile il confronto con l'altra parte, con lo “spirito del profondo”. Non si può più scindere nettamente bene e male.

Dalla lettura del *Libro Rosso* risulta evidente che il tema del male (che nel linguaggio junghiano si declina come “ombra”) è strettamente intrecciato con quello del rinnovamento. L'ombra, come realtà alternativa all'io, offre i materiali per il processo di trasformazione. A condizione naturalmente che l'io, nel suo *descensus ad Inferos*, li accolga e si assuma la responsabilità del rapporto con essi, senza cadere in un atteggiamento nichilista.

Qual è allora la risposta al problema etico?

Se bene e male sono considerati come la metà di un intero, ne deriva inevitabilmente una diversa impostazione del problema etico, che obbliga l'individuo a non dare niente per scontato, a disidentificarsi rispetto al bene e a

porsi nella condizione di dover riconoscere a bene e male uguale dignità. Solo a queste condizioni la decisione etica diventa un atto creativo. S'intende che la perdita delle certezze, e la necessità di tracciare la strada nell'atto stesso in cui la si percorre, espongono a rischi maggiori, o forse a rischi diversi, più consapevoli. “Siamo tutti degli esperimenti che possono fallire” e, una volta usciti dal giardino originario, nulla più è garantito. L'innocenza, come l'incoscienza, non è una virtù. Qui si potrebbe dire che Jung sostituisce al mito eroico (Sigfrido) un mito anche più impegnativo, che richiede però un genere completamente diverso di eroismo (sopportare l'assenza di riferimenti stabili, accogliere le sollecitazioni dell'“altra parte”, e così via). L'*ethos* dell'individuazione e l'immagine della totalità

si sostituiscono all'etica disgiuntiva di bene e male.

La riflessione sull'ombra conduce Jung a un elogio del dubbio come inizio della saggezza, giacché nel dubbio verità ed errore si incontrano. “Se si è in dubbio si ha la migliore possibilità di unire i lati oscuri e luminosi della vita”. Nel capitolo del *Libro Rosso* intitolato *Nox tertia*, è detto che bene e male “sono uniti solo nella crescita. Ma tu cresci quando ti fermi nel grande dubbio, e perciò lo star fermi nel grande dubbio porta a un vero rifiorire della vita. Chi non sopporta il dubbio, non sopporta nemmeno se stesso. Chi è forte ha dei dubbi, mentre è il dubbio a possedere chi è debole”. L'elogio del dubbio esita in un non dichiarato elogio dell'imprendibilità, nel quale si riconosce il tratto ermetico caratteristico dello psichiatra zurighese.

C'è un filo di Arianna che possa guidarci in questa selva di immagini e di dialoghi con le figure notturne dell'inconscio?

L'intero *Libro Rosso* è attraversato da due temi che si rincorrono e si sovrappongono costantemente. Uno è il tema della totalità, inteso come esigenza di tenere insieme gli opposti all'interno della psiche individuale, ritirando investimenti e



proiezioni dal mondo esterno. La discesa nel mondo delle ombre è spesso posta da Jung in alternativa al rapporto con gli umani, considerato variamente come proiezione, desiderio di potere, impedimento a seguire la propria strada, fuga da se stessi, assenza di consapevolezza, falsa coscienza, ipocrisia. È facile citare esempi di questo atteggiamento. “Se sono vincolato da uomini e cose, la mia vita non può procedere verso la sua destinazione”. “Amore è portare e sopportare se stessi”. “Il molteplice significato puoi trovarlo soltanto dentro di te, non nell'oggetto”. E per concludere: “Taci, e compi in te stesso la maledetta opera di redenzione”.

L'altro tema ossessivamente presente è quello della “via individuale”. “Esiste un'unica via, ed è la tua via; soltanto una re-

denzione, ed è la tua personale redenzione. (...) Tu devi seguire la via che è in te”. Ma anche, a scanso di equivoci *new age*: “Nulla è paragonabile al tormento di percorrere la propria via. Colui che va verso se stesso scende verso il basso”. Accomuna entrambi i temi l'esigenza di una disidentificazione dai valori collettivi, in base all'idea che solo il conflitto consente lo sviluppo individuale. In questa esigenza si radica anche l'aspra polemica che oppone Jung al Cristianesimo istituzionalizzato, che egli accusa di aver infantilizzato gli uomini, proponendo un modello da imitare. Sarebbe come dire che, se viene lasciato a Cristo il compito di salvarci, ci viene sottratta l'impresa di salvarci da soli.

Naturalmente, so di non aver detto quasi niente. Ho parlato del libro, ma l'esperienza che vi è dietro è quasi impossibile da trasferire in parole. È un po' come quando si scrivono i famigerati “casi clinici”. “Chi non ode la musica, non danza”, ha scritto Kerényi, a proposito di quell'elemento di immediatezza e di commozione che appartiene all'esperienza autentica. Il *Libro Rosso* presenta un processo di rimitizzazione che non ha forse eguali nel mondo contemporaneo. Di questo Jung era certamente consapevole, come risulta dalla sua polemica antintellettuale: “Il *logos* era forse un concetto, una parola? Era una luce, e addirittura un uomo che ha abitato tra gli uomini”. E ancora: “Qualcosa accade sempre, noi però non accadiamo, perché il nostro dio è malato. L'abbiamo ucciso a forza di volerlo comprendere”.

Il risultato del processo di rimitizzazione è che il rapporto con l'inconscio viene posto sotto il segno dell'immediatezza e trova il suo fondamento di verità nel fatto stesso dell'incontro con le immagini in cui l'inconscio si incarna. I concetti tornano a essere figure, cioè potenze. Ciò ha delle conseguenze importanti anche sul piano della prassi analitica. Infatti, nel caso in cui venga praticata l'immaginazione attiva, la mediazione verbale – la celebre “cura con le parole” – diventa relativamente secondaria rispetto al dialogo diretto con l'inconscio.

Finirà così. In una delle fantasie, in cui Jung viene a trovarsi in manicomio, l'Anima dice: “Lascia risplendere la luce della tua pazzia e di fronte a te si aprirà una grande luce (...) La vita stessa è colma di follia ed è sostanzialmente irragionevole”. “Il caos è anche un fondamento?”, si chiede Jung a questo punto. La risposta era stata ironicamente anticipata: La follia “non si può integrare nella società odierna (...) Se invece si integrasse la forma della società nella follia?”. ■

augustoromano@fastwebnet.it

Una rete di immagini e parole

di Maurizio Bettini

Lina Bolzoni

IL CUORE DI CRISTALLO

pp. 375, € 34,
Einaudi, Torino 2010

Fare esperimenti è una bella cosa, specie in un campo (come quello della filologia o della storia letteraria) in cui, di questi tempi, non mi sembra se ne facciano molti. Fare esperimenti è bello, bisogna però poterselo permettere: e Lina Bolzoni se lo può permettere. *Il cuore di cristallo*, appena apparso nella collana "Saggi" di Einaudi, costituisce per l'appunto un "esperimento", anzi, un libro che risponde a una serie di "provocazioni" lanciate verso di noi dalla cultura della fine del Quattrocento e dei primi decenni del Cinquecento: lo rivela l'autrice stessa, non sa-
prei se per consapevolezza dichiarata o sotterraneo impulso a confessare. L'esperimento consiste nel realizzare un fittissimo intreccio fra testi e immagini, anzi fra differenti strati di uno stesso testo (gli *Asolani* di Pietro Bembo) e differenti tipi di immagini (autoritratti, ritratti doppi...); o forse sarebbe meglio dire che Bolzoni connette fra loro non una ma due reti: la prima, intertestuale, che da un testo del Cinquecento può condurre a Ficino, a Michelangelo, a Petrarca, su su fino agli autori latini; la seconda, "inter-visuale", che mette in relazione dipinti celeberrimi con medaglie note solo agli specialisti, immagini vere con immagini inventate, ritratti esibiti con ritratti gelosamente celati. *Il cuore di cristallo* ci mette insomma al centro di una doppia rete, tessuta di immagini e parole, che man mano si va richiudendo su se stessa.

Riassumere un libro così complesso non è facile, meglio dare perciò qualche esempio. Come si sarà capito, al centro di questa plurima rete stanno in primo luogo gli *Asolani*, l'opera che Pietro Bembo compose in un arco di tempo assai lungo (la prima edizione è del 1505, la seconda uscirà nel 1530) e le cui varianti costituiscono anche un'appassionante mappa dello sviluppo culturale, umano e sentimentale dell'autore. Dunque, siamo al momento in cui *Il cuore di cristallo* ci ha già mostrato che il testo degli *Asolani* si può interpretare come "uno sfaccettato ritratto dell'autore, che indossa via via maschere diverse, proiettando il proprio io sul palcoscenico del dialogo, sullo specchio della letteratura". Perottino, Gismondo e così via possono essere letti come altrettante "figure" di Bembo, la cui articolata personalità si traduce in una pluralità di personaggi letterari. Ciò detto, ci si potrebbe aspettare che l'au-

trice ci conducesse adesso verso altri testi che abbiano forma simile (ah, il "genere"!), o verso i "precedenti" o "modelli" che potrebbero aver guidato Bembo in questa sua scelta formale. Invece no (e per fortuna, dice il lettore). La pista è un'altra: un topos, o meglio un aforisma, quello secondo cui "ogni dipintore dipinge di sé", ogni pittura è in realtà un autoritratto. Si tratta di una massima che, fra Quattro e Cinquecento, appare condivisa da personaggi quali Cosimo e Savonarola, che Vasari mette in bocca a Michelangelo, mentre Leonardo, invocandola, avverte l'artista del rischio in cui può incorrere: "Quel pittore che avrà goffe le mani, le farà simili nelle sue opere". Bembo, proiettando se stesso nelle varie maschere, nei vari personaggi del dialogo dei suoi *Asolani*, sembra dunque rispecchiare, è il caso di dirlo, un im-

pulso culturale molto contemporaneo: quell'empatia fra chi ritrae e chi è ritratto che, in quegli anni, viene giudicata tanto immediata quanto naturale. La rete del testo si salda così a quella delle immagini, la spinta a *descrivere* se stessi dietro paraventi di parole e di metafore, si identifica con quella a *ritrarre* se stessi dietro paraventi di immagini.

Un altro esempio, che da Bembo ci fa passare a Castiglione. Il lettore di *Il cuore di cristallo* si è appena misurato con l'enigma del gioiello a forma di "S" che, nel *Cortegiano*, adorna la fronte di Elisabetta Gonzaga, l'affascinante principessa di Urbino. Si tratta forse dell'iniziale di "Scorpio", il gioiello a forma di scorpione che una bella donna (identificata con la principessa Gonzaga) esibisce sulla fronte in un ritratto attribuito a Raffaello? O costituisce piuttosto un'allusione alle maglie a forma di "S" che componevano la catena d'oro donata a Castiglione da Enrico VIII di Inghilterra? Se così fosse, bisognerebbe presupporre che l'autore del *Cortegiano* ne avesse donata una a Elisabetta, ovvero che ne avesse "proiettato" l'immagine (a un tempo fantasia e desiderio, empatia e metafora) sulla fronte della sua bella principessa letteraria. Ed eccoci di fronte a una nuova sorpresa: le due reti, quella dei testi e quella delle immagini, stanno nuovamente per chiudersi l'una sull'altra.

Negli anni cinquanta Vittorio Cian, ammesso a consultare le carte dell'archivio della famiglia Castiglione, trovò una copia di due sonetti, peraltro già noti, accompagnati da un'enigmatica dicitura: *Sonetti dello specchio*. Che cosa significava questa definizione? La risposta la dà una biografia secentesca di Castiglione, a opera di Antonio Beffa Negrini, in cui si dice che i due misteriosi sonetti sarebbero stati composti dal Castiglione "per (...) cagione di un amor troppo alto e troppo sublime": e che

egli li avrebbe messi, "assieme a un ritratto di bellissima e principissima Signora", dietro "un grande e bellissimo specchio, che si poteva aprire e chiudere da chi sapeva l'artificio". Si sarebbe dunque trattato di un complicato marchingegno d'amore, se così possiamo definirlo: uno specchio scorrevole, inserito in una cornice di legno, che, se fatto scivolare verso l'esterno, rendeva visibile sia il ritratto di donna celato dietro la sua rilucente superficie, sia i due "sonetti dello specchio". Di questi sofisticati oggetti ne possediamo ancora (uno, splendidamente intagliato, è riprodotto nel volume), e possiamo vederne il mirabile "artificio".

Il funzionamento di questo marchingegno, e soprattutto le sue implicazioni, sono affascinanti. Immaginiamo di conoscere anche noi l'artificio, e dunque di far scorrere lo specchio verso l'esterno: alla nostra sinistra è visibile adesso un ritratto di donna, accompagnato da due sonetti; mentre alla nostra destra sta la nostra immagine, riflessa nello specchio, a formare un ideale e segretissimo dittico dei due amanti. Un ritratto doppio, in cui l'amata ha presenza stabile, ma segreta, l'amante ne ha una visibile ma fuggevole, legata alla sua presenza/assenza di fronte allo specchio. Non a caso Apuleio (*Apologia* 14, 5 sgg.), mettendo a confronto le immagini speculari con quelle artificiose, ne ri-

levava in questo modo le differenze: l'immagine speculare è tanto somigliante quanto mobile, e se la sua presenza dipende esclusivamente da colui che si specchia (quando la persona non c'è, non c'è neppure l'immagine), essa riflette però in ogni momento la condizione presente della persona; al contrario, l'immagine artificiosa c'è sempre, indipendentemente dal proprio referente, ma blocca la persona in un certo status e in una certa fase temporale.

Nascosta nel segreto del marchingegno d'amore, dunque, Castiglione aveva della "principalissima Signora" un'immagine immutabile e fissata nel tempo: la sua invece, riflessa dallo specchio, era mobile e sempre contemporanea a se medesimo, mutevole, fedele riflesso dei vari stati della persona, delle sue affezioni, dei suoi anni. Questo singolare dittico costituisce dunque la concreta metafora di un amore che ha i connotati della permanenza (l'immutabile ritratto di lei) in una persona che, inevitabilmente, segue invece il flusso del tempo. La lettura dei sonetti, ugualmente celati dallo specchio e visibili solo al momento del suo scorrimento, faceva il resto: sia per i richiami "speculari" che a loro volta legano fra loro i due testi, sia perché la lettura provocava un'evocazione di lei non più solo in immagine, ma anche in forma di parole;

mentre la presenza di lei prendeva vita non solo nell'immagine riflessa dallo specchio, ma anche attraverso la sua voce, presente e viva, che parlava di lei.

Il fatto è che *Il cuore di cristallo*, come questi due soli esempi possono mostrare, non è solo il risultato di una grande erudizione (sempre indispensabile, peraltro, quando si vogliono dire cose nuove), di finezza critica e di invenzione tematica. C'è qualcosa di più. Questo "esperimento" nasce anche da una convinzione, ossia che i fenomeni culturali, presi all'interno di una certa epoca, possano rimandare a uno stesso "genius", come diceva già Christian Gottlob Heyne; che essi presentino un set di costanti, una specie di metafisica nascosta (l'espressione che Benjamin Lee Whorf usava per parlare dei rapporti fra lingua cultura) la quale permette di connettere fra loro manifestazioni appartenenti a ordini diversi. Nella cultura del Cinquecento, e specie in quella di intellettuali come Bembo e Castiglione, immagini e parole, metafore e figure, personaggi e soggetti pittorici nascono già in rete fra loro. E un occhio che voglia essere interno a tale cultura, soprattutto se disposto anche a essere sperimentale, questa rete riesce a scoprirla. ■

bettini@unisi.it

M. Bettini insegna filologia classica all'Università di Siena

Le figure che parlano

di Walter Meliga

Chiara Frugoni
LA VOCE DELLE IMMAGINI
PILLOLE ICONOGRAFICHE DAL MEDIOEVO
pp. 328, 214 ill., € 35, Einaudi, Torino 2010

Le "pillole iconografiche" che con amabile ed elegante semplicità Chiara Frugoni ci presenta in questo libro, e che espressamente non intende elevare a trattazione organica o a manuale di iconografia, sono tuttavia ben più che la merce esposta sulla bancarella alla quale, al termine di una breve premessa, la studiosa paragona con bonario *understatement* il proprio libro. In realtà, i capitoli nei quali si articola questo lavoro sono un'eloquente illustrazione delle competenze dell'autrice nell'interpretazione delle immagini e della sua capacità di farle parlare con notevoli risultati conoscitivi. Frugoni riprende infatti qui a sfruttare le potenzialità esplicative delle immagini per un discorso generale sul medioevo che erano state già manifestate in un libro del 1999, scritto in collaborazione con Alessandro Barbero (*Medioevo. Storia di voci, racconto di immagini*, Laterza, 1999; cfr. "L'Indice", 2001, n. 4).

L'importanza delle immagini nei processi comunicativi del medioevo è nota (in particolare come mezzo didattico nei confronti dei cosiddetti *illitterati*, fra i quali per un certo tempo si sono contate anche molte persone di nascita non ignobile) e questo basta a giustificare un'indagine appunto di tipo iconografico, svincolata naturalmente da giudizi di valore artistico e anzi, per quanto possibile, dalla stessa limitazione alle opere d'arte. I capitoli nei quali si articola il libro toccano situazioni e soggetti della più grande importanza nella cultura e nella *civilisation* medievali, dai gesti significanti del potere e della sottomis-

sione, del sentimento e della parola ad alcune "convenzioni simboliche" di organizzazione dello spazio e di rappresentazione delle figure divine e dei santi alla raffigurazione di gruppi sociali ai margini della società come gli ebrei. Gli ultimi due capitoli toccano direttamente le figure di Cristo e della Vergine, insieme alla raffigurazione degli angeli e di alcuni animali che nei bestiari erano connessi con la passione di Gesù. Come si vede, la scelta espositiva non è per nulla trattatistica ma si dipana da figura a figura, da un'interpretazione a un'altra, senza interruzioni, per analogia o contiguità di rappresentazione o di significato, seguendo una disposizione apparentemente naturale dei materiali. Questo non impedisce discussioni molto articolate ed esaurienti, come quelle sul linguaggio gestuale e anche interessanti approfondimenti, come quelli sui personaggi romani ed ebrei che presenziano e agiscono intorno alla crocifissione o sul *décor* di fiori, frutta e marmi che circonda la Vergine e il Bambino in più di un dipinto. Alla raccolta di immagini, significativamente ricca (214 riproduzioni in un libro di poco più di trecento pagine), fa da cornice una scrittura distesa e legata, e nello stesso tempo affabile, che consente un'appropriazione senza sforzo dei contenuti concettuali e delle convenzioni comunicative che Frugoni va a mano a mano estraendo dalle figure. È questo un aspetto certamente gradevole e didattico del libro, che si offre così alla lettura anche di un pubblico non particolarmente informato (per i più esigenti, le note al testo forniscono citazioni e rinvii bibliografici di giustificazione e di approfondimento). Questo d'altra parte è l'intento dell'autrice, dichiarato all'inizio, come soccorso ai visitatori di mostre e di musei, spesso frustrati, dice Frugoni, nella comprensione delle opere da corredi descrittivi ed esplicitivi reticenti o respingenti.

Camminar guardando, 13

di Antonio Rava

Quando ermi

Desideravo andare a Kashgar, città dell'Asia centrale agli estremi confini della Cina, fin dal 1980, quando avevo visitato Bukara e Samarcanda in Uzbekistan e avevo intuito che la via che proseguiva a oriente si preannunciava densa di scoperte. Un viaggiatore di ritorno da quelle terre però mi aveva avvertito: "Sbrigati, se vuoi vedere ancora qualcosa di quella città, perché la stanno distruggendo sistematicamente: ancora un paio d'anni e sarà sparita". Così, nonostante le frequenti notizie di subbugli e attentati nel territorio dello Xi Jiang e il fatto che le autorità lo sconsigliassero, ho intrapreso un viaggio intorno al deserto del Taklamakan, partendo da Xi'an, dove sto lavorando allo Shaanxi History Museum, in un programma della cooperazione italiana per uno scambio di conoscenze sul restauro degli antichi dipinti murali cinesi, che sono conservati in numero impressionante nel museo, staccati dalle tombe della dinastia Tang intorno all'antica capitale Changan, odierna Xi'an. Le pitture murali di epoca Tang sono numerose in Cina, cicli pittorici di soggetto buddista delle grotte di Mogao e delle regioni desertiche limitrofe e dipinti di soggetto cortese delle tombe imperiali, dove è rappresentata la vita quotidiana con i suoi svaghi e le sue usanze raffinate. Non si tratta di affreschi ma di acquarellature di pigmenti preziosi e vivaci su intonaci bianchi realizzati con zolle di calce asciutta macinata e impastata con leganti polisaccaridi, stesi su una preparazione di argilla e fibre vegetali, che rettifica le asperità della roccia o delle murature sottostanti.

Sotto le montagne del Karakorum, che svettano con i loro ottomila metri di altezza in un'atmosfera così diversa dall'aria inquinata della metropoli cinese, abbiamo percorso a piedi la via della seta, lungo le tracce degli antichi viaggiatori, come il monaco Juang Zheng che la attraversò nell'ottavo secolo dopo Cristo, dalla Cina fino in India e ritorno, per portare a Xi'an, allora capitale dell'impero Tang, le scritture buddiste. Avevo già incontrato la presenza del monaco al mio arrivo a Xi'an, presso la grande pagoda dell'Oca Selvatica dove sono conservati i documenti preziosi e il suo epitaffio.

Kashgar ci ha subito affascinati, con la meraviglia di carretti carichi di frutta trainati da asini, con la sua gente bellissima che trae le sue origini forse anche dagli eserciti di Alessandro, con le sue botteghe dove sotto coltri di polvere esumano "susanè" ricamate, vecchie di un secolo, dai colori accesi e dai disegni a girali sempre diversi. Ma, accanto alla nostra *guest house*, frequentata da viaggiatori in procinto di attraversare il Karakorum diretti in Pakistan o di avventurarsi nel Kirghisistan, le ruspe demoliscono progressivamente e inesorabilmente le case; enormi spazi intorno a

ciò che resta del centro storico sono diventati distese di terra, sconvolte dalle distruzioni degli edifici in argilla cruda, dove spiccano resti di stucchi bianchi e legni scolpiti delle verande e dei porticati tipici dell'antica tradizione di costruire, atta a proteggere dal clima e mantenere la privacy entro cortili e giardini segreti.

Ora vi sono distese desolate in cui cresce ancora qualche fico polveroso: poco più in là si affaccia la nuova edilizia degli imprenditori cinesi: palazzoni tutti uguali in strade larghissime di asfalto, dove non c'è più protezione dal sole dell'estate e dal freddo dell'inverno, dove non è più possibile la vita sociale e comune di un mondo che sparisce senza speranza.

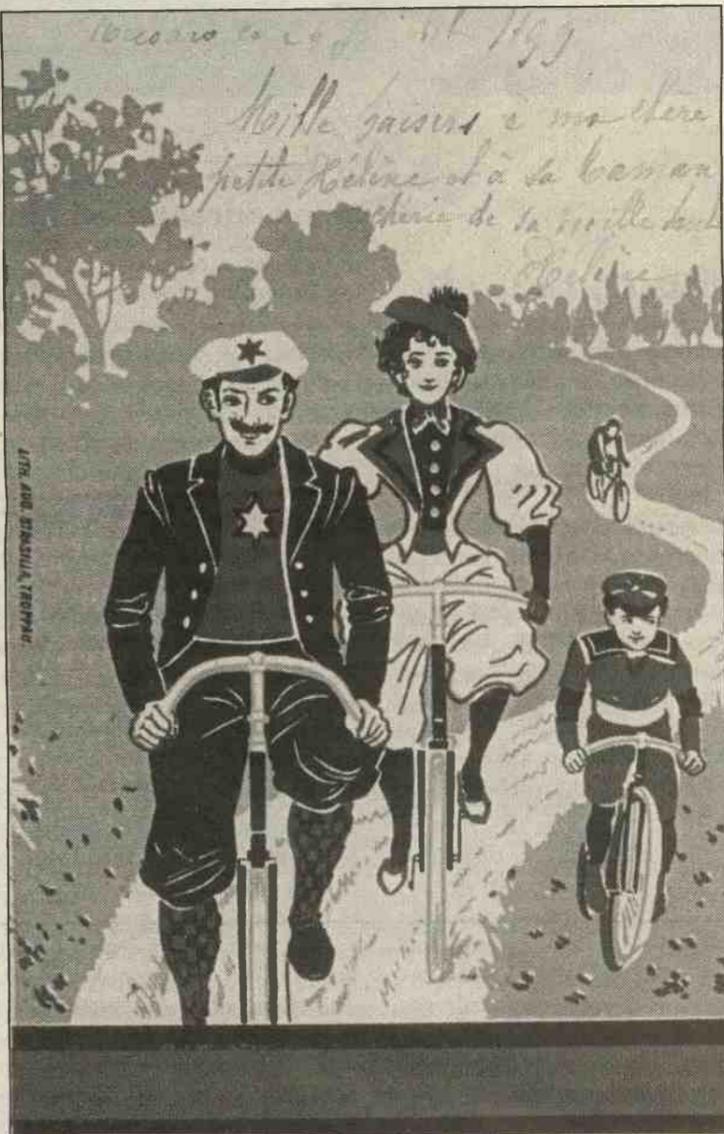
staccando progressivamente dalle superfici esterne della cupola e dei minareti e che cascano a terra per mancanza di manutenzione, anche davanti ai nostri occhi. Basterebbe iniettare puntualmente una miscela di calce idraulica negli interstizi tra le piastrelle per fermare un disastro progressivo che ha già compromesso quasi la metà delle superfici decorate. È un'architettura straordinaria, che con la moschea e il caravanserraglio adiacenti costituisce un capolavoro non inferiore a quelli più noti di Bukara e Samarcanda nel confinante territorio uzbeko.

Vorremmo fare qualche cosa per salvare Kashgar, l'avamposto della via della seta, la città dei viaggiatori ottocenteschi a caccia di antichità nelle favolose città perdute del deserto del Taklamakan. Per l'antica ambasciata britannica, ad esempio, che ospitava un tempo i viaggiatori e gli archeologi di passaggio a Kash, e che si trova in condizioni penose. Un edificio coloniale di primo Ottocento soffocato dall'edilizia moderna e in procinto di sparire per incuria, come tante case con i ballatoi esterni ad arcate in legno scolpito, i cortili a loggiati con portali in stucco, decori policromi, maioliche istoriate e pitture murali. Attraversando il deserto da Khotan verso Turfan, si incontrano i siti monastici nelle montagne come Kizil e Bezeklik, dove sono visibili affreschi meravigliosi dal III al X secolo d.C., di soggetto buddista e di influenza indiana: le pitture sono realizzate con pigmenti preziosi, azzurrite, malachite e atacamite, lacche colorate e oro in foglia, dalle tonalità vivaci su fondo bianco per renderle visibili nella penombra dei templi scavati nella roccia, ancora intatte in molti casi nonostante i vandalismi e gli stacchi clandestini. Turfan, nell'oasi che i locali chiamano Tulupan, è la più strana città del mondo. Siamo entrati

dentro un "Karez", una sorta di galleria che per chilometri passa sotto terra, una profonda depressione naturale che trasporta l'acqua, ghiacciata e potabile, delle montagne del Tien Shan, alte quattromila metri. Tutto intorno è deserto, completamente brullo e sassoso, come il Sahara o l'Arabia, ma nelle oasi la natura è lussureggiante, rivoli di acqua ovunque e frutta che matura senza pioggia, con quaranta gradi di giorno e notti fresche. D'inverno nevica e c'è freddo intenso, meno dieci gradi almeno, ma l'uva non patisce e matura con un tenore zuccherino di fruttosio tra i più alti del mondo. Non ci si stupisce che i giovani non abbiano nessuna voglia di andare via da qui, verso una Cina disumana, e si sposino prestissimo, facendo una montagna di figli, ora che non c'è più restrizione: dovunque guardi ci sono bambini piccoli dentro alle culle dipinte.

ravaec@ipsnet.it

A. Rava è restauratore



Grandi centri commerciali sorgono fuori dal centro storico, non frequentati dai locali, deserte cattedrali in cui, per ironia, hanno addirittura aggiunto un minareto, ammiccante alle tradizioni islamiche della popolazione.

Senza architetture tradizionali non c'è più vita collettiva, si perde la possibilità di quella dolcezza di vivere che resta tenacemente attaccata alle casupole antiche, alle tortuose strade buie di notte, alla vita brulicante di bancarelle, friggitorie e mercati. Nella più grande moschea del centro di Kashgar, Aidka (risalente al XVIII secolo) siamo stati accolti benevolmente nel magnifico giardino e nella sala della preghiera, la più grande della regione, che raccoglie al richiamo del muezzin gli uomini con il cappello tradizionale ricamato e le donne con il velo.

Il mausoleo Abakhkoja, appena fuori dalla città di Kashgar, ci ha colpito per la meraviglia dell'architettura cinquecentesca e delle piastrelle di maiolica decorate in bianco e blu che si stanno

Antonio Rava

Camminar guardando, 13

Stefano Boni

Effetto film:

La Rafle

di Rose Bosch

Quando il potere sbaglia i conti

di Stefano Boni



La Rafle di Rose Bosch, con Jean Reno, Mélanie Laurent, Gad Elmaleh, Francia 2010

Parigi, 16-17 luglio 1942. È una notte d'estate apparentemente tranquilla, ma, per gli ebrei tedeschi, austriaci, polacchi, cechi, russi o apolidi che hanno trovato rifugio nella capitale francese, l'aria si è fatta sempre più pesante. Gira voce che i tedeschi, d'accordo con il regime di Vichy (presieduto dal maresciallo Pétain, ma di fatto sotto il controllo operativo di Pierre Laval), stiano organizzando un imponente rastrellamento delle famiglie ebraiche di nazionalità diversa da quella francese. Alle quattro del mattino, in effetti, novemila tra poliziotti e gendarmi entrano in azione e, alla fine della giornata, arrestano oltre tredicimila persone. Quasi un terzo sono bambini. Circa settemila prigionieri vengono rinchiusi per cinque giorni, senza cibo e con pochissima acqua, nel Velodromo d'Inverno. Molti soccombono, altri si suicidano, pochi fortunati riescono a fuggire. Successivamente vengono trasferiti nei campi di prigionia di Drancy, Beaune-la-Rolande e Pithiviers, in attesa di essere poi deportati ad Auschwitz. I dati raccolti al termine della guerra ci dicono che soltanto venticinque adulti faranno ritorno a Parigi. I bambini, 4.051 per l'esattezza, risultano tutti morti. Il 16 luglio del 1995, commemorando le vittime della retata, il presidente Jacques Chirac riconosce per la prima volta pubblicamente la responsabilità della Francia nei confronti di questo agghiacciante episodio.

La Rafle (che, in traduzione italiana, è, per l'appunto, "la retata") è senza dubbio il primo film importante dedicato alla ricostruzione precisa e puntuale di questo momento storico ed è stato recentemente presentato in anteprima nazionale da Sottodiciotto Filmfestival a Torino. L'argomento era stato trattato in precedenza, ma in maniera meno diretta, dal *Mr. Klein* di Joseph Losey (prodotto e interpretato nel 1976 da Alain Delon a partire da una sceneggiatura di Franco Solinas) e dal modesto *Les Guichets du Louvre* (1974) di Michel Mitrani.

Rose Bosch, produttrice, sceneggiatrice e regista francese che torna dietro alla macchina da presa per la seconda volta dopo l'esordio nel 2005 con il thriller *Animal* (mai uscito in Italia), parte dal racconto di Joseph Weismann (fuggito con un coetaneo da Beaune-la-Rolande prima che i prigionieri venissero caricati sui treni per Auschwitz) per costruire una storia che riesce a calare in un contesto storico ampio e complesso una vicenda individuale che possiede tutta la forza e il vigore della testimonianza di prima mano. È proprio Joseph, che tutti chiamano semplicemente Jo, ad assumere sin dalla prima sequenza il ruolo di guida in un film corale che intreccia numerose storie, tutte tragiche

ed esemplari. La sua figura minuta compare nell'occhio della cinepresa 8 millimetri di un ufficiale tedesco che sta riprendendo una giostra con tanti bambini a bordo. Quando nota la stella ebraica cucita sulla sua giacca, l'uomo smette di filmare e Jo si allontana per riunirsi alla sua famiglia. Grazie a lui, scopriamo un mondo di ebrei rifugiati provenienti dalle nazioni più diverse, giunti a Parigi per sfuggire ai nazisti. I primi quaranta minuti del film sono tutti dedicati a loro, ai riti quotidiani che sono costretti a modificare in seguito all'introduzione di leggi razziali sempre più ferree e alle speranze sempre più fievoli di riuscire a cavarsela in un momento storico sempre più minaccioso.

Quando la retata si compie e Jo, insieme ai suoi familiari e a migliaia di altri ebrei sorpresi nel sonno, viene rinchiuso nel Velodromo d'Inverno (i francesi lo chiamano, per brevità, Vel' d'Hiv), il testimone passa all'infermiera Annette Monod. Sarà lei – una giovane protestante che, grazie alle sue origini non ebraiche, è tra i pochi a non rischiare la deportazione – a sostituire Jo nel ruolo di osservatore, mediando il rapporto tra lo spettatore e i fatti narrati. Jo, a questo punto, è ufficialmente una vittima e il suo sguardo non può più avere la necessaria obiettività. Annette, grazie anche al rapporto che stabilisce con il medico ebreo David Sheinbaum (che morirà ad Auschwitz dopo aver assistito i malati prigionieri nel Vel' d'Hiv), ci restituisce in tutta la sua complessità e contraddittorietà la dinamica della tragedia. Quando aiuta l'adolescente Anna Traube a fuggire con un documento falso, ad esempio, si rende conto che non tutti i gendarmi francesi sono collaborazionisti: alcuni di essi, semplicemente, non hanno il coraggio di ribellarsi agli ordini e temono la rappresaglia dei nazisti. Annette accompagna grandi e piccoli al calvario con *pietas* e un'insopportabile consapevolezza di essere impotente. Sarà sempre lei, nel finale, ad accogliere a Parigi i parenti delle vittime e i pochi sopravvissuti.

Nonostante la difficoltà della materia trattata e i molti ostacoli che si presentano a una regista che intenda ricostruire fedelmente un dramma tanto macroscopico, Rose Bosch è riuscita a organizzare sia il racconto che la messinscena utilizzando una struttura efficace tanto dal punto di vista stilistico che da quello diegetico. Il crescendo emotivo di questo film appare infatti ben trattenuto e attentamente distribuito lungo tutto il racconto, che procede per pause e accelerazioni, pianissimi e fortissimi come in una composizione musicale. La macchina da presa, evitando inutili virtuosismi, costruisce un ritmo dello sguardo la cui forza espressiva si rileva, in particolare, proprio nella parte am-

bientata all'interno del Velodromo. Le scene che hanno per protagonisti il dottor Sheinbaum e l'infermiera Monod si svolgono al centro dell'edificio, al livello del suolo, e ci raccontano la difficile sopravvivenza dei prigionieri, e dei bambini in particolare, nei giorni dell'internamento. L'occhio della cinecamera si muove orizzontalmente, per mezzo di carrelli in avanti o laterali, approfondendo i singoli casi umani e sottolineando l'eroismo del personale medico. Quando la dimensione rischia di diventare troppo intima, perdendo di vista l'insieme per concentrarsi sull'individuo, la regista verticalizza all'estremo la sua osservazione ricorrendo al *dolly*, che parte dal centro del Velodromo per iscarsi in prossimità del soffitto dell'edificio, mostrando tutte insieme le migliaia di persone che affollano gli spalti, ammassate l'una contro l'altra, sorvegliate dalla polizia che, immobile, le tiene d'occhio per prevenire ogni possibile moto di ribellione. La stessa soluzione formale si rinviene nelle sequenze ambientate nel campo di Beaune-la-Rolande e, più avanti, alla stazione dove partono i treni per Auschwitz.

L'utilizzo degli assi orizzontali e verticali non è limitato, tuttavia, alla sola messinscena. Rose Bosch, infatti, sembra aver pensato a questa soluzione già in fase di sceneggiatura, quando ha dovuto affrontare la necessità di rievocare l'accaduto mostrandone sia l'*alto* che il *basso*. Mano a mano che gli eventi si dipanano, dalla presentazione degli ebrei che vivono a Montmartre alla retata, dal trasferimento nei campi di prigionia in territorio francese fino alla tragica conclusione, il film racconta anche le trame ordite dai nazisti con la collaborazione del regime di Vichy illustrandone tutti i retroscena. Assistiamo così alle sinistre contrattazioni tra la Gestapo e i leader collaborazionisti, che conducono alla sciagurata risoluzione di deportare anche i bambini, che i francesi considerano un fardello troppo pesante da gestire una volta eliminate le loro famiglie. Senza timore di apparire grottesco, *La Rafle* osa persino mostrare sia Hitler, colto in alcune giornate di relax sui monti bavaresi, che Pétain, in compagnia dello spregiudicato Laval nel suo studio lussuosamente arredato. La scelta, che sulle prime può apparire azzardata, riesce però nell'intento di instaurare un confronto stridente tra gli uomini di potere e le vittime della loro follia, rafforzando ulteriormente il valore documentale del lungometraggio, che si impone dunque come strumento importante di monito e testimonianza. ■

boni@museocinema.it

S. Boni è critico cinematografico

Classici

Rudyard Kipling, STORIE PROPRIO COSÌ, *ill. di May Angeli, ed. orig. 1902, trad. dall'inglese di Bianca Lazzaro, pp. 333, € 24, Donzelli, Roma 2010*

Kipling, cantore dell'impero britannico e della missione superiore dell'"uomo bianco", fu anche un affascinante esempio di contaminazione o almeno coabitazione di culture diverse, che lui, cresciuto in India tra servitori indigeni che lo fecero partecipi dei loro miti, educato in Inghilterra, viaggiatore in Europa, Asia, Africa e America, espresse mirabilmente in *Kim*. Da quell'intreccio nascono queste "storie dei perché", che gli adulti inventano per rispondere fantasiosamente alle curiosità dei bambini. Pure Kipling raccontava, in particolare alla diletta Effie, questo tipo di storie, che conservarono l'originario andamento orale, colloquiale, fabulatorio, anche quando furono messe per iscritto e pubblicate, nel 1902, dopo la tragica morte della bambina. Fin dalla prima riga della prima storia, infatti, si rivolge a un "Angelo Mio", spesso ripetendolo. (Non diversamente interloquivano con i figli Milne in *Winnie Pooh* e Pinin Carpi in *Cion Cion Blu*). Kipling attinge ai più vari miti e leggende (indiani, africani, americani), a fiabe di magia, a favole di animali, restituendo narrazioni che, con stile brioso e immaginifico, alludono a una sorta di "lessico familiare" fatto di ripetizioni ritmiche, infantilismi espressivi, ammiccamenti complici, deformazioni linguistiche, per provocare ilarità: "Lascia sdare! Bi fai bale" biascica l'Elefantino curioso al Coccodrillo che gli sta tirando il naso fino a fargli spuntare la proboscide. "Un classico imperdibile" scrive nella breve ma succosa presentazione Bianca Lazzaro, autrice di una nuova traduzione scintillante anch'essa per magia di parole. May Angeli riprende la tecnica delle incisioni su legno usate da Kipling nella prima edizione, ma aggiungendo un arcobaleno di colori che variano a secondo degli ambienti ed echeggiano anche la varietà degli apporti culturali. Per tutti.

FERNANDO ROTONDO

Agostino Lombardo, LETTURA DEL MACBETH, *pp. 188, € 15, Feltrinelli, Milano 2010*

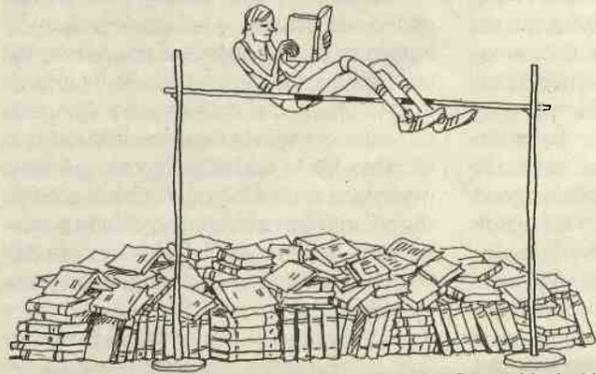
Agostino Lombardo, uno dei più importanti studiosi italiani di Shakespeare, scrisse questa capillare analisi del *Macbeth* nel 1969, raccogliendo i materiali dai suoi corsi universitari incentrati sulla tragedia. Un testo che ancora colpisce per l'acume critico, la freschezza dello stile e per un metodo scrupoloso e preciso che rispetta profondamente il linguaggio poliedrico e sfaccettato di Shakespeare. Lombardo si sofferma sulle sfumature linguistiche, sulle immagini e i suoni che costruiscono la tragedia nella somma dei suoi temi e dei suoi personaggi. Si muove nell'analisi collegandosi agilmente alle altre tragedie shakespeariane, sottolineandone temi ricorrenti e differenze, e tenendo in considerazione, con consapevolezza, la critica precedente. I passi della tragedia sono tradotti in maniera letterale per favorire, nel lettore, la massima comprensione del linguaggio del dramma. Proprio nella traduzione, che nelle opere successive di Lombardo si farà sempre più pregevole e raffinata, il critico dimostra una straordinaria conoscenza linguistica che non trascurava i segni minimi del linguaggio, una conoscenza talmente fine da farsi conoscenza sovra-linguistica, capace di veicolare, attraverso il dato filologico, una consapevolezza degli umori più intimi e del significato più recondito delle immagini di Shakespeare. *Macbeth* viene avvicinato alla letteratura sperimentale del Novecento e in particolare, grazie alle somiglianze individuate dal critico, a *The Waste Land* di T. S. Eliot, in cui Lombardo individua punti di significativo contatto. Come sottolinea Rosy Colombo nella presentazione del volume, Lombardo intuisce nel dramma quello scarto, squisitamente modernista, fra il tempo dell'azione e il tempo della coscienza: *Macbeth* è una tragedia breve che scorre però lentissima a causa

della sofferta "durata psicologica e morale" e grazie a un linguaggio che si espande anche temporalmente. L'esemplare attenzione per il testo, insieme a un acume critico non solo intuitivo ma costruito su una vasta rete di conoscenze pregresse, dovrebbero farsi modello di riferimento costante per le giovani generazioni che si avvicinano all'opera di Shakespeare e alla critica letteraria tutta.

FEDERICO SABATINI

Ludovico de Varthema, VIAGGIO ALLA MECCA, *ed. orig. 1510, a cura di Enrico Musacchio, pp. 105, € 15, Skira, Milano 2010*

Fin dal tempo di Erodoto, la tradizione del racconto d'Oriente ha seguito una particolare teoria estetica, in base alla quale il verosimile non è ciò che, pur senza essersi verificato, avrebbe potuto accadere, ma ciò che più si allontana dall'esperienza comune. Siccome la cultura europea ha spesso dipinto l'Oriente come una terra di meraviglie, anche il viaggiatore più onesto, per non passare per bugiardo, si trovava a dover mentire ogni volta che non ne vedeva. È quello che accadde anche a Ludovico de Varthema, avventuriero, nato forse a Bologna, che verso la fine del 1502 lasciò l'Europa per l'Egitto e da lì, fingendosi maomettano, si spinse verso l'Ara-



disegni di Franco Matticchio

bia, diventando uno dei primi europei a vedere La Mecca. Più avanti, smascherato e imprigionato ad Aden, supplicò clemenza prima al sultano locale, irremovibile, e poi alla sua regina, che lo fece liberare. Varthema ripartì allora verso più lontani orizzonti: l'Etiopia, la Persia, l'India, Giava e poi di nuovo l'India, dove trovò infine dei portoghesi che lo riportarono in Europa. Avendo scoperto che le sue esperienze potevano farlo ricco, girò di corte in corte per raccontarle, e nel 1510 scrisse questo prezioso *Itinerario*, ripubblicato oggi da Skira, che per molto tempo è stato accreditato come fonte attendibile sui costumi dei popoli dell'Asia. Vi si scoprono storie di spassosa bizzarria: un bestiario di animali inesistenti, come i gatti maimoni di Aden; immaginose descrizioni di battaglie mai avvenute tra i mori e l'esercito del Prete Gianni; l'assicurazione che il mar Rosso non è davvero rosso, ma fatto d'acqua come i mari occidentali, e quindi navigabile. Invenzioni che lasciano appena intravedere i luoghi lontani che dovrebbero descrivere, ma che provano per l'ennesima volta come le esplorazioni geografiche della prima modernità siano state prima di tutto delle straordinarie avventure dell'immaginazione.

LUIGI MARFÈ

USO, RIUSO E ABUSO DEI TESTI CLASSICI, a cura di Massimo Gioseffi, *pp. 417, € 40, Led, Milano 2010*

Un tempo si chiamava *aemulatio*; poi, "arte allusiva"; oggi, "intertestualità". A prescindere dalle mode terminologiche, la cui successione risponde certo a nuove contingenze, nuovi canoni e a nuovi obiettivi della critica letteraria, il concetto che vi è sottinteso è che i libri chiamano altri libri, e che la scrittura è quasi sempre riscrittura. Il canone tende a essere un'entità persistente; lo scrittore che si vanti di aver inventato qualcosa di completamente inedito denuncia, più che la sua abilità di scrittore, le sue carenze di lettore. Una quindicina di studiosi ha deciso di studiare come i classici (per definizione paradigmi di letteratura) siano stati reimpiegati nel corso dei secoli. Ne nasce questo volume curato da Massimo Gioseffi, che spazia dal tardoan-

tico a Gadda. Il testo è diviso in tre parti, corrispondenti ai tre grandi capitoli storici del riuso della classicità: l'età tardoantica e medievale, con il progressivo inabissarsi della memoria letteraria della classicità; il Rinascimento, con la sua riscoperta; e, infine, il Novecento, in cui l'ormai riacquisito senso del classico convive con la contestazione dell'antico. Da Ennodio a Servio, ai centoni, a Castiglione, a Milton, a Quasimodo, i testi vengono letti e riletti, come scrive Gioseffi, "perché generazione dopo generazione dovettero essere riadattati ai bisogni e a un sapere nuovi, pur rimanendo formalmente gli stessi". Non c'è mai nulla di nuovo sotto il sole, e anche in un momento di particolare crisi per l'umanesimo (è di questi giorni la notizia del taglio dell'80 per cento ai fondi per le *humanities* in Gran Bretagna), non è purtroppo banale ricordare che senza i classici non si può leggere nulla, né comprendere il presente.

MASSIMO MANCA

Charlotte Perkins Gilman, LA GOVERNANTE E ALTRI PROBLEMI DOMESTICI, *ed. orig. 1898, trad. dall'inglese di Ileana Police, pp. 100, € 9, Astoria, Milano 2010.*

Perkins Gilman è stata una nota femminista utopica, come venivano chiamate le donne del movimento per le donne inglesi di fine Ottocento. Condusse una vita molto difficile e, in giovane età, decise di darsi la morte piuttosto che attraversare il calvario di una grande cancro al seno. Lasciò il marito ma gli concesse l'affidamento della sua unica figlia, convinta che fosse giusto riconoscere al padre il diritto di crescere i propri figli. Insomma fu una donna molto autodeterminata, capace di scegliere per se stessa secondo le proprie ferme convinzioni. Il suo testo più famoso è "The Yellow Wallpaper", una sorta di racconto lungo autobiografico dove si racconta la depressione di una donna

dopo il parto. La raccolta proposta dalla nuova casa editrice Astoria, ha invece un carattere più lieve, quasi umoristico. Si scandagliano diversi casi in cui le protagoniste, donne e madri, devono fare fronte alla necessità di poter mantenere il proprio mestiere e insieme di poter accudire i propri figli. Come nel caso di una ottima pianista, distrutta dalla insonnia a causa del pianto continuo del proprio figlio. Grazie all'aiuto di una suocera molto intraprendente e senza dire nulla all'amato marito, le due donne riescono ad organizzare un nido sul tetto del palazzo condotto dalla suocera mentre la nuora riprende le lezioni di pianoforte. Coi proventi delle attività, le due sono anche in grado di permettersi un ottima cuoca per la gioia di tutta la famiglia. Altrettanto divertente è il caso in cui un uomo corteggia una donna che teme di non essere all'altezza. Per cercare di rendersi più attraente, decide di prenderlo per la gola offrendogli pasti sempre più raffinati. Sarà lui a chiederle di sposarlo solo a patto che smetta di cucinare e riprenda a dipingere. Con la sua scrittura pulita, ironica, sempre brillante, molto vicina alle caratterizzazioni dei personaggi di Katherine Mansfield, compagna anche in termini di sventure autobiografiche, Perkins Gilman è una lettura ancora smagliante, anche rispetto ad un'epoca che si pretende emancipata.

CAMILLA VALLETTI

Joseph Roth, L'ANTICRISTO, *ed. orig. 1934, trad. dal tedesco di Flavia Arzeni, pp. 165, € 9,90, Editori Riuniti, Roma, 2010.*

Segnaliamo l'uscita di un testo introvabile del grande scrittore austriaco, ancora mai tradotto in Italia. Per le cure di una traduttrice come Flavia Arzeni, esce in una nuova collana di classica chiamata "Le Asce" degli Editori riuniti, un vero *inclassificabile*. Romanzo, saggio, preghiera, in questo lavoro Roth mescola tutti i suoi temi all'interno di un disegno quasi apocalittico. La forza della lingua e il carattere visionario ne fanno una prova molto ardua anche per i suoi più appassionati lettori

C.V.

Shakespeare

Classici

Letterature

Fumetti

Bambini-ragazzi

Antifascismo

Socialisti

Politica italiana

Storia

Enrique Vila-Matas, STORIA ABBREVIATA DELLA LETTERATURA PORTATILE, ed. orig. 1985, trad. dallo spagnolo di Lucrezia Panunzio Cipriani, pp. 108, € 7, Feltrinelli, Milano 2010

Chi ha amato il *Dottor Pasavento* e il più recente *Dublinesque*, non si lasci sfuggire la ristampa della stralunata e avvincente *Storia abbreviata della letteratura portatile* che Vila-Matas scrisse venticinque anni fa e che, pubblicata a suo tempo da Sellerio, era ormai divenuta irripetibile. L'estimatore della prosa di questo autore, rapito da quell'inesauribile vena paradossale che inerva e caratterizza ogni sua avventura narrativa, non resterà deluso nel veder zampillare il suo genio da ogni capitolo di questa rapida e "abbreviata" storia letteraria. L'*understatement* ostinato e l'amore del paradosso è già nel titolo, che fa il verso alla *Storia portatile della letteratura* di Tristan Tzara. Confondendo come sempre realtà e finzione, compilando note e bibliografie fasulle, Vila-Matas ci getta nel solco dell'esplosione creativa che fece seguito al dadaismo, narrando l'improbabile storia di Duchamp, Savinio, De La Mare, Larbaud, Littbarski e molti altri membri di una fantomatica "società portatile". Unica regola: l'opera d'arte dev'essere minuscola e stare in valigia. Il mondo è una miniatura, la guerra un gioco di soldatini, l'amore una macchina celibe. Per questo tutti gli affiliati a questa sconclusionata società segreta si chiamano *shandys*, "scervellati" – secondo il dialetto parlato da Sterne – seguaci di Toby Shandy, primo artista "portatile" della storia, inerme soldato che sul suo cavalluccio attraversa con ostinata semplicità la strada della vita, riducendo a un gioco da giardino la guerra che, con la sua terribile realtà, l'ha reso impotente. Nuovi *shandys*, testimoni e protagonisti malinconici delle scorribande intellettuali degli anni venti, sono due colossi del pensiero e della poesia del Novecento: Walter Benjamin e Andrej Belij. I loro volti, che arrivano a confondersi nella scena finale, portano i segni di "coloro che rischiarono parecchio, se non la vita per lo meno la follia", creando opere forse oscure ma sempre "portatili", nemiche dell'ingombro e del pensiero tetragono. Si rilegga dunque questa breve storia, utile a smascherare quelli che non sono cattivi scrittori ma, diceva Broch, soltanto delinquenti.

STEFANO MORETTI

Nagib Mahfuz, PER LE STRADE DEL CAIRO, ed. orig. 1946, trad. dalla trad. inglese di Daniela di Falco, pp. 334, € 16,90, Newton Compton, Roma 2010

Per le strade del Cairo si iscrive nella serie di romanzi "realisti" del Nobel egiziano, dei quali conviene ricordare qui solo la *Trilogia* e il classico *Il vicolo del Mortaio*. La storia, ambientata durante la se-

conda guerra mondiale, poggia su un impianto solido, compreso nella prospettiva onnisciente del narratore esterno. La lavorazione minuziosa delle psicologie e la descrizione vivida del quartiere più tradizionale del Cairo islamico, quel Khan al-Khalili che dà il titolo al romanzo in versione originale, arricchiscono le pagine che via via si animano dello spessore dei personaggi. Il protagonista è Ahmad Akif, un funzionario governativo (figura questa assai cara a Mahfuz, forse perché più di altre consona ad attraversare gli spazi cittadini, dalle viuzze del Cairo fatimide ai boulevard del Cairo moderno), tormentato da un'indole introversa e da velleità intellettuali sproporzionate rispetto alle proprie conoscenze. Quando, per sfuggire alle incursioni aeree, gli Akif si trasferiscono dalla zona moderna di Sakakini al quartiere di Khan al-Khalili, Ahmad scopre che il vecchio quartiere fatimide gli riserva delle sorprese: un avvocato esperto di filosofia occidentale, con il quale ingaggiare lunghe discussioni, e la giovane figlia dei dirimpettai, con la quale scambiare muti sguardi dalle imposte. Come sempre accade nel Mahfuz degli anni quaranta-cinquanta, anche in questo romanzo la topografia urbana non è semplice sfondo, ma parte integrante degli itinerari esistenziali dei personaggi, che verranno travolti dal rientro del giovane e amatissimo Rushdi, fratello di Ahmad, dal Sud del paese. Vitale, aperto, travolgente *viveur*, il giovane in men che non si dica riesce a stringere una relazione con la ragazza della finestra accanto. Ma la tragedia si profila già all'orizzonte, e si direbbe quasi che la solidità di impianto non serva infine se non a rendere più drammatico il rovesciamento del finale, amarissimo nel suo carattere inesorabile.

MARIA ELENA PANICONI

Liana Badr, LE STELLE DI GERICO, ed. orig. 1993, trad. dall'arabo di Giulia della Gala e Paola Viviani, pp. 231, € 15, Edizioni Lavoro, Roma 2010

Nata a Gerusalemme e cresciuta a Gerico, Liana Badr lascia la Palestina a diciassette anni, nel 1967, e vive in esilio tra Giordania, Libano, Tunisia e Siria. Ha scritto opere di narrativa e girato film documentari sui campi profughi palestinesi in Libano, dedicando un romanzo-reportage al massacro di Tell al-Zaatar. *Le stelle di Gerico* è un'autobiografia non convenzionale, suddivisa in capitoli aventi ciascuno il nome di un elemento naturale: *Legno, Rame, Rubino, Piombo* e così via. È la storia di una famiglia disgregata, segnata dalla prematura perdita della madre e dalla prigionia del padre, ma è anche un itinerario biografico scomposto, nel quale raccogliere e custodire tutte le

impressioni lasciate nei sensi dai luoghi dell'esilio e dagli affetti incontrati lungo il suo corso. La memoria qui non è solo il filo utile a tenere insieme l'io, ma è anche l'unico desiderio rimasto a scongiurare la morte: quando, ad esempio, un telegramma annuncia la fine dell'amica di gioventù, partita per l'Unione Sovietica, l'autrice sogna di ritrovarsi insieme a lei per ricordare ancora: "Le avrei mostrato le pietre del mar Morto rosse per la luce del tramonto, un mattino saremmo andate in giro e le avrei mostrato la casa della mia infanzia, la colomba blu della pace dipinta su una maiolica bianca del salone". In ordine sparso, l'io narrante ci fa da guida tra i banchi della scuola di Gerico, o nella stanza della sua casa natale, tra i mercati profumati del Cairo, ci parla della voce di Umm Kulthum e dei dipinti di Inji Aflatun, degli incontri con le palestinesi in esilio, intente a confezionare cibo per detenuti o combattenti, a preparare feste di fidanzamento, a vendere dischi, libri o perfino capelli, per raccogliere denaro e acquistare un biglietto aereo. In questa pluralità di luoghi, di discorsi e di profili, l'andamento a sussulti della memoria restituisce al lettore non la compiutezza di una formazione, ma tante piccole porzioni di resistenza al femminile.

(M.E.P.)

Jacques Rancière, POLITICA DELLA LETTERATURA, trad. dal francese di Anna Bissanti, pp. 204, € 18, Sellerio, Palermo 2010

Chi si occupa di letteratura dovrà fare i conti con la *Politica della letteratura* di Jacques Rancière, pubblicata da Sellerio con qualche spiacevole svista di traduzione. L'opera raccoglie in tre sezioni (ipotesi, figure e confluenze) saggi e conferenze scritti tra il 2000 e il 2004, attraversati da una nuova definizione di politica e di letteratura, che come un leitmotiv accompagna la lettura di alcuni classici della letteratura di Otto e Novecento. Si hanno letteratura e politica quando chi non ne avrebbe diritto prende la parola, rompendo così i ranghi e le gerarchie che i puristi impongono tra generi alti e bassi e tra soggetti più o meno degni di essere rappresentati. "Politica della letteratura" non è dunque sinonimo di *engagement* o di militanza, degli scrittori o della scrittura, ma equivale alla pietrificazione della parola in oggetto neutro, democratico e polifonico, un processo che porta autori come Flaubert e Mallarmé a far progressivamente scomparire dall'opera d'arte il soggetto che scrive "io". Nel magazzino antiquario in cui si perde il protagonista di *Peau de Chagrin*, così come nei dettagli che racchiudono gli amori di Emma Bovary o di Swann, tutti gli oggetti sembrano avere pari dignità, ogni soggetto ha lo

stesso diritto di parola, indipendentemente dalla nobiltà della sua origine. Ciò che Sartre e Barthes consideravano estetismo reazionario è per Rancière il primo atto democratico della scrittura, che si affranca dal belletterismo diventando così "letteratura". Questa nuova scrittura, che "include l'intruso" e corrode la distinzione tra "vita" e "letteratura", si basa sul disaccordo tra ciò che si può e non si può percepire come "reale". Una contraddizione già presente a Flaubert e a Proust, che diviene cruciale nell'epoca dei reality show, spettacoli all'apparenza democratici fatti da "gente comune", che nascondono un sistema di potere nel quale solo pochi eletti hanno una vera voce.

(S.M.)

Samar Yazbek, IL PROFUMO DELLA CANNELLA, ed. orig. 2008, trad. dall'arabo di Claudia La Barbera, pp. 190, € 15, Castelvecchi, Roma 2010

Sbaglia chi, leggendo il titolo, pensi a un romanzo immerso in sfuggenti atmosfere esotiche, dove il richiamo alle spezie, così caro all'Occidente, stempera la necessità di una vera trama. *Il profumo della cannella* è una storia forte, dura. Si svolge nella Damasco di oggi, tra il quartiere di Muhajireen, con le sue ricche residenze borghesi, e al-Raml, con le sue baracche di lamiera. Due mondi che si toccano nell'incontro tra la signora Hanan e Alya, che le viene venduta come serva. E diventa la sua amante: un gioco di potere più che di amore, che sfocia in un totale rovesciamento dei ruoli. A letto Alya è sovrana, Hanan si sottomette. Il sesso è mezzo di affermazione di sé, illusione di conquista di un'umanità negata. Alya vuole sentirsi un essere umano, ma riesce solo a sentirsi un uomo. Riproduce, da una posizione dominante, gli schemi subiti in condizione di inferiorità. Non c'è rinascita ma rivalsa. Come per le donne ritratte da un'altra scrittrice, la libanese Iman Humaydan, sullo sfondo della guerra del Libano (1970-1995), che vedono crescere a dismisura il potere degli uomini finché si ritrovano regine per un istante: di fronte a un guerrigliero disarmato, legato al letto perché ha perso a carte. E giocano alla tortura, perché confessi come faceva quando a torturare era lui. Certo, si tratta di una situazione estrema, ben lontana dalla Damasco di oggi. Ma il merito di Samar Yazbek è proprio questo: aver messo in luce, attraverso una sfera in apparenza soltanto intima come quella sessuale, la violenza di una società nelle sue dinamiche di segregazione tra ricchi e poveri, uomini e donne, e la rabbia che cova sotto e, anche quando rovescia, non redime.

ELENA CHITI

Valter Hugo Mãe, L'APOCALISSE DEI LAVORATORI, ed. orig. 2008, trad. dal portoghese di Antonietta Tessaro, pp. 171, € 15, Cavallo di ferro, Roma 2010

L'apocalisse dei lavoratori è la prima opera di Mãe tradotta in italiano. Lo scrittore, nato nel 1971, ha già avuto una discreta affermazione in patria ed è stato insignito del Premio José Saramago. Il romanzo ha un'ambientazione popolare; si svolge prevalentemente a Bragança (Portogallo), con puntate a Korosten (Ucraina). Ne sono protagonisti una donna delle pulizie, Maria de Graça, la sua amica e collega, Quitéria, suo marito, marinaio mercantile, Augusto, un immigrato ucraino, Andrij, i disperati genitori di quest'ultimo, Sasha ed Ekaterina, altri immigrati dall'Est europeo, un cane, Portogallo, e il signor Pereira, "padrone" di Maria de Graça. L'elencazione di luoghi e personaggi protagonisti della narrazione è forse più indicativa degli amori tra Maria de Graça e il signor Pereira, o tra Quitéria e Andrij. Perché questo è un romanzo di relazioni, di sentimenti che

si intrufolano nei personaggi al di fuori e, spesso, a dispetto della loro coscienza.

Sul piano della forma, Mãe ha messo a punto una modalità espressiva grosso modo originale, che attiene a quella che potremmo definire la veste tipografica del testo. Dei segni convenzionali del linguaggio scritto, ha mantenuto soltanto la partizione in capitoli, a loro volta distribuiti in paragrafi, la virgola e il punto fermo; tutto il resto è abolito. Così il paragrafo si presenta come un blocco unitario nel quale le azioni (narrate in terza persona), i sogni, i pensieri, i deliri e i dialoghi dei personaggi fluiscono pressoché indistinti e tutti amalgamati a uno stesso livello lessicale e sintattico. Le voci dei protagonisti scorrono in una forma che è un po' di più dell'indiretto libero e un po' di meno del flusso di coscienza.

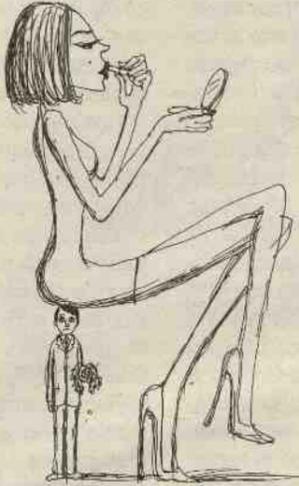
Il tema del romanzo non è la condizione del sottoproletariato senza diritti e senza difese (di cui pure si rappresenta l'attuale condizione di impietosa difficoltà); sono piuttosto in gioco la vita e la morte, la fe-

licità e la disperazione, il puro istinto vitale e l'autocoscienza, Dio e gli esseri umani. La modalità espressiva scelta da Mãe è dunque un modo per lasciar fluire, senza organizzarle ideologicamente, le strazianti, ma, anche, consolanti, euforiche, vitali, e comunque ineludibili, tipologie contrapposte del nostro essere nel mondo. La forma attraverso cui è offerto il materiale narrativo non ha solo lo scopo di rappresentarlo, ma anche quello di radicarsi nelle persone, nello spazio e nel tempo (quasi tutti i paragrafi iniziano con il nome di un personaggio o con un'indicazione di spazio o di tempo). È una forma che nega alla terza persona l'onniscienza e la visione dall'alto, e che sospende il giudizio morale. Questa sospensione può certamente disturbare la sensibilità del lettore; è probabile, però, che della forma prescelta, fragile e delicata, lo scrittore abbia voluto mettere in qualche modo alla prova la resistenza, portandola sino a un estremo punto di rottura, sull'orlo dell'esplosione.

PAOLO MANTIONI

Alfred, NON MORIRÒ DA PREDÀ, ed. orig. 2009, trad. dal francese di Stefano Andrea Cresti, pp. 120, € 14,70, Tunué, Latina 2010

A Montagne, una cittadina dove i giorni si susseguono tutti uguali, due grandi "famiglie", due casate ben definite, con regole prestabilite e consolidate, si dividono il mercato lavorativo; solo una persona non si inserisce in questo meccanismo: Terence, lo scemo del villaggio. Tutto scorre lento e immutabile fino a che la routine viene interrotta da un gesto estremo compiuto nel giorno più felice, quello del matrimonio. L'opera ha uno stile diretto e immediato, scandito dalla narrazione in prima persona del protagonista che ci racconta i fatti accaduti con dovizia di particolari. Nonostante i pochi dialoghi, il lettore viene rapito da una vicenda piuttosto articolata, resa chiara per mezzo di disegni eloquenti che aderiscono perfettamente al racconto. Persone, am-



bienti, abitazioni, elementi naturali sono rappresentati con caratteristiche iconografiche diverse, formando un eterogeneo susseguirsi di emozioni visive. I paesaggi sono descritti con linee delicate e dettagliate da cui traspare l'immobilità nella quale la storia si inserisce, mentre i personaggi sono tratteggiati con un segno nudo ed essenziale, che consente l'enfaticizzazione grottesca, cinica e ironica di alcuni elementi fisici. Immagini e colori completano e integrano la psicologia dei soggetti. Attraverso i suoi personaggi, Alfred ci mette di fronte a una galleria di vizi e tipi caratteriali: meschinità, ottusità e cattiveria diventano i tratti dominanti dei luoghi, i veri protagonisti del racconto, da cui, paradossalmente, restano esclusi vittima e carnefice, mere pedine al servizio della narrazione. Efficace la colorazione, affidata a Henri Meunier, che aiuta il lettore a calarsi nelle atmosfere dell'opera e sottolinea i momenti cruciali con surreali cambiamenti di tinte. Il fumetto è crudo e spigoloso, elegante e al contempo sincero: impossibile non farsi coinvolgere da una storia densa e terribile, mirabilmente raccontata per immagini dal giovane autore francese ormai pienamente inserito nel panorama fumettistico internazionale.

ALICE URSO

Gabriella Giandelli, INTERIORAE, ed. orig. 2004-2008, pp. 144, € 17, Coconino Press, Bologna 2010

Sin dall'infanzia siamo stati accompagnati per mano dal simpatico Bianconiglio con panciotto e cipolla nel taschino, che instillava in noi il piccante desiderio di seguire la sua corsa fino in fondo al tunnel e ancora oltre, allo scopo di fuggire ogni dubbio sulla sua indole frettolosa: "È tardi! È tardi!". Ai giorni nostri, il coniglio di Gabriella Giandelli è cresciuto, si è fatto più snello e più alto, al tempo stesso filiforme ed etereo, e con tranquilla spavalderia si aggira come un bianco fantasma tra i mille piani di un condominio grigio topo, fra gli appartamenti e per le stanze, nei cortili e sui pianerottoli, fino a sprofondare con un balzo nelle cupe cantine dove si nasconde il Grande Buio, intestino digerente di tutti i nostri sogni e mandante occulto che non si rivela, ma al cui insaziabile stomaco il coniglio quotidianamente offre i sogni, le visioni del nostro destino: niente può succedere fino a quando non è stato sognato. Qualcosa non convince, un'inquietudine si fa strada nel lettore: il roditore non è preda né semplice testimone dei sogni degli ignari inquilini, ma è cacciatore. Quali so-

gni può sfornare un simile condominio con le sue squallide vite, chiuse nei singoli appartamenti non comunicanti? Esistenze grigie, piccoli fatti ordinari, visioni vuote che non danno soddisfazione al grande digeritore e che sono causa di continue lamentele nei confronti del candido emissario. Solo un appartamento abitato da una vecchia sognante e dalla sua badante può placare quei languori notturni e per questo motivo, nel bene e nel male, è sempre lì

che il coniglio ritorna, per assorbire nuovi, fantasiosi e onirici deliri. Ecco finalmente disponibili in un unico volume le belle tavole del capolavoro di Gabriella Giandelli, dipinte con colori pastello nelle tonalità del grigio, del verde muschio, del bianco neve, in contrasto con sprazzi di giallo, arancione e rosa: una splendida natura morta più da ammirare che da leggere. Il tutto è sapientemente alternato al blackout di pagine nere sulle quali spicca un conto alla rovescia verso un destino che ci riporta indietro alla grande sapienza degli indiani d'America. Proprio attraverso il sogno allucinogeno gli sciamani predicevano il futuro del loro popolo e il passaggio all'età adulta: per loro, soltanto l'essere supremo Manitù era in grado di garantire la pace tra l'umanità, i suoi sogni e la natura.

FILIPPO SERRA

Giacomo Nanni, LA VERA STORIA DI LARA CANEPA, pp. 144, € 16, Coconino Press, Bologna 2010

L'autore ci inganna, forse? Domanda retorica con risposta affermativa. Ogni pagina è un lento imbroglio, come lenti sono i movimenti dei personaggi di questa storia, o sogno. Lenti i ricordi, lente le loro vite, che sembrano scorrere in un cunicolo spazio-temporale, spostando il lettore, non senza averlo prima spiazzato, tra la realtà e l'universo pop delle "notizie", con i tubi catodici che gli perforano la testa e si insinuano nei cunicoli del suo cervello. Il "cunicolo" o, meglio, il "burrow" è l'idea tanto centrale, quanto tortuosa, che avvolge l'esistenza di Lara Canepe; ma "burrow" è anche un nome: John Burrow, lo pseudonimo che utilizzava Elvis Presley, che fa capolino, apparendo e scomparendo, come mito, simbolo, e inconscio, a inquietare le giornate della non certo allegra famiglia Canepe, insieme alla notizia della sua possibile non morte. E qui mi fermo, senza svelare, né anticipare quello che lega una giovane donna dell'Italia centrale a uno dei più celebri cantanti di tutti i tempi. È il 16 agosto 1977, data intorno al cui significato in questa storia-sogno il lettore può liberamente avanzare delle ipotesi, riflettere su coincidenze improbabili, o addirittura indagare sulla non morte di Elvis, in un graphic novel originale e atipico, venato da cinica ironia e, a suo modo, surreale e spaventoso. Non vedrete paesaggi infernali, né il buio vi impedirà il cammino, ma a volte la vita reale, colorata di tenui azzurri e fucsia, può essere più inquietante di un girone dantesco.

MARIA ELENA INGIANNI

Daniel Clowes, WILSON, ed. orig. 2010, trad. dall'inglese di Elena Fattoreto, pp. 77, € 17,50, Coconino Press, Bologna 2010

Wilson è un occhialuto uomo di mezza età che, come Daniel Clowes, vive a Oakland, California, "un cazzo di posto qualsiasi". Ama i cani, soprattutto la sua Pep-

per, odia i Suv, non ha un vero lavoro, gli piace sedersi nei bar vicino alla finestra e ha l'abitudine di attaccare bottone con gli sconosciuti. In definitiva, la sua vita è un fallimento e lui lo sa. Quando suo padre muore, la solitudine angosciante in cui si ritrova lo porta a mettersi sulle tracce della sua ex moglie e della figlia che non sapeva di aver avuto da lei. I suoi goffi tentativi di ricrearsi una famiglia, però, si risolveranno in un'ennesima sconfitta. Nel suo ultimo graphic novel, Clowes riesce con abilità estrema a farci affezionare a un personaggio che, fin dal primo impatto, non ha nulla di amabile: completamente privo di sex appeal, cinico fino alla crudeltà, Wilson non fa il minimo sforzo per tentare di essere simpatico ma, al contrario, ferisce continuamente se stesso e chi gli sta intorno, lettore compreso. Ogni volta ci illude, dimostrando un barlume di empatia umanità, e subito spazza via tutto con una battuta tagliente. Nessuno viene risparmiato, a nessuno concede un attimo di debolezza o speranza, nemmeno a se stesso. Wilson si chiude a pugno contro un mondo che sempre più gli pare insensato e storto e a cui non ha alcuna voglia di adeguarsi; ma è proprio questa durezza a salvarlo, a preservare intatta la domanda che lo tormenta, portandolo verso i fantasmi del passato in cerca di una risposta sul senso di tutto questo affannarsi a vivere. Una risposta e una grazia che forse solo la pioggia, battendo sul vetro con le sue piccole dita, alla fine, può dare. Le vicende narrate coprono un arco temporale di più di un decennio e si sviluppano tramite episodi lunghi una pagina. Le ellissi temporali lasciano spazio all'inferenza narrativa del lettore e Clowes alterna una cura estrema nel disegno a un tratto a volte quasi caricaturale, come a voler alleggerire il tono del racconto. In alcune tavole i colori diventano surreali, come se le scene fossero narrate attraverso dei negativi fotografici o assumessero le sfumature monocromatiche del ricordo. Questo è il primo lavoro di Clowes pubblicato direttamente in volume; tutti gli altri erano comparsi a episodi sulla rivista "Eightball".

ANNA GALLI

Andrea Laprovitera e Andrea Vivaldo, IL TRENO, pp. 128, € 15, Rizzoli Lizard, Bologna 2010

"Il treno viaggia deciso e inarrestabile, lungo le spirali del tempo, sui binari costretti e contorti che la storia stessa ha descritto. A bordo, tre giovani vite - unite da un passato che non si può dimenticare - lottano per il proprio presente e per il futuro di molti, dirette verso un'unica terribile destinazione: un boato che da trent'anni non smette di riecheggiare". Immaginare. Questa la parola chiave del fumetto // treno, dedicato alla strage di Bologna. Un tema prepotente affrontato qui da due giovani autori con delicatezza e misurata intelligenza. Laprovitera e Vivaldo hanno saggiamente scelto la via dell'immaginazione per raccontare fatti non vissuti direttamente sulla pelle, ma interiorizzati negli anni. Quasi a suggerire come ogni generazione si senta parte di quella sofferenza. Il punto di vista è quello di tre ragazzi, Marco, Andrea e Sandra, e l'azione è scandita dall'intrecciarsi delle loro storie attraverso una serie di flashback che portano il lettore ora nel 1968, ora nel 1980: due date chiave sia per i protagonisti sia per la strage di Bologna. Entrambi innamorati di Sandra, Marco e Andrea frequentano l'università proprio negli anni della contestazione. Amici per la pelle, dovranno ben presto fare i conti con la diversa educazione e le differenti inclinazioni politiche, in un crescendo di incomprensioni, ripicche e separazioni. Andrea e Sandra si fideranno e si uniranno ai movimenti studenteschi, mentre Marco fi-

nirà nelle buie maglie del neofascismo. La ricostruzione storica è minimale, mai retorica o politicizzata, con riferimenti precisi e puntuali, spesso affidati alle frasi realmente usate dai telegiornali di quei giorni o alle parole di Pier Paolo Pasolini, Bulgakov e Conrad. Ed è proprio il demandare a parole altrui che rende questo fumetto un romanzo grafico vero e proprio, e non di parte. Al pari delle parole, le livide tavole di Andrea Vivaldo raccontano infatti universi e pieghe: la profonda caratterizzazione psicologica dei personaggi passa anche attraverso i disegni, nei chiaroscuri, nell'espressione dei volti, nella drammaticità della realtà e nei suoi dettagli. Un bianco-nero che suggerisce colori complessi e che ben delinea l'evoluzione dei pensieri e delle sensazioni dei protagonisti. Il volume termina con un'intervista a Paolo Bolognesi, presidente dell'Associazione Parenti delle vittime della strage di Bologna del 2 agosto 1980. Ottantacinque morti e duecento feriti. Un bilancio amaro per una strage i cui mandanti sono ancora ignoti. Una strage che, come dice giustamente Bolognesi, "ha reso tutte le nostre vite un po' più povere". Il volume ci offre l'occasione di confrontarci con una delle pagine più buie della nostra storia, ed è bello che questo possa avvenire anche attraverso un fumetto, ponte tra generazioni e forma d'intrattenimento per eccellenza che, ultimamente e sempre più spesso, veste l'abito della denuncia sociale o della riflessione. Un fumetto intenso e coraggioso, da leggere tutto d'un fiato, da regalare e da lasciare sedimentare dentro di sé.

CELESIA STEFANIA

Manuele Fior, CINQUEMILA CHILOMETRI AL SECONDO, pp. 143, € 17, Coconino Press-Fandango, Bologna 2010

Chiuso il libro di Manuele Fior, sono i colori dei suoi acquerelli accesi e vibranti che rimangono negli occhi; colori che l'autore usa per narrare la sua storia d'amore, e per scandire il passaggio del tempo, di un paese, di una stagione dell'anno o di una del cuore. Con un tratto sottile ed essenziale, che nei volti ricorda i disegni di Modigliani, Fior snocciola la storia dei tre protagonisti (due uomini e una donna), accompagnandoli dal loro incontro, quand'erano poco più che adolescenti, fino alla maturità, con un taglio elegante, poetico e non banale. Gli intrecci fra i tre sono storie familiari alla maggior parte di noi: un'amicizia fra due ragazzi, Nicola e Piero, innamorati della stessa donna, Lucia, che, confusa e indecisa tra i due, decide di partire per la fredda Norvegia, dove, per cercare di dimenticarli, costruirà una famiglia con un altro uomo. Anche i due amici si allontaneranno l'uno dall'altro: Piero inseguirà il suo sogno lavorativo all'estero e formerà la sua famiglia, mentre Nicola, da sempre il più rassegnato dei due ad accettare quello che gli pare un ineluttabile destino, rimarrà legato alla sua città e al lavoro del padre. Sempre uniti dall'amore per Lucia e, forse, anche dal ricordo malinconico di una stagione spensierata della loro vita vissuta insieme, i tre si ritroveranno nel finale in età adulta, appesantiti e un po' patetici, segnati dalle scelte prese in gioventù, ma consapevoli di essere sempre stati legati da un sentimento forte di amore e amicizia, fatalmente impossibile da vivere in tre. *Cinquemila chilometri al secondo* è tutto questo, e Manuele Fior ce lo racconta attraverso immagini dal taglio cinematografico, con la sapienza di un regista che sa descrivere senza troppe parole le emozioni e gli avvenimenti che si susseguono nell'arco di una vita, scelta dopo scelta, rimpianto dopo rimpianto, nel ricordo di ciò che è stato e nella vana attesa di ciò che mai sarà.

MANUELA ADREANI

Fabian Negrin, FAVOLE AL TELEFONINO, pp. 28, € 13,50, *Orecchio Acerbo, Roma 2010*

L'anno rodariano, che ricorda insieme i cento anni dalla nascita, i cinquanta dal Premio internazionale Andersen e i trenta dalla morte del più grande scrittore italiano per ragazzi del Novecento, si conclude degnamente con un albo di Fabian Negrin che riprende uno dei capolavori assoluti, *Favole al telefono*, aggiornandolo ai nuovi tempi e alle nuove tecnologie. Non più telefoni a gettone ma cellulari e tredici Sms per un massimo di 160 caratteri (che l'autore, italiano di origini argentine, credeva che significasse "Storie Molto Succinte"). Cambia anche molto altro. Al sostanziale ottimismo con cui Rodari guardava al futuro (cinquanta-sessanta anni fa), Negrin, con occhio disincantato anche se dolente, sostituisce uno humour nero, spesso esaltato dal contrasto tra i bianchi e soprattutto i neri e i parchi colori, la durezza se non la crudeltà della quotidianità ancorché immersa nella favolosità, l'insicurezza e sfiducia per il domani, tragicommedie in due battute tra sarcasmo e ironia, la paura utilizzata dai bambini per difendersi dalla cattiveria di grandi ancora più spaventati. Un esempio, l'ultima favola: "Son tornata, urlò la strega. Il bambino continuò a leggere. La strega entrò nel letto. Hai paura? Buonotte vecchia! E la rinchiuso dentro il libro x sempre". Non cambia, invece, come si vede, la bella abitudine di raccontare storie ai bambini, vecchio ma insuperato modello di pedagogia della lettura (di persona, al telefono, con messaggini) e si conferma l'estrema duttilità del fiabesco, materia prima per l'immaginario, in una sorta di contaminazione fra tradizione e contemporaneità (principesse che si riadormontano, principi azzurri un po' tonti, streghe destinate a una brutta fine, lupi che qualche volta riescono a mettere nel sacco o meglio in pancia una bella bambina, orchi e maestre disoccupate costrette anche loro a mangiare i bambini).

Da sette anni (e per tutti).

FERNANDO ROTONDO

Stefano Benni, PRONTO SOCCORSO E BEAUTY CASE, ill. di *Francesca Ghermandi*, pp. 56, € 12, *Orecchio Acerbo, Roma 2010*

Benni è uno dei pochi scrittori che riescono a farsi leggere e apprezzare dai giovani (come Brizzi e Ammaniti, Tolkien e King, lo sanno bene gli insegnanti attenti a queste cose). Dopo il successo di *La riparazione del nonno* (2006), l'editrice ci riprova con un altro suo racconto da *Il bar sotto il mare*: esagerato, eccessivo, oltremodo sopra le righe, una balla dietro l'altra, come quelle storie che forse ancora si raccontano in qualche fumoso bar di periferia. Dove vince chi la spara più grossa (il regno dei "bossi" che non si danno alla politica). È una storia molto semplice con due prota-

gonisti, un villain e una folla di comparse. Pronto Soccorso ha uno scooter supertruccato, la mitica Lambroturbo senza freni per correre più veloce (fa i 270 all'ora), e la pelle tatuata da cicatrici di incidenti; Beauty Case è una bella sciampista tutta curve in minigonna; Joe Blocchetto è l'asso della Polstrada fanatico della multa ("Dio sa ciò che fai ogni ora, io quanto fai all'ora"). Il primo bacio fra i ragazzi comincia alle nove e un quarto e dura fino alle due di notte, i due riprendono immediatamente fino alle sei del mattino e quando lei rientra a casa, alla madre che le chiede che cosa ha fatto con quel ragazzo del motorino, risponde: "Niente mamma, solo due baci". Quando arriva Joe Blocchetto si scatena un western di quartiere all'ultima sgasata. Di cui non è bene rivelare l'esito, se non sottolineare la partecipazione popolare decisiva e il noto spirito anarco-libertario che l'autore sa immettere nelle sue narrazioni e trasmettere ai giovani lettori. Ghermandi, con un disegno schizzato, grottesco, paradossale, tra il fumetto, il pop e l'avanguardia (neo e post), aggiunge eccesso a eccesso, comicità a surrealità, per dire e far vedere una cosa molto semplice: come è bello per due innamorati correre avvinghiati sulla moto.

Da undici anni.

(F.R.)

Alberto Melis, IL RICORDO CHE NON AVEVO, pp. 152, € 12,50, *Mondadori, Milano 2010*

Gabriel Pottok, detto l'Orso, è nonno Gabriel. Nato nel 1934 a Lodz, in Polonia, si è trasferito a Roma dopo la morte dei suoi genitori nel 1956 e lì ha conosciuto nonna Ada e aperto un laboratorio specializzato in restauro di mobili antichi. Una professione redditizia che ha reso possibile l'acquisto della villetta a due piani dove il protagonista del nostro libro, Mattia, vive con lui e con la mamma, rimasta sola dopo la morte prematura del papà. La villetta ha un giardino sul retro e in un angolo c'è un capanno, in origine un laboratorio di restauro casalingo e poi, da quando non c'è più la nonna Ada, una sorta di tana, dove Gabriel, di natura solitario e taciturno, ama passare gran parte delle sue giornate. A meno che non vada di soppiatto nel vicino campo rom, l'agglomerato di baracche di Ponte Mammolo, a giocare a carte con il vecchio Omo Selimovic. Il fatto è che nessuno sa con esattezza che cosa faccia davvero il nonno Orso, fino al giorno in cui alcuni teppisti scagliano bottiglie incendiarie nel campo dandogli fuoco: metà delle barakine vanno in fumo e tra le fiamme rimane imprigionato un bambino, Kino Ahmetovic, miracolosamente salvato

da un certo Gabriel Pottok. La notizia è trasmessa in televisione e, nella confusione che suscita in famiglia, Mattia riannoda i fili di tanti indizi che il nonno gli ha lasciato, dalla promessa, fattagli il giorno della morte del papà, di ereditare un ciondolo con la cornice di madreperla e un cavallo inciso a sbalzo sulla piastra tra linee di fuoco che gli lambiscono le zampe, alla scoperta sotto il letto di una busta con una scritta in una lingua incomprensibile, che gli permette di trovare i diari del piccolo Nanosh, della *kumpania* di rom Lovara, scritti nel ghetto di Lodz nel corso del 1941-42. Insomma, con l'aiuto di Nazifa Bébé, sorella del piccolo Kino e compagna di scuola sua e di Angela, amica da sempre, Mattia riesce a mettere insieme i pezzi del puzzle che gli raccontano la vera vita di nonno Gabriel, a nessuno fino ad allora rivelata. Strada facendo viene a scoprire che i rom hanno una bandiera, un inno, una lingua in comune, il *romani*, hanno tradizioni, leggende, feste, riti e dignità e fierezza di appartenere a una grande comunità nomade. Soprattutto, apprende che sono stati sterminati a migliaia dal nazismo, come la famiglia di Nanosh deportata dal ghetto nel *zigeunerlager* di Oświęcim (Auschwitz).

Dai dodici anni.

SOFIA GALLO

Michele Ferri, Roberto Piumini, FACCIA-MONDO, € 18,50, *Artebambini, Bologna, 2010*

Un sorta di galleria di ritratti stravaganti, ritagliati su svariati tessuti e poi fotografati, presentati secondo la classica tecnica del foro aperto sul dettaglio. Un libro di grande eleganza, dai colori quasi autunnali, accompagnato dalle brevi didascalie in rima di Roberto Piumini che, al solito, si diverte a chiosare le immagini con un vocabolario desuete ma tipico della filastrocca. La crudela Morgana, per fare un esempio, è qui descritta al contrario come "un bel volto un po' segreto/lungo collo con collana/occhi verdi, sguardo quieto/il suo nome è Morgana".

Dai sei anni.

CAMILLA VALLETTI

Pete Dexter, SPOONER, ed. orig. 2009, trad. dall'inglese di *Norman Gobetti*, pp. 503, € 21, *Einaudi, Torino 2010*

Chi vorrebbe venire al mondo dopo cinquantatré ore di travaglio, secondo dopo un fratellino gemello nato morto (che quindi si è già aggiudicato il ruolo di preferito

tra i due), e nel momento esatto in cui la Casa di Riposo dei Figli della Confederazione di fronte sta andando improvvisamente in fiamme? "Podalico, color melanzana e con il cordone ombelicale avvolto intorno al collo, piccolo uomo nudo appeso alla forca e diretto a un altro mondo": ecco i primi passi nel mondo di Warren Spooner, protagonista del nuovo romanzo dello scrittore e giornalista americano Pete Dexter. A Milledgeville, in Georgia, il 1° dicembre del 1956, Spooner nasce orfano di padre, da una mamma infelice e asmatica, e diventa un bambino problematico, silenzioso e sempre alla ricerca di guai, protetto solo dalla quieta (ma forte) presenza del suo patrigno, Calmer Ottosson. Un personaggio che ci spiazza. Che appena compare, sembra domandarci: e voi, da che parte starete? E che, dopo un iniziale istinto ad allontanarsi, a giudicarlo con severità, si fa rispondere con benevolenza e affetto: perché è un misto tra Gian Burrasca e Huckleberry Finn quando tira le uova alla macchina del maggiore Shaker, viene espulso dall'asilo per comportamenti ambigui verso la maestra, si intrufola di notte nelle case di Vincent Heights per far pipì nelle scarpe dei legittimi abitanti assopiti. Ma, soprattutto, perché è un bambino, un ragazzino e poi un uomo molto solo, un antieroe anarchico che vive in un mondo tutto suo, fatto di pensieri e sensazioni di altri colori, inspiegabili a chi non è come lui. Da fuori, nei suoi tanti silenzi Spooner appare stupido, addirittura un ritardato mentale: fin da bambino, infatti, sa di essere diverso dai suoi fratelli (tutti bambini prodigio, neanche a farlo apposta). Come se tutti attorno a lui lo vedessero "attraverso una finestra appannata", gli unici a poter andare oltre siamo noi lettori, che leggiamo i suoi pensieri e ne scorgiamo l'unicità, l'originale e vivace ingenuità che sfiora il genio: al pensiero di suo padre morto per un infarto, per esempio, Spooner si chiede spesso "cosa fosse questo colpo che l'aveva ucciso: forse un cavallo quello aveva mollato un calcio, ed era stato quello il colpo fatale". Ma in questa eccentricità che porta Spooner (e Calmer prima di lui) a mettersi sempre nei pasticci, c'è qualcosa di più moderno rispetto alle marachelle scritte per Gian Burrasca e Huckleberry Finn: quando da bambino si siede volontariamente su un formicaio, così come quando, già uomo, si fa quasi ammazzare di botte in un bar di Filadelfia, rimanendo poi per sempre segnato nel corpo e nella mente da questi eventi, non è solo innata e naturale propensione ai guai. Quello di Dexter è quindi un romanzo crudo, sul profondo malessere di personaggi esclusi, solitari e disadattati, un'analisi acuta del mondo moderno come universo di antieroi, di individui sbagliati e ridicoli che non trovano mai il loro spazio e ruolo, piccole barche in un bosco di situazioni surreali e caotiche.

Dai tredici anni.

VALERIA GALLO

Juan Villoro, IL LIBRO SELVAGGIO, ed. orig. 2008, trad. dallo spagnolo di *Elena Rolla*, pp. 224, € 13, *Salani, Milano 2010*

Erik Orsenna, LA DANZA DELLE VIRGOLE, ill. di *Fabian Negrin*, ed. orig. 2009, trad. dal francese di *Francesco Bruno*, pp. 127, € 12, *Salani, Milano 2010*

Finalmente un bel libro per ragazzini, un bel libro sui libri, un bel libro sui genitori che si separano, l'affetto tra fratelli e sorelle, i primi innamoramenti. E sì che tutti i pezzi del puzzle sono presenti in diverse combinazioni in centinaia di volumi, con risultati molto spesso deludenti. E invece questo di Juan Villoro è un libro vero, di quelli che trascinano il lettore e gli fanno venire voglia di girare le pagine: grazie ai suoi personaggi (lo zio bibliofilo strampalato, la giovanissima farmacista con la sua saggezza al sapore di caramella all'anice, la splendida cuoca fantasiosa e accogliente, il padre positivista, la madre nervosa fumatrice), a un plot avvincente e a det-

tagli divertenti, il libro selvaggio dà speranza su questa ormai strabondante letteratura per teenager. Oltre ad avere l'indiscutibile merito di far venire voglia di leggere ancora e ancora. Villoro, accademico messicano impegnato, frequentatore di libri come professore, traduttore, giornalista, oltre che come scrittore, mette al servizio della causa dei libri la stessa passione militante che gli ha fatto vincere il Rey de Espana per un'inchiesta sul narcotraffico.

Oggetti da toccare e accarezzare ma vivi e vibranti all'occorrenza, i libri si offrono e si nascondono, si modificano, si aggrediscono e si spalleggiano, in una danza corale che ricorda la danza delle parole evocata da Erik Orsenna nel terzo capitolo della sua coraggiosa crociata in difesa della grammatica. Orsenna racconta del rapporto d'amore consolidato che intercorre tra la protagonista Giovanna (diventata un'affascinante sedicenne) e le parole; Villoro racconta di come il tredicenne Juan (Juan come l'autore, non a caso) venga sedotto in modo inatteso dai

volumi della sterminata e folle biblioteca dello zio. Sia la Giovanna di Orsenna che il Juan di Villoro sono "speciali", per certi versi "eletti", "prescelti": lei è l'unica a sentir parlare le parole, lui l'unico a poter domare il mitico Libro Selvaggio. Ma nessuno dei due è chiamato a rinunciare alla vita di tutti i giorni per amore della pagina scritta, anzi: Giovanna capisce la punteggiatura solo pensando al proprio innamorato lontano e Juan cattura il libro indomabile mettendolo al centro di giochi, desideri e ricette.

La forza di entrambi gli autori sta nella capacità di raccontare con leggerezza e convinzione di questo fascino quasi carnale, fisico e irresistibile vuoi dei libri vuoi del modo in cui le parole funzionano e stanno insieme, fascino che sembrerebbe difficile da comunicare ai ragazzini e che invece qui si mostra con naturalezza scorrendo apparentemente inarrestabile pagina dopo pagina.

Dai dodici anni.

SARA MARCONI

Giorgio Bocca, FRATELLI COLTELLI. 1943-2010. L'ITALIA CHE HO CONOSCIUTO, pp. 334, € 19, Feltrinelli, Milano 2010

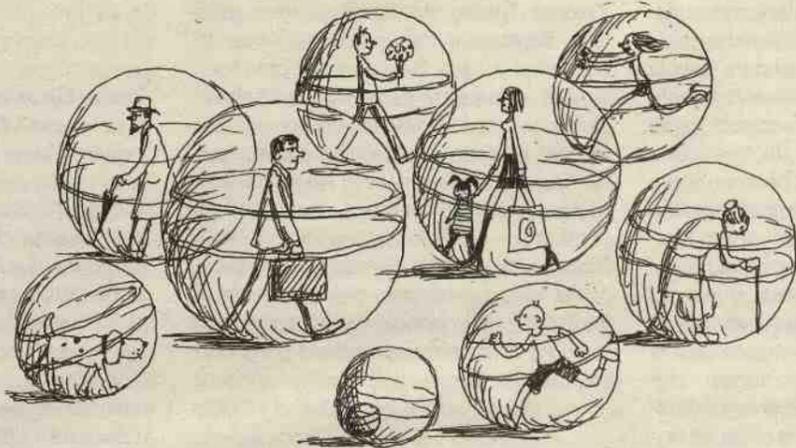
È come un diario del nostro tempo comune, questo libro che Bocca ha scritto a novant'anni di età. Sì, dire "scritto" appare un po' fuorviante, perché in realtà Bocca non l'ha scritto oggi, ma l'ha fatto in tutto quel suo tempo di giornalista che ha accompagnato il tempo della storia d'Italia, e oggi, soltanto, egli ne mette assieme i pezzi, che intrecciano una continuità mai davvero interrotta, li ricompone, li racconta, li segue, pagina dopo pagina, memoria dopo memoria, recuperando dai giornali, dai libri, dagli appunti, dalle confessioni, quanto di vivo, di drammatico, di significativo, di rilevante, la sua vita e la vita del nostro paese hanno attraversato tra le due date impresse in copertina. Quelle due date sono anche le parentesi dentro le quali si racchiude, quasi simbolicamente, la storia di due regimi, la caduta del fascismo nel luglio del '43, da una parte, e la vittoria del berlusconismo nella sfida con la ribellione finiana, nel 2010. Tra il duce di Predappio e il sultano di Milano Due c'è la guerra partigiana, la Dc e il Pci, c'è il Sessantotto, il terrorismo, la Lega, la mafia, lo sfascio di un paese che non riesce a liberare la propria speranza di non essere servo né opportunista, e che tuttora "deve imparare a vivere in una società, a essere Stato". A novant'anni si può anche essere amaramente rassegnati. Bocca in questo libro comunque non lo è.

m.c.

Remo Bassini, BASTARDO POSTO, pp. 174, € 14, Perdisapop, Bologna 2010

In realtà, se dovessimo stare a quanto la copertina porta impresso in alto, questo libro andrebbe classificato nella categoria letteraria del "romanzo". E un romanzo certamente lo è, con un suo *plot*, i personaggi, le atmosfere, l'intrigo, le storie sottili e latenti che le parole non sempre scoprono e non sempre vogliono raccontare. Ma per chi sta nel giornalismo, e ne vive il tempo mai consumato, e l'affanno di una realtà da dover comunque definire, e le

speculazioni dentro le quali lasciare libera la voglia della ricerca e il desiderio della compiutezza, appare allora come una scelta naturale – sfogliando questo libro – portarselo dietro nelle letture della comunicazione. Giornalista egli stesso, e scrittore, Bassini mette al centro del suo "romanzo" un cronista tormentato e disilluso, una sorta di alter ego che lungo cinque notti (quasi una memoria tenue delle "not-



ti bianche" tra Dostoevskij e Visconti) incrocia la propria storia con certe vicende misteriose e inquietanti che inchiodano la vita di una città di provincia a personaggi emblematici del nostro tempo d'oggi, dove sesso, sogni, redenzione e lotte ambiziose di potere distruggono ogni forma possibile di speranza. La dimensione soffocante della provincia, gli orizzonti angusti delle sue culture, i profili ombrosi dei personaggi che la vivono danno al racconto un taglio di realismo che certamente è il riflesso di un serio lavoro di giornalista sul campo.

m.c.

UN ANNO IN PRIMA PAGINA. IL MEGLIO DI DODICI MESI DI GIORNALISMO ITALIANO, a cura di Nicola Graziani, pp. 188, € 13, Nutrimenti, Roma 2010

C'è una lunga tradizione del giornalismo americano di raccogliere e pubblicare, anno dopo anno, i migliori reportage apparsi su quotidiani e riviste nell'arco dei dodici mesi. Ma, da quando Internet ha preso il comando delle piattaforme di consumo dell'informazione, quest'appuntamento ha perso progressivamente quote di mercato, anche se non è stato travolto completamente dalla crisi del giornalismo a stampa. E, tuttavia, a leggere poi quelle pagine ripubblicate in libro, appare para-

dossalmente quanto sia iniqua la legge di mercato, perché sempre si trovano racconti, storie, personaggi, scrittura di giornalismo di alta qualità, che ampiamente meriterebbero una diffusione pari a quella che avevano nell'era pre-rete. Questa raccolta curata ora da Graziani, inviato, quirinalista e docente di analisi dell'informazione, sta nel solco delle esperienze americane, riproponendo una quarantina di reportage apparsi nell'ultimo anno in giornali e settimanali italiani, dal "Corsera" alla "Stampa", da "Repubblica" all'"Espresso" al "Messaggero". Ovviamente, la scelta è fatta dal curatore, con la sua personale sensibilità e il suo proprio criterio di selezione, ed è possibile che via siano almeno altri quaranta reportage che avrebbero meritato di stare al posto di quelli qui recuperati alla lettura. Ma questo conta poco, perché quello che si ricava alla fine è la piacevole e confortante sorpresa che, il giornalismo italiano sarà in crisi ma, vivaddio, gode ancora ottima salute.

m.c.

Giorgio Fornoni, AI CONFINI DEL MONDO. IL VIAGGIO, LE INCHIESTE, LA VITA DI UN REPORTER NON COMUNE, dvd con libro, pp. 160, € 18,60, Chiarelettere, Milano 2010

Con il suo pizzetto da moschettiere in disuso, l'aria mesta di chi ancora non si è adattato alle ingiustizie della società, e la chioma lunga dell'irrequieto di mestiere, Fornoni è egli stesso un personaggio, anche quando non ha la telecamera in mano. Scoperto da Milena Gabanelli, che poi ne ha fatto uno dei collaboratori di punta del suo prezioso programma televisivo *Report*, è un giornalista che ha tirato fuori da sé la passione del racconto del mondo a un'età nella quale molto spesso gli orizzonti si sono già rinserrati; e di questo suo girare per ogni dove, soprattutto nei luoghi nei quali si combatte la guerra delle armi, ma anche la guerra della povertà, ha prodotto una documentazione di grande qualità ("Quando ho visto il suo materiale – racconta Gabanelli – sono rimasta sbalordita"). Il libro e il dvd portano intera questa documentazione, che era nata per una passione tutta bergamasca al seguito dei viaggi dei padri missionari (a Berga-

mo hanno radici profonde lo spirito missionario e le opere di assistenza ai poveri del pianeta) e però, nel tempo, e quasi inconsapevolmente, si è poi trasformata in una vera qualità giornalistica, con una capacità d'indagine e un progetto di ricerca che solo il reporter di razza sa possedere.

m.c.

Enrico Pedemonte, MORTE E RESURREZIONE DEI GIORNALI. CHI LI UCCIDE, CHI LI SALVERÀ, pp. 242, € 14,60, Garzanti, Milano 2010

Che l'arrivo di Internet non soltanto abbia cambiato le regole del gioco dell'informazione, ma addirittura ne abbia fatto saltare il banco, è ormai patrimonio comune di chiunque attraversi oggi a occhi aperti le praterie avventurose del mondo mediatico. Ma se di questo soltanto si interessasse, allora il libro di Pedemonte si aggiungerebbe, con merito, certo, ma anche senza particolari innovazioni, alla ricca bibliografia che dentro i file di Amazon e Ibs offre a ogni curioso del sapere grandi opportunità di ancoraggio e di selezione. Chi abbia ucciso i giornali (o stia comunque ammazzandoli senza pietà) è noto e stranoto, e se mai una qualità del lavoro di Pedemonte è saper raccontare quest'ammazzamento con un'impressionante ricchezza di dati, di interviste e di citazioni tratte da illuminanti ricerche americane (per sei anni l'autore è stato corrispondente dell'"Espresso" dagli Stati Uniti, e nel suo lavoro ha saputo organizzare con efficacia la mole di studi e di saggi che quel paese dedica da sempre al mondo della comunicazione). Invece, la qualità più apprezzabile di questo lavoro sta nella seconda parte dell'offerta che il libro fa al lettore, che è lettore del libro ma anche – e sicuramente – lettore e consumatore della carta stampata: ed è la parte nella quale l'autore si impegna a spiegarci "chi li salverà", i giornali. Contrariamente a quanto molti fanno ormai di mestiere, Pedemonte appare infatti poco interessato all'idea che "l'ultima copia del New York Times" stia per essere stampata, e indica piuttosto nuovi percorsi verso i quali l'informazione e il giornalismo devono muoversi, recuperando quel "capitale sociale" – patrimonio di cultura, dibattito, elaborazione, autoidentificazione – che in passato i fogli a stampa avevano saputo rappresentare. Questo suo progetto si chiama "ipergiornale", immaginando, sull'idea originaria di Ted Nelson, uno strumento di consumo – materiale e virtuale – "con un complesso di ramificazioni a elementi grafici, filmati, suoni, e testo".

m.c.

Luciano Fausti, GUIDO DAVIDE NERI TRA SCEPSI E STORIA. UN PERCORSO FILOSOFICO, pp. 185, € 14, Unicopli, Milano 2010

Fausti, che fu allievo di Neri e lo frequentò per tre decenni fino alla morte prematura nel 2001, traccia una biografia intellettuale precisa e documentata di un filosofo che si formò nel clima della *Husserlrenaissance* milanese della fine degli anni cinquanta e che sviluppò la ricerca fenomenologica, sulla scia di Merleau-Ponty e di Jan Patočka, soprattutto, anche se non esclusivamente (perché scrisse anche molti saggi di estetica), sul terreno della filosofia della storia e della politica. Neri frequentò gli intellettuali cechi antistalinisti che poi si sarebbero impegnati nella Primavera di Praga del 1968 pagandone duramente le conseguenze, e in particolare fu attratto dal dialogo tra marxismo, fenomenologia ed esistenzialismo portato avanti da Karel Kosík, la cui *Dialettica del concreto*, uscita in italiano nel 1965, ebbe un'ampia risonanza tra i giovani impegnati nel rinnovamento critico del marxismo. In *Aporie della realizzazione. Filosofia e ideologia nel socialismo rea-*

le (1980) Neri, che conosceva per esperienza diretta e non solo sui libri dei filosofi l'Est europeo, ripercorreva i temi del marxismo dissidente di Bloch e di Kosík. Successivamente si impegnava a fondo in una rilettura dell'ultimo Merleau-Ponty, riprendeva i *Saggi eretici sulla filosofia della storia* di Jan Patočka, e, alla fine, rifacendosi anche a Hannah Arendt, si congedava dalla "concezione prometeica della prassi" rinvenibile non solo nei marxismi ma nello stesso Marx. "La riflessione filosofica di Neri – conclude Fausti – è accompagnata dalla consapevolezza dei limiti in cui si iscrive l'esperienza umana, ma anche dalla convinzione che il compito della filosofia, fin dalle sue origini in Grecia, è quello di stare e di muoversi all'interno delle sue effettive possibilità, senza illusioni o abbattimenti e senza fughe nel trascendente". Non so se questo orientamento sia la testimonianza della "perdurante vitalità" della fenomenologia, come dice Fausti, ma certo è il segno della serietà e della sobrietà con cui Neri si è confrontato con i problemi del nostro tempo.

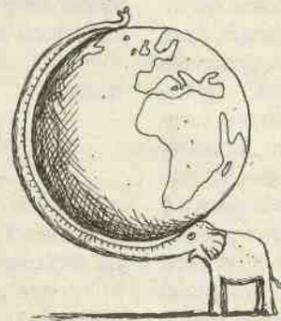
CESARE PIANCIOLA

MARX-FOUCAULT. PARALLELI E PARADOSSI, a cura di Rudy M. Leonelli, pp. 146, € 13, Bulzoni, Roma 2010

Frutto di una giornata di studi svoltasi nel novembre 2005, il volume fa il punto su una delle questioni più complesse nell'ambito del giudizio che oggi si può dare sul percorso politico e culturale di Michel Foucault: il rapporto del pensatore francese con Marx e i marxismi. Troppo presto condannato dai marxisti di stretta osservanza come una sorta di anti-Marx, l'autore di *Sorvegliare e punire* è stato spesso etichettato come un critico della proposta marxiana che avrebbe voluto liberarsi della sua pesante ipoteca per trasferirne in altri campi di osservazione e di studio il possibile oggetto di riflessione: *Oltre Marx*, in sostanza e in nome di una nuova pratica di analisi delle contraddizioni della società. I corsi tenuti al Collège de France dal 1976 fino alla scomparsa nel 1984 dimostrano, in realtà, il contrario, ed è merito della ri-

cerca di Leonelli averlo acclarato anche da un punto di vista testuale. Ma, al proposito, la testimonianza di Étienne Balibar (di cui il volume traduce un'importante intervista del 2004), i saggi di Stefano Cautucci, Guglielmo Forni Rosa, Marco Enrico Giacomelli. Manlio Iofrida e anche certe prese di posizione più caute di Alberto Burgio confermano la fecondità di un rapporto che non può essere liquidato come laterale o accessorio. In una prospettiva anche più ampia di quanto il titolo promette, l'opera di Foucault viene analizzata nella dimensione intellettuale degli anni giovanili, nel suo rapporto con i temi cardine del *Capitale* di Marx, nella prospettiva di una possibile connessione con la vicenda dell'operaismo italiano, nel suo destino di "filosofia europea". Ne viene fuori una ricostruzione ricca di implicazioni future per il giudizio su chi è stato uno degli intellettuali più significativi nell'ambito della cultura francese contemporanea.

GIUSEPPE PANELLA



Giacomo Matteotti, SCRITTI ECONOMICI E FINANZIARI, a cura di Stefano Caretti, pp. 738, 2 voll., € 50, Plus-Pisa University Press, Pisa 2010

Laureato in giurisprudenza, Giacomo Matteotti non era certo un economista. Era però un politico avvertito e – termine, come noto, caduto oggi in disgrazia – un intellettuale, pertanto attratto anche da temi apparentemente estranei alla sua formazione. Un interesse, quello per gli argomenti economico-finanziari, che egli ereditò dal fratello Matteo, alimentò attraverso i contatti con Ivanoe Bonomi e approfondì durante la sua esperienza prima di consigliere provinciale a Rovigo, quindi di parlamentare. Un interesse che trova oggi adeguato risalto nei due tomi curati da Stefano Caretti, un prezioso tassello delle opere complete del deputato socialista, la cui stampa è stata intrapresa nel 1981. Matteotti prestò grande attenzione anzitutto ai problemi della finanza locale, per dedicarsi poi alla difesa della libera concorrenza e al dibattito intorno al bilancio dello stato. Il reiterato invito a mantenere in equilibrio i conti pubblici – obiettivo perseguito dai governi italiani sin dalla fase immediatamente postunitaria – denuncia la sua impostazione classica, opposta (ma non potrebbe essere altrimenti) alle politiche di *deficit spending* che John M. Keynes avrebbe insegnato al mondo durante la depressione degli anni trenta. Ciò nonostante, al pareggio del bilancio Matteotti si dichiarò indisponibile a sacrificare quella parte della spesa pubblica destinata a sostenere la crescita economica e lo sviluppo sociale del paese. Con questa stessa lente vanno letti gli articoli sulla politica tributaria che egli pubblicò all'indomani del primo conflitto mondiale, quando gran parte delle entrate fiscali, in larga misura derivanti dall'imposizione indiretta e quindi inique, furono destinate alla copertura di un debito pubblico cui i governi Salandra e Orlando avevano sconsideratamente attinto per finanziare la guerra.

ROBERTO GIULIANELLI

Livio Berardo, "ELEMENTI PERICOLOSI". ANTI-FASCISMO CUNEESE 1922- 1943, pp. 434, € 15, L'Artistica, Savigliano 2010

L'obiettivo di questa monografia è dimostrare che l'antifascismo cuneese nasce fin da subito, già all'indomani della marcia su Roma, si protrae e si sviluppa nel corso del ventennio fascista e prepara il terreno per

la lotta resistenziale, che ha inizio in provincia di Cuneo con il famoso discorso di Duccio Galimberti del 26 luglio 1943. Livio Berardo, basandosi su una vasta varietà di fonti, alcune consultate per la prima volta, come i fascicoli processuali del Tribunale speciale disponibili presso l'Archivio centrale di Stato, ricostruisce in modo minuzioso i metodi utilizzati dal regime per reprimere il dissenso, in particolar modo l'uso di strumenti politici, come i decreti di soppressione dei partiti, le elezioni plebiscitarie, i provvedimenti contro la stampa e la libertà di espressione, e giudiziari, con la nascita del Tribunale speciale e del confino. L'autore individua alcuni episodi significativi che determinarono da una parte una recrudescenza della persecuzione, dall'altra una presa di coscienza maggiore nelle forze antifasciste, come il delitto Matteotti, che segnò l'inizio delle intimidazioni verso i cattolici e i liberali, o la guerra di Spagna, che rappresentò un esempio di lotta aperta al fascismo. Emergono così le varie anime dell'antifascismo locale, che mostrano casi di opposizione al regime differenti tra loro: chi è cosciente politicamente ma anche chi, attraverso una battuta o una canzone, sfoga la propria frustrazione nei confronti del regime e per questo viene processato. I protagonisti, gli "elementi pericolosi", come venivano segnalati all'epoca dai mattinai della polizia, sono persone comuni le cui vicende, spesso avventurose, testimoniano del clima persecutorio, repressivo e di delazione che caratterizzava non soltanto la realtà cuneese, ma anche quella nazionale.

ELENA FALLO

EUGENIO COLORNI. DALL'ANTIFASCISMO ALL'EUROPEISMO SOCIALISTA E FEDERALISTA, a cura di Maurizio Degl'Innocenti, pp. 324, € 18, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2010

Aprè questo volume degli atti del convegno tenutosi a Roma nel maggio 2009 per il centenario della nascita di Eugenio Colorni la consistente introduzione di Maurizio Degl'Innocenti, docente all'Università di Siena, che ripercorre la biografia del noto intellettuale socialista. A seguire, alcuni contributi volti a illuminare quella che Norberto Bobbio, curatore nel 1975 per La Nuova Italia dei suoi *Scritti filosofici e autobiografici*, definì l'"opera di rinnovamento culturale" portata avanti da Colorni nel breve arco della propria esistenza. Malgrado le ripetizioni riscontrabili nell'insieme dei testi e l'accento forse eccessivo posto su talune vicende priva-

te, il volume offre un fondamentale ritratto di un uomo che non solo – autore nel 1932 di uno studio sull'*Estetica di Benedetto Croce* e poi di alcune feconde riflessioni sulla metodologia scientifica – entrò in rapporto con figure come quelle di De Santillana e Auerbach, ma che, essendo fra l'altro uno dei pochi, in quegli anni, a confrontarsi con l'opera marxiana, fu anche tra gli animatori di Giustizia e Libertà a Parigi e, da professore all'Istituto magistrale di Trieste, del Centro interno socialista. Sarebbe infine entrato nell'"Avanti!", nel Psiup e nella Resistenza, contribuendo alla formazione delle Brigate Matteotti, senza sottrarsi al dibattito con le altre anime dell'antifascismo italiano: come rilevava Angelo Ventura e Aldo Agosti, si contrappose con fermezza ai comunisti. Al confino di Ventotene, incontrò Ernesto Rossi e Altiero Spinelli; sua fu la firma apposta alla prefazione del Manifesto di Ventotene, nel gennaio 1944, cinque mesi prima di essere assassinato dalla banda Koch.

DANIELE ROCCA

Mireno Berrettini, LA GRAN BRETAGNA E L'ANTIFASCISMO ITALIANO. DIPLOMAZIA CLANDESTINA, INTELLIGENCE, OPERAZIONI SPECIALI (1940-1943), pp. 158, € 19,50, Le Lettere, Firenze 2010

Facendo ricorso a materiale proveniente dagli archivi dello Special Operations Executive (Soe) e disponibile da poco più d'un decennio, Berrettini, che svolge mansioni di ricerca presso l'Università Cattolica di Milano, ha analizzato i rapporti fra l'Intelligence e il Foreign Office britannici da una parte e il mondo del fuoriuscismo italiano dall'altra nel triennio 1940-1943. Al fine di selezionare emigrati italiani "of the toughest type" per la ricerca di informazioni e il radicamento della lotta al fascismo, gli inglesi giunsero ad aprire una sede del Soe a New York, ma anche in tale circostanza, pare, videro confermati i vecchi pregiudizi circa l'italiano imbecille: peraltro, ciò che più del resto veniva rimproverato ai fuoriusciti era l'incapacità di unirsi intorno alla figura di un qualche leader riconosciuto dall'intero fronte antifascista. Inoltre, non solo si crearono frizioni tra Soe e Foreign Office a proposito delle iniziative da assumersi in Italia, ma i britannici, che sempre cercarono di mantenere buoni rapporti con il Vaticano (apprezzandone la posizione sostanzialmente autonoma rispetto al regime mussoliniano), si mostrarono scettici verso una possibile azio-

ne dei propri prigionieri di guerra italiani. Né li convinsero coloro che, come Emilio Lussu e il gruppo di Giustizia e Libertà, dichiaravano di poter vantare credenziali più solide di altri in vista di un intervento dell'Intelligence in Italia; dopo vari fallimenti, anche la missione che si cercò di organizzare con Adriano Olivetti, ormai a ridosso dello sbarco in Sicilia, non ebbe sbocchi concreti.

(D.R.)

Franco Giannantoni e Ibio Paolucci, LA BICICLETTA NELLA RESISTENZA, pp. 254, € 12, Arterigere, Varese 2010

Il titolo è di quelli che fanno sobbalzare, ma l'idea dei due autori non è stata affatto peregrina. La loro è una piccola provocazione contro una storiografia impettita, tutta incentrata sui dibattiti di alta politica e sulla circolazione delle idee. Questo trabiccolo a due ruote ha incontrato fin dai mesi della repressione di Bava Beccaris una netta ostilità, a causa dell'uso sfuggente, e magari sovversivo, che se ne poteva fare. Un bando dell'aprile 1944 obbligava, a Bologna, a portare, entro il perimetro della città, "la bicicletta a mano con le gomme delle ruote sgonfie o con la catena staccata dalla moltiplica e dal rochetto". Se si scorrono le testimonianze raccolte, si capiscono le ragioni di tanti sospetti. Bartali, ad esempio, infilava all'interno della bicicletta documenti e fotografie utili per falsificare i lasciapassare da predisporre in aiuto degli ebrei nascosti in qualche convento e non per allenarsi percorrendo le strade polverose fra la Toscana e l'Umbria. Gillo Pontecorvo scorazzava su due ruote per annodare i fili della cospirazione: a Pisa, nel corso di una missione, incontra "un giovanissimo professore alla Normale molto in gamba", il liberal-socialista Alessandro Natta. Tiziana Bonazzola rammenta quanto la bicicletta le fu di aiuto: un "mezzo mirabile". *Ladri di biciclette*, il capolavoro di Vittorio De Sica, avrebbe conferito un significato simbolico a quel mezzo umile, che chiedeva sacrificio ma ricompensava senza pretendere troppo di manutenzione. E quante sono le donne, le staffette partigiane, che la cavalcavano alla riconquista di una libertà sperimentata anche come facile movimento individuale! Stellina Vecchio detta Lalla è sorpresa da una sparatoria quando, il 24 aprile 1945, sta dirigendosi in bicicletta a una riunione indetta a Niguarda. E riesca a cavarsela, accelerando alla cieca.

ROBERTO BARZANTI

JEAN JAURÈS, LA QUESTIONE SOCIALE E IL SENTIMENTO RELIGIOSO, a cura di Aurelia Camparini, trad. dal francese di Giovanni Carpinelli, pp. 150, € 19, FrancoAngeli, Milano 2010

"Il problema morale e religioso è per noi in primo luogo un problema sociale", scrive Jean Jaurès in queste pagine del 1891. All'epoca è ancora consigliare a Tolosa, ma il pamphlet, sebbene incompiuto, è assai significativo. Come rileva, nell'introdurlo, Aurelia Camparini, esso propone "una precisa concezione della rivoluzione nazionale-popolare", in sostanziale sintonia con i due più noti scritti successivi di Jaurès, *Histoire socialiste de la Révolution française* e *L'Armée Nouvelle*, oltre che con la conferenza *La question religieuse et la question sociale*, tenuta a Parigi nel 1906. Il popolo francese, un secolo addietro vittorioso portatore dell'idea rivoluzionaria, la più feconda mai concretizzatasi, si va, secondo Jaurès, risvegliando sotto l'egida socialista, per dischiudere al genere umano un nuovo periodo di progresso. Che egli scriva nell'estate del 1891 non è casuale. Nel maggio, infatti, Leone XIII ha pubblicato la *Rerum Novarum*, ma per l'esponente socialista l'enciclica non ha

nulla a che vedere con il "sentimento dell'infinito", tipico delle sensibilità realmente religiose; costituisce piuttosto un tentativo di farsi garanti di un controllo teocratico delle masse. Per Jaurès, che cita numerosi dati relativi a prezzi, spese, salari, solo uno stato socialista può realizzare, senza infingimenti, il vero messaggio cristiano di giustizia e uguaglianza, in contrasto con la diffusa strumentalizzazione del cristianesimo stesso, per la liberazione dell'individuo, contro gli abomini del capitalismo e la "tirannia dei partiti".

(D.R.)

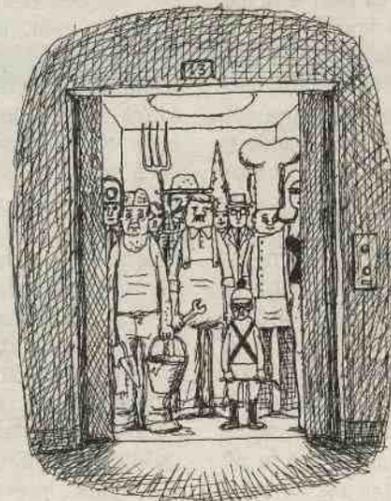
Francesca Traldi, VERSO BAD GODESBERG. LA SOCIALDEMOCRAZIA E LE SCIENZE SOCIALI DI FRONTE ALLA NUOVA SOCIETÀ TEDESCA (1945-1963), pp. 234, € 19, il Mulino, Bologna 2010

In questa sintetica ricostruzione del complesso processo di rinnovamento teorico e pratico intrapreso dal socialismo tedesco all'indomani del 1945 e portato a compimento nel 1959, in occasione del congresso di Bad Godesberg,

l'autrice assume una prospettiva per lo più originale, sostanzialmente rivolta a indagare il contributo offerto dalle scienze sociali – e in particolare dalle *young sciences* importate in Germania dai cosiddetti *Remigranten* – alla fondazione e al consolidamento democratico della Repubblica federale. Più precisamente, sullo sfondo della contrapposizione generazionale e insieme ideologico-politica tra riformisti e ortodossi (tra cui Carlo Schmid da un lato e Wolfgang Abendroth dall'altro), Francesca Traldi ripercorre quel faticoso processo di adeguamento della Spd nei confronti delle trasformazioni in atto nella società tedesca sotto l'effetto della cosiddetta "seconda rivoluzione industriale", che sarebbe infine sfociato, dopo ripetute delusioni elettorali, nella svolta del 1959

e nella travagliata revisione del programma di Heidelberg (1925). Come precisa l'autrice, si trattò tuttavia di una svolta che non coincise unicamente né con un'operazione ideologica tesa a prendere congedo dalla "zavorra marxista" e a proiettare la Spd verso il modello della Volkspartei, né con un'operazione opportunistica tesa a legittimare le pretese della Spd alla guida del paese, ma, più in generale, con una scelta programmatica di ampio respiro, fondata su una precisa lettura del presente e su un'altrettanto precisa immagine del futuro. Nell'elaborazione dell'una e dell'altra risiederebbe il contributo più rilevante offerto dall'intensa collaborazione che venne allora a instaurarsi tra mondo della politica e mondo della riflessione scientifica.

FEDERICO TROCINI



Carlo Patrignani, LOMBARDI E IL FENICOTTERO, pp. 204, € 18, *L'Asino d'oro, Roma 2010*

L'autore non nasconde ammirazione e affetto per Riccardo Lombardi, figura carismatica nelle vicende del socialismo italiano, e non si può dire che, nell'accingersi a scrivere con piglio giornalistico questa atipica biografia, non abbia accumulato una gran quantità di testi e testimonianze. Ma il risultato non è all'altezza dell'impegno profuso. L'idea più centrata sta nell'accoppiare il racconto della vita del grande, quanto marginalizzato, dirigente con quella della compagna, la comunista Ena Viatto, insegnante e sovversiva, dapprima legata a Li Causi e quindi a Lombardi, con una solidarietà intellettuale non meno intensa di un amore al riparo da ogni incrinatura. Si erano incontrati il 20 dicembre 1928 (lui aveva ventisette anni, lei era di cinque più giovane) a Milano, nello studio di un avvocato amico. "Siamo accomunanti - ricorderà la donna, alla quale venne affibbiato, negli anni della lotta clandestina, il nomignolo di "Fenicottero" - dalla passione politica che per me resterà sempre importante e che per lui diventerà, dopo la Liberazione, unica e totalizzante". Lei tiene a dichiararsi dogmatica e intransigente, mentre tratteggia il suo uomo come "colto, crociano e marxista, tollerante e permanentemente disponibile alla discussione e alla polemica". Quando anche il Psi fu assoggettato a metodi e logiche staliniste prevalsero i Nenni e i Morandi, sostenuti dalle manovre dell'apparato e da sostegni finanziari sovietici. Si vanificò l'obiettivo di un socialismo autonomo e battagliero. E la sconfitta collocò da allora Lombardi in una nobile posizione, rispettata e non seguita. Fino a quel 18 giugno 1963 - la "notte di san Gregorio" - che segnò il suo distacco dal compromissorio centrosinistra in versione moderata. In Lombardi risaltava una vena religiosa, un'impazienza "azionista": il suo "riformismo rivoluzionario" disdegnava prudenze e mediazioni.

ROBERTO BARZANTI

Marcello Rossi, UNA RIVOLUZIONE MANCATA, UNA RIVOLUZIONE PROMESSA. DA "LA LIBERTÀ" A "IL PONTE" DI PIERO CALAMANDREI, pp. 52, s.i.p., *Il Ponte, Firenze 2010*

Invitato dall'Istituto italiano per gli studi filosofici di Napoli a intervenire sulle premesse ideali della Carta costituzionale e sul contributo dato da Piero Calamandrei e dalla sua rivista, Marcello Rossi, che dirige "Il Ponte", non se l'è sentita di cavarcela con un discorso. Perché la sua tesi potesse essere estesamente verificata, Rossi ha dato alle stampe questo opuscolo di accompagnamento, dove sviluppa un'affermazione di Walter Binni, secondo il quale il liberalsocialismo di matrice capitaniiana aveva al centro il problema della "libertà nel socialismo" e non il segno socialdemocratico del "socialismo nella libertà". Esaminando quella sorta di incubolo del "Ponte" che fu "La Libertà", un periodico fiorentino nato per iniziativa di un gruppo di azionisti e uscito con tredici numeri, dall'agosto 1943 al 10 settembre 1944, non difettano passi che configurano un progetto dai marcati tratti socialisti: dall'obiettivo della trasformazione in istituti di carattere pubblico dei complessi finanziari, commerciali e assicurativi all'insediamento di consigli di fabbrica per la "gestione diretta del lavoro", da un'equilibrata "federazione di regioni" all'esaltazione del Cln come "organo autonomo della rivoluzione italiana". La stessa visione di un'Europa federata era complementare alla richiesta di una sua effettiva indipendenza tra America e Russia. Che il battagliero gruppo, del quale facevano parte Tristano Codignola ed Enzo Enrique Agnoletti, Carlo Ludovico Ragghianti e Sergio Telmon, nutrisse propositi tan-

to innovativi non c'è dubbio. Talune loro idee confluirono poi nel "Ponte", che Calamandrei offrì come spazio di dialogo non riconducibile a una sola matrice, neppure al liberalsocialismo, formula di una teoria da costruire e non dottrina da applicare.

(R.B.)

Adriano Ossicini, LA SFIDA DELLA LIBERTÀ, pp. 368, € 20, *Il Margine, Trento 2010*

Si potrebbe definire una sorta di diario a posteriori il libro che Ossicini ricava da appunti e documenti risalenti al periodo 1936-45 e nel quale ripercorre, mese dopo mese, momenti e forme dell'opposizione al fascismo e della resistenza. La sua narrazione, piena di ostinate messe a punto e di minute precisazioni, risulta quanto mai utile per capire più a fondo intenzioni e programmi di quel nucleo di intellettuali che si distinse nel tentare una difficile conciliazione tra appartenenza cattolica e militanza comunista. Chi insegua la storia delle parole scoprirà che fu un calabrese a capo dell'ufficio politico romano, Domenico Rotondano, a usare probabilmente per la prima volta il termine "catto-comunista". L'autore rivendica meriti e autonomia del gruppo identificabile come "Sinistra cristiana" e non mancano pagine commosse e vivaci: si veda il racconto dell'assemblea tenuta il 9 settembre 1944, in apertura della quale viene ripreso il nome, appunto, di Sinistra cristiana, più comprensivo e accettabile di un secco riferimento alla tradizione cattolica. L'esperienza, avviata nel 1937, terminò con il congresso straordinario del 7-10 dicembre 1945, allorché si riconobbe che in quella fase il partito della Sinistra cristiana era ormai diventato "uno strumento definitivamente inefficace e dannoso". Ossicini non concorda con il giudizio che di quella conclusione dette Togliatti, secondo il quale essa fu "un insuccesso della causa democratica". Il micropartito si sciolse perché, secondo l'autore, aveva terminato il suo "compito storico". Oggi è ozioso interrogarsi se la sua presenza sia stata un successo o un fallimento. Tonino Tatò, citando un passo del Vangelo di Giovanni, spiegò che un seme solo se marcisce e muore rinasce come spiga. "E la spiga - si chiede amaro Ossicini - sarebbe stato l'ingresso nel partito comunista?".

(R.B.)

Luigi Ambrosi, LA RIVOLTA DI REGGIO. STORIA DI TERRITORI, VIOLENZA E POPULISMO NEL 1970, prefaz. di Salvatore Lupo, pp. 314, € 19, *Rubbettino, Soveria Mannelli 2010*

L'opera, dedicata allo studio della rivolta di Reggio Calabria, mostra notevole capacità di pensare e organizzare un ricco e vario materiale di documenti e testimonianze al fine di comprendere criticamente i fatti del 1970-71, oltre pregiudizi ideologici, schemi preconfezionati o teoremi alla moda. L'oggetto prescelto è difficile da maneggiare ed è esemplare circa le gravi lacune ancora presenti nella ricerca storiografica. Dallo studio di un caso locale, ma dalle enormi connessioni e ripercussioni sul contesto politico nazionale, Ambrosi ricava strumenti di indagine e di interpretazione utili per chiunque intenda esaminare come e quando gli anni settanta sono diventati il decennio più vicino al nostro tempo. Nel senso che il rapporto tra cittadini e politica ha cominciato allora a mutare radicalmente, favorendo nel bene e nel male lo scenario odierno, complice un diverso contesto internazionale. Ambrosi combina storia, antropologia, politologia e sociologia. Parte dall'ovvio, scartato sempre dai dietrologi, nel senso che rileva la matrice identitaria e localistica della protesta. Ne spiega quindi la pro-

gressione in senso populistico per il suo innesto dentro un sistema partitico costruitosi attorno a un meccanismo di delegittimazioni incrociate e su un deficit di coesione nazionale che ha molti responsabili, dall'alto e dal basso, dal centro e dalla periferia, nei cent'anni precedenti. A cavalcare un'antica ideologia antipartito non mancò neppure la criminalità organizzata sul territorio, la 'ndrangheta, che del caos approfittò. A Reggio si ebbe così una rivolta urbana delle élite locali, ma anche interclassista e popolare, non fascista ma populista, annuncio della crisi di rappresentanza che la democrazia italiana avrebbe conosciuto decenni dopo.

DANILO BRESCHI

Alessandro Orsini, ANATOMIA DELLE BRIGATE ROSSE. LE RADICI IDEOLOGICHE DEL TERRORISMO RIVOLUZIONARIO, pp. 456, € 24, *Rubbettino, Soveria Mannelli 2010*

Questo libro non è limitato alle sole Brigate rosse, nonostante la scelta del titolo, motivata più da ragioni editoriali che non dal contenuto. Alessandro Orsini parte da un dato che non può essere ignorato da chi voglia scrivere una storia completa della Repubblica italiana: dal 1969 al 1985 si hanno nel nostro paese 428 morti in azioni terroristiche, rosse e nere. Non tutto si spiega con il 12 dicembre 1969 e la strage di piazza Fontana. Qualcosa covava da tempo, per ragioni tutte interne alla storia nazionale, come le ferite prodotte dal fascismo, dalla guerra civile, da una guerra fredda che periodicamente si surriscaldava e gettava gas velenosi nel modo di intendere e vivere il confronto politico. Ma qualcosa di più grande alligna nelle profondità della storia culturale europea e va sotto il nome di "gnosticismo rivoluzionario". Più esattamente, Orsini rinviene tracce di fondamentalismo nelle costruzioni ideologiche che maturarono nel momento in cui le società europee subirono il trauma tremendo e il fascino sublime del grande mutamento permanente: il capitalismo. Connotato della mentalità religiosa è la resistenza al cambiamento, e residui messianici e millenaristici covano sotto le ceneri prodotte dalla secolarizzazione, che in Italia si consuma tutta e subito, ma tardi, nel decennio del boom economico. Orsini va contro interpretazioni del terrorismo di tipo plottista o stragista, né ritiene che il blocco del sistema politico fornisca spiegazioni sufficienti. Assolutamente necessario, sia pur non sufficiente, è lo studio dell'*homo ideologicus*, tipo antropologico sotterraneo alla civiltà italiana ed europea, coltivato da quelle formazioni paramonastiche che sono le sette rivoluzionarie. Invidia, risentimento, odio e ossessione della purificazione sono i sentimenti che vi si coltivano.

(D.B.)

Valentine Lomellini, L'APPUNTAMENTO MANCATO. LA SINISTRA ITALIANA E IL DISSENSO NEI REGIMI COMUNISTI (1968-1989), pp. XIV 282, € 21,40, *Le Monnier, Milano 2010*

La questione del dissenso nei regimi comunisti suscitò un aspro dibattito nella sinistra italiana degli anni sessanta e settanta e resta ancora un nervo scoperto nei suoi epigoni. Nel libro viene posto in luce il ruolo cruciale che il dissenso sovietico, la Primavera di Praga e i fatti di Polonia del 1980-81 ebbero nel determinare un con-

trasto insanabile tra Pci e Psi. I comunisti italiani non seppero sviluppare le posizioni assunte di fronte all'invasione della Cecoslovacchia sino a porre fine al legame con l'Urss. La contraddittoria ricerca di un nesso tra democrazia e socialismo e del superamento del bipolarismo animarono il dibattito nel Pci, dove le posizioni più avanzate di Berlinguer e Ingrao furono condizionate dal filosovietismo di altri autorevoli leader. Lomellini nota come l'illusione di una riformabilità del comunismo e il divario tra le posizioni riservate del vertice e l'esigenza di difendere a livello pubblico il legame con il Pcus pesassero sull'effettiva capacità del Pci di fare i conti con l'eredità staliniana. Su questo nodo il partito condusse una "lotta su due fronti", con la sinistra comunista (incarnata dal gruppo del "Manifesto") e con le ambizioni egemoniche del Psi. I convegni del 1974, del 1977 e del 1978 non valsero ad avviare un dialogo autentico tra le varie componenti del movimento operaio italiano. La crisi della distensione, da Helsinki a Belgrado all'Afghanistan, trovò il Pci impreparato a prendere coscienza dell'imminente implosione del sistema sovietico. Tale limite ne segnò il destino. Ma anche il progetto di Craxi non seppe esprimere una dignità culturale in grado di favorire un autentico rinnovamento della sinistra. Di queste aporie il libro offre una lettura meditata.

MARCO GALEAZZI

L'ASSALTO AL CIELO. LE RAGIONI DEL COMUNISMO, OGGI, a cura di Marco Albeltaro, pp. 129, € 12, *La Città del Sole, Napoli 2010*

A dispetto del titolo altisonante, è questo un piccolo libro originato da un seminario organizzato dal Comitato regionale piemontese del Partito della rifondazione comunista. Ma a volte anche i libri piccoli, quasi inevitabilmente votati alla semiclandestinità per le regole del mercato editoriale, possono essere ricchi di spunti stimolanti. Nel panorama di macerie lasciato dal crollo delle ideologie novecentesche, c'è chi non considera "un'astrazione o un lusso" la necessità di ripensare le ragioni del comunismo. Lo fa con intelligenza Marco Albeltaro, in un'introduzione lucidamente consapevole della "degenerazione cognitiva" che ha devastato il dibattito sul tema, alla quale propone come antidoto il ripensamento al plu-

rale non solo del comunismo, ma del Novecento. Lo fa con il piglio di un'autentica coscienza critica della sinistra Alberto Burgio, che invoca la "concretezza della teoria" per "recuperare la materia prima della nostra pratica politica", non senza evocare un "rischio Weimar" nell'avvitamento tra crisi sociale e risposta autoritaria" che caratterizza l'ultimo trentennio. E, in una distesa cavalcata attraverso due secoli, Gian Mario Bravo ripercorre il rapporto fra democrazia politica, socialismo e democrazia sociale. Affiancano questi contributi le considerazioni non scontate di Imma Barbarossa sulla questione femminile, le note di Antonino Infranca, alla luce della riflessione politica di Enrique Dussel, sulle prospettive di una rifondazione democratica in America Latina, le sofferse riflessioni anche autocritiche di Andrea Catone sulle occasioni perdute di una vera rifondazione comunista in Italia. Nell'insieme, al di là di ogni dissenso, un contributo alla rifondazione non solo di una sinistra diversa, ma, in generale, di un pensiero critico.

ALDO AGOSTI



L'EDUCAZIONE DI UN PRINCIPE LUTERANO. IL FURSCHLAG DI JOHANN EBERLIN, TRA ERASMO, LUTERO E LA SCONFITTA DEI CONTADINI, a cura di Artemio Enzo Baldini, pp. 195, € 25, FrancoAngeli, Milano 2010

Tra le pagine di questa accurata edizione critica è per la prima volta presentato in lingua italiana un interessante documento manoscritto – rimasto sinora perlopiù trascurato dagli stessi specialisti – di Johann Eberlin (1470-1533), ex-predicatore francescano passato alla Riforma, noto per essere l'autore di quegli "Statuti del paese di Wolfaria" che sono comunemente considerati il primo esempio di utopia luterana. Redatto sull'esempio degli *specula principum* della tradizione medioevale, questo scritto di Eberlin – risalente alla metà del 1526 o, al più tardi, all'inizio del 1527 – rivela notevoli spunti di interesse, non solo perché rappresenta verosimilmente il primo trattato di ambito luterano dedicato al tema dell'educazione del Principe, ma anche e soprattutto perché, in quanto vero e proprio programma pedagogico rivolto a conciliare le istanze della Riforma luterana con quelle dell'Umanesimo erasmiano, documenta l'inizio di una nuova fase nell'itinerario biografico e intellettuale dell'autore, la quale fase, ricadendo all'indomani del cosiddetto *Bauernkrieg*, fu segnata a fondo dalla sconfitta delle aspettative più radicali di rinnovamento sociale e politico inizialmente suscitate dalla predicazione luterana. In tal senso, rivolgendosi non più all'"uomo comune", che era stato il principale destinatario dei numerosi *Flugschriften* dei primi anni della Riforma, bensì al "Principe sapiente", Eberlin sembra qui fare proprie le ragioni che avevano spinto Lutero a condannare duramente la rivolta dei contadini e ad assegnare al Principe – formato secondo il modello umanistico di Erasmo e Melantone – il compito cruciale di assicurare il giusto ordine socio-politico.

FEDERICO TROCINI

Domenico Fisichella, IL MIRACOLO DEL RISORGIMENTO. LA FORMAZIONE DELL'ITALIA UNITA, pp. 218, € 15, Carocci, Roma 2010

In questo 2011 alto è il rischio di celebrare il centocinquantenario dell'unità d'Italia in contemporanea a un aggravarsi del processo di disarticolazione, se non disgregazione, dell'assetto statale nazionale, in corso già da alcuni anni. Probabilmente, fine della Guerra fredda, Maastricht e processo di allargamento e integrazione dell'Unione Europea hanno accelerato il disvelamento di quanto fragili o contraddittori fossero i compromessi tra centro e periferia di alcuni stati-nazione sorti nell'Ottocento. In questo scenario paradossale, la riflessione di Fisichella aiuta a pensare criticamente il presente, frenando le più facili e conformistiche derive verso l'elogio della disunità d'Italia "senza se e senza ma". Pur lasciando qua e là trasparire le proprie simpatie per la monarchia sabauda, Fisichella tratteggia una storia dell'idea nazionale italiana secondo un percorso che ha molto di accidentato e di accidentale, trovando nel moto risorgimentale un momento per certi versi "miracoloso", in cui convergono in modo felice e fecondo per la causa unitaria numerose volontà, ora di singole personalità politiche, come Cavour e Vittorio Emanuele II oltre che Garibaldi, ora di intere collettività statuali, come Francia e Inghilterra. Fisichella ci mostra inoltre che, nella nascita di una nazione e nel suo farsi stato, molti processi sono di lunghissimo periodo e che l'Italia non ha poi in fondo percorso soltanto tracciati di *Nation-building* e *State-building* difforni da quelli di altri paesi europei. Ha piuttosto faticato a trovare un'istituzione proto-

statale capace di fungere da catalizzatore, fatica causata dalla "tradizione politica prevalente" della penisola italiana, che, anche per Fisichella, è intessuta di municipalismi, regionalismi e "oligarchismi mercantili". E si aggiunga il ruolo della chiesa.

DANILO BRESCHI

L'ENTRATA IN GUERRA DELL'ITALIA NEL 1915, a cura di Johannes Hürter e Gian Enrico Rusconi, pp. 211 € 17,50, il Mulino, Bologna 2010

Questo volume affronta le diverse prospettive con cui italiani, tedeschi e austriaci si sono confrontati con una pagina decisiva, ma forse ingiustamente sottovalutata, della storia novecentesca. Con il proposito di superare alcuni reciproci pregiudizi, legati sia alla diversa percezione dell'evento, sia alla sopravvivenza di alcune mitologie nazionali, i saggi qui raccolti si confrontano su tre temi principali: sul significato storico dell'intervento italiano; sul ruolo effettivamente svolto dall'esercito italiano; e, infine, sulla percezione della guerra nell'area trentino-tirolese. Aprono il volume, e ne costituiscono in qualche misura i due principali fuochi interpretativi, i saggi di Rusconi e di Afflerbach, che forniscono una valutazione di fondo. In linea con quanto già esposto in altri suoi lavori, Rusconi definisce l'intervento come un "azzardo politico", ma respinge il giudizio di Afflerbach, secondo cui esso fu un vano "atto di follia" dettato dal cinismo di Salandra. Seguono poi alcune osservazioni generali di Labanca sugli aspetti militari dell'intervento italiano e un secondo saggio di Afflerbach, dedicato all'esame delle relazioni dell'allora *attaché* militare italiano a Berlino. Nella terza parte, accanto a un contributo di Cali su Cesare Battisti, spicca infine il saggio di Überegger, che, tramite una prospettiva "dal basso", analizza la percezione della guerra nella società tirolese, alla luce delle paure collettive e dell'azione della propaganda ufficiale. Al di là del valore dei singoli saggi, il maggior merito di questo lavoro consiste nell'aver offerto un brillante contributo alla riapertura del dibattito, a partire soprattutto dal confronto tra le diverse tradizioni storiografiche nazionali.

(F.T.)

UN PAESE IN GUERRA. LA MOBILITAZIONE CIVILE IN ITALIA (1914-1918), a cura di Daniele Menozzi, Giovanna Procacci e Simonetta Soldani, pp. 389, € 19, Unicopli, Milano 2010

A promuovere, nel novembre 2009, il congresso sulla prima guerra mondiale che ha dato origine a questi atti è stato il Convitto Cicognini di Prato, con il quale ebbero intensi rapporti alcuni dei più noti intellettuali italiani fra Otto e Novecento, come D'Annunzio e Malaparte. Emerge con forza il tema della sostanziale novità della mobilitazione in relazione allo sviluppo del pensiero democratico nel paese. Non solo infatti quella femminile, come rilevato da Beatrice Pisa, si limitò a rinverdire "il mito della donna salvifica e consolatrice", ma anche il mondo dei

bambini (si pensi alle iniziative scolastiche e alla "Domenica dei fanciulli", di cui sono riprodotte alcune copertine) fu oggetto di una mobilitazione improntata alla "statalizzazione del pensiero" (Halévy): se ne pose a corollario la retorica sugli orfani di guerra o i piccoli profughi. Questo *mélange* patriottico fu il corrispettivo, sul piano socioculturale, dell'accentramento di poteri verificatosi in sede politica e dello statalismo nella produzione; come dimostra Tomassini, nella restaurazione liberista del 1919 il maggiore ostacolo sarebbe stata proprio la memoria della precedente mobilitazione industriale. Si affrontano anche i rapporti fra chiesa e contesto bellico, con l'analisi del discorso intorno alla guerra condotto dalle alte cariche ecclesiastiche. Nonostante le prese di posizione di Benedetto XV, la chiesa nella guerra vide, complessivamente, la via attraverso cui poteva affermarsi nel mondo una civiltà cattolica, come fra l'altro dimostrò anche la ricca produzione di opuscoli religiosi fra i soldati.

DANIELE ROCCA

Andrea Mariuzzo, DIVERGENZE PARALLELE. COMUNISMO E ANTICOMUNISMO ALLE ORIGINI DEL LINGUAGGIO POLITICO DELL'ITALIA REPUBBLICANA, pp. 284, € 14, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010

Come il titolo del volume lascia intendere, la ricerca condotta da Mariuzzo non si limita a descrivere il carattere "bipolare" della comunicazione politica nel primo decennio dell'Italia repubblicana, bensì ha anche l'obiettivo di mettere in

luce le simmetrie linguistiche e retoriche del comunismo e dell'anticomunismo. Basti pensare all'uso dell'aggettivo "democratico" da parte di entrambi gli schieramenti e alla speculare difesa delle fondamentali garanzie costituzionali di fronte alla minaccia, vera o presunta, ravvisata nel fronte avverso. Dopo

avere presentato nel primo capitolo le strutture e i canali per la preparazione della propaganda (dal "Taccuino del propagandista" di Luigi Pintor sul versante comunista alla rivista "Traguardo" su quello democristiano), il lavoro passa a esaminare i principali temi del confronto. Uno dei più significativi era certamente rappresentato dai valori religiosi e morali: la difesa dello "spirito cristiano", in tale prospettiva, non solo connotò la denuncia cattolica dell'ateismo comunista, ma fu nel contempo alla base del tentativo di acquisire "Cristo e il suo insegnamento nel campo dei simboli del socialismo". Di particolare rilevanza sono poi le pagine che l'autore dedica alle ambivalenze del rapporto dei comunisti con i modelli culturali statunitensi. I periodici e i quotidiani della sinistra marxista, al di là dell'ovvia retorica antiamericana, non mancavano infatti di riferimenti positivi all'"altra America" (dalla letteratura nera a cineasti come Chaplin) e si lasciarono persino contagiare da tradizioni popolari d'oltreoceano, come quella dei concorsi di bellezza. Anche il fascino per gli Stati Uniti, in ultima analisi, travalicava le barriere ideologiche, rivelandosi così un fattore di "divergenza parallela".

GIOVANNI BORGOGNONE

DIREZIONE
Mimmo Candito (direttore)
mimmo.candito@lindice.net
Mariolina Bertini (vicedirettore)
Aldo Fasolo (vicedirettore)

REDAZIONE
Monica Bardi
monica.bardi@lindice.net,
Daniela Innocenti
daniela.innocenti@lindice.net,
Elide La Rosa
elide.larosa@lindice.net,
Tiziana Magone, redattore capo
tiziana.magone@lindice.net,
Giuliana Olivero
giuliana.olivero@lindice.net,
Camilla Valletti
camilla.valletti@lindice.net

COMITATO EDITORIALE
Enrico Alleva, Arnaldo Bagnasco, Andrea Bajani, Elisabetta Bartuli, Gian Luigi Beccaria, Cristina Bianchetti, Bruno Bongiovanni, Guido Bonino, Giovanni Borgognone, Eliana Bouchar, Loris Campetti, Andrea Casalegno, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Alberto Cavaglion, Mario Cedrini, Anna Chiarloni, Sergio Chiarloni, Marina Colonna, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto-Dina, Lidia De Federicis, Piero de Gennaro, Giuseppe Dematteis, Tana de Zulueta, Michela di Macco, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Gian Franco Gianotti, Claudio Gorlier, Davide Lovisolo, Giorgio Luzzi, Fausto Malcovati, Danilo Manera, Diego Marconi, Franco Marengo, Walter Meliga, Gian Giacomo Migone, Anna Nadotti, Alberto Papuzzi, Franco Pezzini, Cesare Pianciola, Telmo Pievani, Pierluigi Politi, Nicola Prinetti, Luca Rastello, Tullio Regge, Marco Revelli, Alberto Rizzi, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Lino Sau, Domenico Scarpa, Rocco Sciarone, Giuseppe Sergi, Stefania Stafutti, Ferdinando Taviani, Mario Tozzi, Gian Luigi Vaccarino, Massimo Vallerani, Maurizio Vaudagna, Anna Viacava, Paolo Vineis, Gustavo Zagrebelsky

SITO
www.lindiceonline.com
a cura di Carola Casagrande
e Federico Feroldi
federico.feroldi@lindice.net
EDITRICE
L'Indice Scarl
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

PRESIDENTE
Gian Giacomo Migone
CONSIGLIERE
Gian Luigi Vaccarino
COMITATO DI GESTIONE
Federico Feroldi, Daniela Innocenti,
Gian Giacomo Migone, Stefano Schwarz

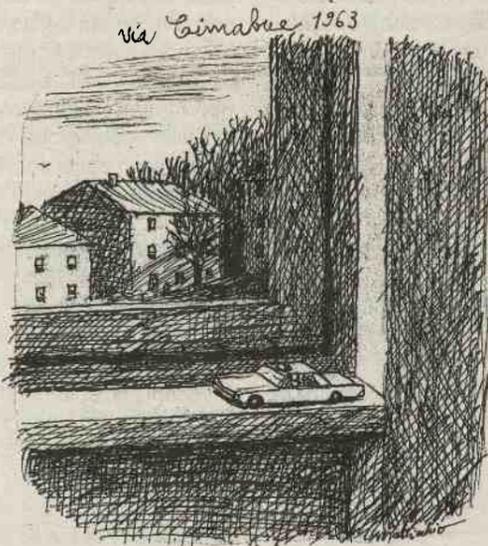
DIRETTORE RESPONSABILE
Sara Cortellazzo
REDAZIONE
via Madama Cristina 16,
10125 Torino
tel. 011-6693934, fax 6699082
UFFICIO ABBONAMENTI
tel. 011-6689823 (orario 9-13).
abbonamenti@lindice.net

UFFICIO PUBBLICITÀ
Maria Elena Spagnolo - 333/6278584
elena.spagnolo@lindice.net
PUBBLICITÀ CASE EDITRICI
Argentovivo srl, via De Sanctis 33/35, 20141 Milano
tel. 02-89515424, fax 89515565
www.argentovivo.it
argentovivo@argentovivo.it

DISTRIBUZIONE
So.Di.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18,
20092 Cinisello (Mi)
tel. 02-660301
Joo Distribuzione, via Argelati 35, 20143 Milano
tel. 02-8375671

VIDEOIMPAGINAZIONE GRAFICA
la fotocomposizione,
via San Pio V 15, 10125 Torino
STAMPA
SIGRAF SpA (via Redipuglia 77, 24047 TREVIGLIO - Bergamo - tel. 0363-300330) il 27 dicembre 2010

RITRATTI
Tullio Pericoli
DISEGNI
Franco Matticchio
L'Indice usps # (008-884) is published monthly for € 100 by L'Indice Scarl, Via Madama Cristina 16, 10125 Torino, Italy. Distributed in the US by: Speedimpex USA, Inc. 35-02 48th Avenue - Long Island City, NY 11101-2421. Periodicals postage paid at LIC, NY 11101-2421. Postmaster: send address changes to: L'Indice S.p.a. c/o Speedimpex -35-02 48th Avenue - Long Island City, NY 11101-2421



Tutti i titoli di questo numero

ADAMS, JOHN - *Hallelujah junction* - Edt - 2010 - p. 16
AFFINATI, ERALDO - *Peregrin d'amore* - Mondadori - 2010 - p. 17
ALBELTARO, MARCO (A CURA DI) - *L'assalto al cielo* - La Città del Sole - 2010 - p. 45
ALFRED - *Non morirò da preda* - Tunué - 2010 - p. 41
AMBROSI, LUIGI - *La rivolta di Reggio* - Rubbettino - 2010 - p. 45
ANTOON, SINAN - *Rapsodia irachena* - Feltrinelli - 2010 - p. 23
ARMINIO, FRANCO - *Cartoline dai morti* - notteteempo - 2010 - p. 18

BADR, LIANA - *Le stelle di Gerico* - Edizioni Lavoro - 2010 - p. 40
BALDINI, ARTEMIO ENZO - *L'educazione di un Principe luterano* - FrancoAngeli - 2010 - p. 46
BASSINI, REMO - *Bastardo posto* - Perdisapop - 2010 - p. 43
BASSO, SUSANNA - *Sul tradurre* - Bruno Mondadori - 2010 - p. 8
BAYLY, JAIME - *La canaglia sentimentale* - Sellerio - 2010 - p. 22
BENNI, STEFANO - *Pronto soccorso e Beauty case* - Orecchio Acerbo - 2010 - p. 42
BERARDO, LIVIO - *"Elementi pericolosi". Antifascismo cuneese 1922-1943* - L'Artistica - 2010 - p. 44
BERRETTINI, MIRENO - *La Gran Bretagna e l'antifascismo italiano* - Le Lettere - 2010 - p. 44
BOCCA, GIORGIO - *Fratelli coltelli* - Feltrinelli - 2010 - p. 43
BOLGHERINI, SILVIA (A CURA DI) - *GROTZ, FLORIAN (A CURA DI) - La Germania di Angela Merkel* - il Mulino - 2010 - p. 7
BOLZONI, LINA - *Il cuore di cristallo* - Einaudi - 2010 - p. 36
BRILLI, ATTILIO - *Il viaggio della capitale. Torino, Firenze e Roma dopo l'unità d'Italia* - Utet - p. 5
BRUNI, FRANCESCO - *Italia. Vita e avventure di un'idea* - Il Mulino - p. 5

CAFFARENA, FABIO - *Dal fango al vento* - Einaudi - 2010 - p. 28
CALABRETTO, ROBERTO - *Lo schermo sonoro* - Marsilio - 2010 - p. 16
CANFORA, LUCIANO - *L'uso politico dei paradigmi storici* - Laterza - p. 5
CARITAS-MIGRANTES - *Immigrazione* - Caritas - 2010 - p. 30
CASSESE, SABINO - *Lo stato fascista* - Il Mulino - p. 5
CAVAGNOLI, FRANCA - *Il proprio e l'estraneo nella traduzione letteraria di lingua inglese* - Polimetrica - 2010 - p. 8
CAVALLI SFORZA, LUIGI LUCA - *La specie prepotente* - San Raffaele - 2010 - p. 32
CÉLINE, LOUIS-FERDINAND - *Polemiche 1947-1961* - Guanda - 2010 - p. 21
CERCAS, JAVIER - *Anatomia di un istante* - Guanda - 2010 - p. 26
CESANA, ROBERTA - *"Libri necessari". Le edizioni letterarie Feltrinelli* - Unicopli - 2010 - p. 2
CLOWES, DANIEL - *Wilson* - Coconino Press - 2010 - p. 41
COURLAND, DOUGLAS - *Generazione A* - Isbn - 2010 - p. 20
CULICCHIA, GIUSEPPE - *Sicilia, o cara* - Feltrinelli - 2010 - p. 17

DEGL'INNOCENTI, MAURIZIO (A CURA DI) - *Eugenio Coloni* - Lacaita - 2010 - p. 44
DEXTER, PETE - *Spooner* - Einaudi - 2010 - p. 42
DOUAIHY, JABBOUR - *Pioggia di giugno* - Feltrinelli - 2010 - p. 23

FASANO GUARINI, ELENA - *Repubbliche e principi* - il Mulino - 2010 - p. 25
FAUSTI, LUCIANO - *Guido Davide Neri tra scepsi e storia* - Unicopli - 2010 - p. 43
FERRI, MICHELE / PIUMINI, ROBERTO - *Facciamondo* - Ardebambini - 2010 - p. 42
FERRONI, GIULIO - *Il turbamento e la scrittura* - Donzelli - 2010 - p. 9
FERRONI, GIULIO - *Scritture a perdere* - Laterza - 2010 - p. 9
FIOR, MANUELE - *Cinquemila chilometri al secondo* - Coconino Press - 2010 - p. 41
FISICHELLA, DOMENICO - *Il miracolo del Risorgimento* - Carocci - 2010 - p. 46

FORNONI, GIORGIO - *Ai confini del mondo* - Chiarelettere - 2010 - p. 43
FRANZINELLI, MIMMO (A CURA DI) - *Oltre la guerra fredda. L'Italia del "Ponte"* - Laterza - p. 5
FRANZINELLI, MIMMO - *Il piano solo* - Mondadori - 2010 - p. 28
FRUGONI, CHIARA - *La voce delle immagini* - Einaudi - 2010 - p. 36

GALANTE GARRONE, ALESSANDRO / VENTURI FRANCO - *Vivere eguali. Dialoghi inediti intorno a Filippo Buonarroti* - Diabasis - p. 5
GARDINI, NICOLA - *Rinascimento* - Einaudi - 2010 - p. 26
GERVASONI, MARCO - *Storia d'Italia degli anni Ottanta* - Marsilio - 2010 - p. 27
GIANDELLI, GABRIELLA - *Interiorae* - Coconino Press - 2010 - p. 41
GIANANTONI, FRANCO / PAOLUCCI, IBIO - *La bicicletta nella Resistenza* - Arterigere - 2010 - p. 44
GIBELLI, ANTONIO - *Berlusconi passato alla storia* - Donzelli - 2010 - p. 27
GINSBORG, PAUL - *Salviamo l'Italia* - Einaudi - p. 5
GIOSEFFI, MASSIMO (A CURA DI) - *Uso, riuso e abuso dei testi classici* - Led - 2010 - p. 39
GRAZIANI, NICOLA (A CURA DI) - *Un anno in prima pagina* - Nutrimenti - 2010 - p. 43
GRECO, PIETRO - *L'universo a dondolo* - Springer Verlag Italia - 2010 - p. 33
GUGLIELMI, ANGELO - *Il romanzo e la realtà* - Bompiani - 2010 - p. 11

HURTER, JOHANNES (A CURA DI) - *RUSCONI, GIAN ENRICO (A CURA DI) - L'entrata in guerra dell'Italia nel 1915* - il Mulino - 2010 - p. 46

JAURÈS, JEAN - *La questione sociale e il sentimento religioso* - FrancoAngeli - 2010 - p. 44
JESI, FURIO - *"La ceramica egizia"* - Aragno - 2010 - p. 29

KIPLING, RUDYARD - *Storie proprio così* - Donzelli - 2010 - p. 39

LAPROVITERA, ANDREA - *VIVALDO, ANDREA - Il treno* - Rizzoli Lizard - 2010 - p. 41
LAZZARINI, ISABELLA - *Amicizia e potere* - Bruno Mondadori - 2010 - p. 25
LEONELLI, RUDY M. (A CURA DI) - *Marx-Foucault. Paralleli e paradossi* - Bulzoni - 2010 - p. 43
LEROUX, GASTON - *Il cuore rubato* - Barbès - 2010 - p. 12
LEVIS SULLAM, SIMON - *L'apostolo a brandelli* - Laterza - 2010 - p. 26
LOMBARDO, AGOSTINO - *Lettura del Macbeth* - Feltrinelli - 2010 - p. 39
LOMELLINI, VALENTINE - *L'appuntamento mancato* - Le Monnier - 2010 - p. 45
LUPO, SALVATORE - *Il passato del nostro presente. Il lungo Ottocento 1776-1913* - Laterza - p. 5
LUSSANA, FIAMMA - *L'Italia dalla grande guerra alla liberazione* - Carocci - p. 5

MÄE, VALTER HUGO - *L'apocalisse dei lavoratori* - Cavallo di ferro - 2010 - p. 40
MAGRELLI, VALERIO - *Addio al calcio* - Einaudi - 2010 - p. 19
MAHFUZ, NAGIB - *Per le strade del Cairo* - Newton Compton - 2010 - p. 40
MAIRE VIGUEUR, JEAN-CLAUDE / FAINI, ENRICO - *Il sistema politico dei comuni italiani* - Bruno Mondadori - 2010 - p. 25
MANN, THOMAS - *La montagna magica* - Mondadori - 2010 - p. 15
MARIUZZO, ANDREA - *Divergenze parallele* - Rubbettino - 2010 - p. 46
MATTEOTTI, GIACOMO - *Scritti economici e finanziari* - Plus-Pisa University Press - 2010 - p. 44
MELIS, ALBERTO - *Il ricordo che non avevo* - Mondadori - 2010 - p. 42
MORESCO, ANTONIO - *Gli incendiati* - Mondadori - 2010 - p. 18

NAIPAUL, V.S. - *La maschera dell'Africa* - Adelphi - 2010 - p. 24
NANNI, GIACOMO - *La vera storia di Lara Canepa* - Coconino Press - 2010 - p. 41
NATTIEZ, JEAN-JACQUES - *Opera* - Bollati Boringhieri - 2010 - p. 16
NETRIN, FABIAN - *Favole al telefonino* - Orecchio Acerbo - 2010 - p. 42
NEUAMAN, ANDRÉS - *Il viaggiatore del secolo* - Ponte alle Grazie - 2010 - p. 22

ORSENNIA, ERIK - *La danza delle virgole* - Salani - 2010 - p. 42
ORSINI, ALESSANDRO - *Anatomia delle Brigate Rosse* - Rubbettino - 2010 - p. 45
ORTESE, ANNA MARIA - *Mistero doloroso* - Adelphi - 2010 - p. 19
OSSICINI, ADRIANO - *La sfida della libertà* - Il Margine - 2010 - p. 45

PADRE AMORTH - *Memorie di un esorcista* - Piemme - 2010 - p. 34
PATRIGNANI, CARLO - *Lombardi e il Fenicottero* - L'Asino d'oro - 2010 - p. 45
PEDEMONTI, ENRICO - *Morte e resurrezione dei giornali* - Garzanti - 2010 - p. 43
PERFETTI, FRANCESCO - *Lo stato fascista* - Le Lettere - p. 5
PERKINS GILMAN, CHARLOTTE - *La governante e altri problemi domestici* - Astoria - 2010 - p. 39
PIPERNO, ALESSANDRO - *Persecuzione* - Mondadori - 2010 - p. 18

RANCIÈRE, JACQUES - *Politica della letteratura* - Sellerio - 2010 - p. 40
ROLIN, OLIVIER - *Un cacciatore di leoni* - Barbès - 2010 - p. 21
ROSSI, MARCELLO - *Una rivoluzione mancata, una rivoluzione promessa* - Il Ponte - 2010 - p. 45
ROTH, JOSEPH - *L'anticristo* - Editori Riuniti - 2010 - p. 39
ROTH, PHILIP - *La controvia* - Einaudi - 2010 - p. 20

SCANDURRA, ANGELO - *Quadreria dei poeti passanti* - Bompiani - 2010 - p. 19
SCHIRRMACHER, FRANK - *La libertà ritrovata* - Codice - 2010 - p. 33
SCIORTINO, ANTONIO - *Anche voi foste stranieri. L'immigrazione, la chiesa e la società italiana* - Laterza - 2010 - p. 31
SCOTT, JOHN ALFRED - *Perché Dante?* - Aracne - 2010 - p. 14

TABUCCHI, ANTONIO - *Viaggi e altri viaggi* - Feltrinelli - 2010 - p. 17
TANZINI, LORENZO - *Dai comunisti agli stati territoriali* - Monduzzi - 2010 - p. 25
THÚY, KIM - *Riva* - notteteempo - 2010 - p. 24
TRALDI, FRANCESCA - *Verso Bad Godesberg* - il Mulino - 2010 - p. 44
Un paese in guerra - Unicopli - 2010 - p. 46
TRIFONE, PIETRO - *Storia linguistica dell'Italia disunita* - Il Mulino - p. 6

VARTHEMA, LUDOVICO DE - *Viaggio alla Mecca* - Skira - 2010 - p. 39
VEEEN, WIM - *VRAKING, BEN - Homo zappiens* - Idea - 2010 - p. 32
VERCELLI, CLAUDIO - *Storia del conflitto israelo-palestinese* - Laterza - 2010 - p. 27
VILA-MATAS, ENRIQUE - *Storia abbreviata della letteratura portatile* - Feltrinelli - 2010 - p. 40
VILLORO, JUAN - *Il libro selvaggio* - Salani - 2010 - p. 42

YAZBEK, SAMAR - *Il profumo della cannella* - Castelvecchi - 2010 - p. 40

biblet

Il libro che contiene tutti i libri.



Biblet è il nuovo modo di leggere in mobilità pensato da TIM. Vai su biblet.it e scopri tutti i titoli digitali da acquistare o da scaricare gratis nel biblet store, la biblioteca in italiano di Telecom Italia. E con soli 19€ al mese puoi avere: il biblet kit preconfigurato per acquistare o scaricare i testi digitali con connessione inclusa e illimitata al biblet store, una TIM Card con 5€ di traffico, una ricarica di 10€ al mese per acquistare libri all'interno di un vasto catalogo. E se attivi il biblet kit entro il 31.01.2011, l'ultimo best seller di Ken Follett "La caduta dei giganti" è incluso nel prezzo. Il biblet kit lo trovi nei migliori Negozi TIM. www.biblet.it

L'offerta è valida solo con la TIM Card inclusa nel kit ed è attivabile con carta di credito. In alternativa all'acquisto di libri i 10€/mese di ricarica sono utilizzabili per traffico telefonico. Vincolo contrattuale per 24 mesi, contributo per recesso anticipato. Per ulteriori info, vai su www.tim.it

